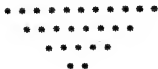
O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO TERZO

Tolle Siparium : sufficit mihi] unus Plato pro cuncto populo

* * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * *
* * * * * *
* *

IN VENEZIA MDCCLXXXIII.
Nella Stamperia di Carlo Palese
A spese dell' Autore
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

EMILIA

DRAMMA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

„ Mortem, aut nuptias.

PREFAZIONE.

Chi scarseggia di merito sarà con ragione geloso di quel pochissimo che possiede. Colla mia diligenza m' è riuscito d' essere forse il primo in Italia ad aver nelle mani questa commedia francese, sulla quale ho lavorato da autore e da traduttore. Io non voglio dirne il titolo che ha nell' originale, nè voglio nominarne l'autor vero. Se alcuno brama tali notizie se le procacci. In tanto mi lusingo d' offrire al pubblico un dramma novissimo. La favola mi è sommamente piaciuta.

Chieggo perdono all' eccellente autore francese se nel dramma ho aggiunto e levato a senno mio scene, personaggi, parlate, e se l' ho ridotto di tre atti in cinque.

Il celebre autore, che ha fatto conoscer più volte quanto egli conosca il teatro e le patetiche situazioni teatrali, si è talvolta ancora contentato di scrivere drammi a solo oggetto che sieno letti e non più. Di tal genere è forse questo ch' io spero aver ridotto recitabile ancora.

Prego l' egregio francese a persuadersi che ho pensato soltanto al gusto e all' indole de' nostri teatri, e de' nostri ascoltatori italiani, e che perciò ho avuto l' ardire di toccare un' opera, la cui lettura m' ha sorpreso, m' ha commosso, m' ha precisamente rapito. Ho cangiato anche il titolo, ma ciò poco importa.

Ciò che importa moltissimo alla verità e all' obbligo mio d' essere sincero si è che tutto il buono e l' ottimo di questo dramma è dell' autore francese; i ripieghi, e i frivoli benchè non inutili cangiamenti sono miei.

Il

Il mio ardire farà che questo dramma veggasi con applauso anche sulle scene italiane, dalle quali il rispetto di semplice traduttore lo avrebbe escluso.

PERSONAGGI.

DORVIL	*padre, gentiluomo.*
DORVIL	*figlio.*
EMILIA	*figlia.*
FRANVAL	*gentiluomo amante di Emilia.*
ALFONSO	*mastro di posta.*
LIVIA	*sua nipote.*
ANDREA	*postiglione.*
BELTRANDO	*servitor dell' albergo.*

tri Serventi.

La Scena è in un Borgo di Francia, sulle frontiere.

EMI-

EMILIA

DRAMMA.

IN CINQUE ATTI.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta una camera d'albergo. Franval seduto presso d'una picciola tavola, occupato a scrivere in fretta alcune righe. Piega la lettera, e la sigilla. E' notte ancora. Sulla tavola un lume vicino a spegnersi. Si alza, e passeggia con velocità. Deve egli essere cogli stivali e non pettinato.

SCENA PRIMA.

Franval passeggiando.

Fran. Ella era nata per me... ella ora è mia... Pare che abbiam fra noi due un' anima sola. Emilia m'ha scelto per suo liberatore; io mi considero già come suo sposo. Chi tenterà di separarci, deve prima tentar di distruggerci... O qual notte ho passata! il timore, l'agitazione, l'amore, il ribrezzo hanno a vicenda sconvolto l'interno mio... Ah! quanto è mai lento il giorno a comparire!

SCENA II.

Alfonso mezzo spogliato, e detto.

Alf. (*dalla porta di mezzo*) Si può entrare?
(*aprendola pian piano*)

Fran.(*facendosegli incontro*) Venite, Alfonso, toglietemi d'ogni inquietezza. Ditemi, com'è andata la notte per lei?... Le siete stato vicino?

Alf. Sì, Signore, Livia mia nipote ha fatto il suo dovere, e non l'ha mai abbandonata. Troppo ci premeva di corrispondere alle vostre raccomandazioni!... Si è addormentata tardissimo, ed io allora sono uscito bel bello per l'altra porta temendo di disturbare il suo riposo.

*Fran.*Riposa dunque?

Alf. Sì certo.

*Fran.*Oh cielo, prolunga il suo sonno, e fa ch' esso le infonda nell'animo la calma, e la pace!

Alf. Ma voi, signor Franval, che desiderate agli altri la quiete, non avete fatto che misurar tutta notte la vostra camera; io v'ho sentito a movervi, e a camminar quasi sempre. Non vi siete nemmeno cavato gli stivali. Quando io stava qualche volta per addormentarmi, mi scoteva subito al romore...

*Fran.*Perdonatemi, caro Alfonso, perdonatemi; non

non ho pensato che la vostra camera era sotto la mia. Non penso a nulla... sono veramente indiscreto... perdonatemi; io voleva partire un'ora fà; ed eccomi ancora quì. Mi avete detto che di quà sino a Rennefort ci sono cinque leghe. Bisogna poi far metter la sella ad un cavallo per me. Sarò di ritorno prestissimo.

Alf. Come! non volete aspettare che la vostra signora sorella sia svegliata?

Fran. Non è necessario. Voi le consegnerete questo viglietto. Ditele che vado ad un luogo poco lontano; che ritornerò molto prima della notte... Procurate sì voi, come vostra nipote, di distrarla, di consolarla... questi momenti di lontananza, benchè a voi pajano brevi, saranno molto lunghi e affannosi per lei e per me.

Alf. (*guardando fissamente Franval*) E voi siete suo fratello?

Fran. Ah mio caro, vi avrebbe ella forse confidato?...

Alf. Ella non mi ha confidato niente, ella ha persino trattenuti i sospiri; si è forzata di mostrar un'aria tranquilla. Ma quando jersera voi scendeste dal calesso a questa posta, subito a prima vista dai vostri timori, dalle vostre premure ho sospettato... veggo che tutte le vostre maniere sono d'un uomo d'onore, ed hanno il carattere del vero rispetto.... Infatti ella

lo

lo merita assai e per le sue attrattive, e per la modestia sua.

Fran. Ah, se la conosceste!

Alf. Senza ch'io voglia penetrar punto nei vostri secreti, vi dirò che m'interesso moltissimo per quella giovine... son diciotto anni che quì tengo la posta, e posso assicurarvi che tutto il vicinato mi onora di fidarsi alla mia onestà. E poi mio padre ha servito in casa vostra, ove ha fatta la sua fortuna. Mille volte in vita sua me lo ha ripetuto. Dacchè io sto quì non vi ho veduto più; ma mi ricordo benissimo quando eravate fanciullo; nè ho mai saputo, signore, che aveste sorelle...

Fran. M'è noto che il padre vostro era amatissimo da mio padre, m'è nota la vostra onestà; e perciò mi sono rivolto a questa parte... Voi siete vedovo; non è vero?

Alf. Sì, signore, da sei anni in quà.

Fran. Avete figliuoli?

Alf. Pur troppo non ne ho nessuno. Gli ho perduti in età tenera, e il cielo così m'ha privato d'una grande consolazione. Avrei bramato di poter almeno allevare una picciola fanciullina che avevo, a solo oggetto d'aver il piacere di maritarla.

Fran. Se aveste una figlia, non la dareste a quell' uomo che fosse amato da lei, che fosse prescelto da lei, e che dovrebbe per conseguenza renderla contentissima?

Alf.

Alf. Quest'è, mi pare, l'unico mezzo onde internamente rallegrarsi d'aver fatto un matrimonio felice.

Fran.(abbracciandolo) Che siate benedetto! Non tutti pensano così; e massimamente nel vostro grado... ma è vano il dolersi d'invincibili e barbari pregiudizi. Tempo è che tutto io vi palesi. I vostri sospetti, nò, non sono ingiusti. Quella, che colà dentro riposa, non è mia sorella. Ella è Emilia Dorvil. Fino da giovinetti cominciammo ad amarci. Sua madre approvava il nostro amore. Ella per nostra sventura morì. Ella rimase interamente sotto il dominio del padre. Pareva che anch'egli mi amasse. Dispietato! è divenuto tutto ad un tratto il mio più crudele persecutore... Quasi nel momento di concedermi la sua figlia barbaramente me la toglie, e mi bandisce dalla sua casa. Fa di più ancora; risolve di chiudere Emilia in un ritiro. Jeri fu il giorno ch'egli la conduceva all'orrida destinata prigione. Jeri fu quel giorno terribile, nel quale io perder doveva quanto ho di più caro nel mondo. Ma mi sento ben oggi animato da nuovo fuoco; mi sento vivere una novella vita; e poichè l'ho salvata dalla fatale violenza...

Alf. Oh Dio! signore, che mai mi dite? l'avreste forse rapita? non posso crederlo; siete un uomo troppo onesto; e poi la mia casa non potrebbe più servirvi d'asilo, se mai...

Fran. Per pietà non mi condannate senza prima ascoltarmi. Vorreste che dopo un' amor di cinque anni, dopo la certezza di averla in isposa, dopo l' avere ottenuta la più dolce, e la più soave amicizia del fratel suo, che teneramente l' ama ancor egli, l' avessi abbandonata ai furori di un padre barbaro e disumano?

Alf. Eh, signore, il padre barbaro e disumano? queste sono cose bellissime da dirsi; ma il padre è sempre padre. S' egli manca a' suoi doveri, si usano i dovuti ricorsi, ma non si fa giustizia da se.

Fran. I ricorsi sariano stati troppo tardi; le leggi in simili casi sono pur troppo sorde, o inoperose; e intanto l' innocente resta sacrificato.

Alf. E perchè mai il padre d' Emilia si è voltato contro di voi, e vi è divenuto nemico a segno di negarvi la figlia, che pur vi aveva promesso?

Fran. Per un contrasto che nacque una sera in casa sua. Egli parlava di nobiltà con mio padre. Voleva che questi confessasse una inferiorità di condizione e di sangue che realmente non è vera. La disputa si riscaldò. Io sostenni con molto foco le ragion di mio padre e le mie. Cio bastò ad inasprire quell' animo scellerato...

Alf. Oh maledetta superbia! Oh vizio di casa del diavolo! Io non son contento d' essere un pover' uomo per nessun' altra ragione

che

che per questa. Almeno fra noi non si parla di sangue che quando viene il chirurgo a cavarcene; e non si stima il sangue buono se non perchè è necessarissimo a stare in vita. Ma ecco mia nipote. A questa ancora dispiacerà che la nostra osteria corra il rischio...

SCENA III.

Livia, e Detti.

Liv. (*esce piangente*)

Alf. Che cosa hai che piangi?

Fran. (*con premura*) Avete lasciata Emilia sola? Deh! non vorrei...

Liv. Non temete di nulla, signore; quella giovane importa a me quanto a voi. E' impossibile vederla, parlarle, udirla a discorrere, e non volerle un grandissimo bene, e non intenerirsi a suoi casi.

Fran. Ah! quanto mai vi son grato per tanta amorevolezza! Ma ditemi: dorme?

Liv. Nella poltrona, ove si mise jersera, trovasi ancora. E' qualche tempo che sta quietina, quietina. Se si risveglia, verrà subito la nostra serva ad avvisarmi.

Alf. Per amorevolezza, e buon core io non cedo a nessuno. Ma bisogna ancora che pensiamo a noi, alla sicurezza nostra...

Liv. (*a Fran.*) Vostra sorella eh! è ben cara, ed amabile questa vostra sorella.

Alf.

Alf. Dunque sai tutto?

Fran. Dunque tutto vi ha raccontato?

Liv. Oh! non volete? tutto interamente. E poi tanta tenerezza, tanto trasporto...

Fran. E ti par forse che i sentimenti d'amore non debbano esser più fervidi ancora che quelli suggeriti dalla parentela e dal sangue?

Liv. Io credo anzi che la forza d'amore, purchè sia vero amore, non trovi altra forza che possa uguagliarla.

Alf. Tutto va bene; ma quì non siam sicuri nè eglino, nè noi; e in somma...

Liv. E in somma non dobbiamo in modo alcuno abbandonarli. Vada la roba, la vita, vada ogni cosa; ma questi signori meritano che ci mettiamo per loro a qualunque azzardo. Caro zio, persuadetevi; già cercheranno altrove...

Alf. Orsù, farò come tu dici, non ho cuore neppur io d'abbandonarli.

Fran. (*trasportato*). E noi col cuore e coi fatti ve ne dimostreremo una perpetua riconoscenza.

Liv. (*guardando verso la porta ove uscì.*) Vengo, vengo. Si è risvegliata, e corro da lei. (*parte velocemente.*)

SCE-

SCENA IV.

Franval, *Alfonso*.

Fran. Ed io partirò di volo. Non mancate di recarle quel viglietto che abbastanza giustifica la mia partenza.

Alf. Eh! venite prima a vederla; non siate così crudele...

Fran. Mi convien esser crudele appunto per l'eccessivo amor che le porto. Se mi trattengo a parlar con lei, più doloroso poi mi riuscirà l'allontanarmene.

Alf. Ma già il cavallo da sella non l'ho ordinato ancora...

Fran. Oh Dio! non tardate a farmelo allestire; anzi verrò con voi .... ma nol posso... viene ella stessa; è forza ch'io mi trattenga.

Alf. In verità che ci ho gusto; parlatele. Tenete il vostro viglietto; e ditele in voce ciò che le avevate scritto. Sarà meglio così. Poveri innamorati, mi fareste quasi piangere. Vado ad ordinare il cavallo.

SCENA V.

Emilia in abito da casa bianco, capelli sciolti, e trascuratamente ma decentemente vestita; Livia che l' appoggia; Franval che le va incontro. Alfonso che poi torna, appena cominciata la scena.

Fran. Cara Emilia... Vi veggo ancora tanto abbattuta?.. E' questo il coraggio che mi avevate promesso? Il coraggio è questo che viene inspirato da amore?.. sedete... ditemi: notte agitata e smaniosa è stata la vostra.

Emi. Ah! se la notte sola fosse stata dolorosa per me;... Franval, oh Dio! ma lo svegliarmi, lo svegliarmi quest'è che mi lacera il cuore...

Fran. Ebbene, mia vita, lo svegliarvi! che cosa in esso trovate che vi funesti a tal segno?

Emi. Ah! Franval, dovrò pur dirvelo? Questo momento dello svegliarmi non è più quel momento pacifico, nel quale il mio cuore sen giva a ricercare il seno e le delizie della natura... Il momento è questo ch'io entrava nella camera di mio padre, ch'io riceveva le sue carezze, ch'egli mi stringeva fra le sue braccia, e mi onorava d' un nome ch'io non udirò più, ch'io non merito più... Disgraziata! quanto mai poco

co si rassomiglia questo giorno agli altri della mia vita passata!

Fran. Emilia adorata, tu ben lo sai, lo amavo anch' io quel crudele. E come non lo avrei amato, s' egli è che ti ha data la vita? In faccia di queste buone genti, lascia ch' io mi giustifichi. Non t' ho rapita ad un padre; t' ho rapita ad un tiranno, e alla violenza sotto la quale tu avresti dovuto soccombere. Io inseguiva il calesso dentro cui egli ti conduceva al dispietato ritiro. Io lo inseguiva a solo fine di conoscere il luogo fatale. Odo le tue strida; non resisto alla tua disperazione, nè alla mia. Balzo dal legno ove sono. Tu mi vedi accostarmi al legno tuo. Ti raccomandi a me. Io allora mi raccomando a tuo padre. Egli è sordo alle mie preghiere ed alle tue voci. „ Franval, salvatemi, (mi dici allora) „ a voi mi abbandono; salva„ temi dalla prigione e dalla morte, che „ mi aspettano. " La cara e dolente voce di Emilia mi accende l' animo, mi offusca la ragione, mi spigne al delirio, al furore. Amore e coraggio mi guidano interamente, taglio le redini, trafiggo il fianco ai cavalli, ardisco di contrastarla, e di rapirla ad un padre; egli mi ferisce; scorre il mio sangue; non me ne accorgo, o almeno non me ne curo. Emilia si precipita, si slancia nel mio calesso, e cade svenuta fra queste braccia che s' aprono per cu-

custodirla. Io tengo, stringo l'adorabile fanciulla di cui sento i palpiti ed il tremore. Quà poi l'ho condotta con quel corso veloce che voi avete veduto. E di che siamo noi rei? Voi dovevate difendervi contro l'ingiustizia e la forza. Io doveva ad ogni costo sostenere le vostre difese.

Emi. Tutto è vero, sì; ma intanto l'ira d'un padre mi perseguita, e forse egli chiama dal cielo sopra di me... Ahi! tremo in pensarlo. Quale situazione è la mia! ove siam noi? che abbiamo mai fatto?

Fran. Nulla che non sia regolato dalle più pure intenzioni. Quest'è un osteria, è vero, ma onorate persone la reggono, e potete viver sicura. Quì abbiam dovuto fermarci, perchè debole com'eravate, io temeva di prolungar più oltre il nostro viaggio. Voi conoscete il mio rispetto e la mia onoratezza. Se ho finto che mi siate sorella, era facile il sostener questo titolo. Il nostro contegno reciproco è stato finora nei limiti che non disdicono certamente a tale finzione. Nel luogo ove penso condurvi questo medesimo giorno si formeranno fra noi que' sacri nodi che denno in faccia al nume ed al mondo rendervi per sempre a me congiunta.

Emi. La mia situazione è ben differente assai dalla vostra. Voi siete sì trasportato che non conoscete neppure la confusione e il rossor che mi opprime,

Fran.

Fran. Vincete ogni ribrezzo, Emilia, mia cara Emilia...

Emi. E come potrò vincere ad occhj aperti e veggenti quel terrore che non mi lascia neppur, mentre dormo? Ah! potess'io dipingervi gli spaventi di questa notte! Io udiva una voce che mi gridava: fermati, scellerata. Era la voce di mio padre. Nell' istante che mi volgo, alzato ha il braccio sopra di voi, ed io ho veduto sgorgare il vostro sangue... Già sò che voi chiamerete i miei sogni tormenti immaginarj e vani; ma sono essi per me tormenti fieri e reali. E non potrebb'egli quì ancora venire a trafiggervi al fianco mio?

Fran. Venga, e si sazj, ma sopra me solo. Io neppure mi difenderò. Egli è l'unico mio nemico in tutto il mondo. Sò ch'egli è eccessivo nelle sue vendette; ma non è meno veemente il mio amore; e questo cor che ti adora non sa tremare. Deh! procura tu d'imitarmi.

Emi. E voi volete ch'io vinca i miei timori? Ma posso io farlo?

Fran. Un forte appoggio ci resta. Tuo fratello è per noi. Credimi, con tale ajuto vincerem tutto.

Emi. Ah! che un sì amoroso fratello io non ardiva di nominarlo più... In oggi temo ogni oggetto che pria mi fu caro. Che pensa egli adesso della sua sciagurata sorella? Con qual occhio vorrà riguardarla?

Fran. Egli ci compatisce, e ci ama anche più; ne sono certissimo. La sua amicizia non è simile all'amicizie volgari: nobile, forte, saggia, coraggiosa, crescerà appunto nella nostra sventura.

Emi. Voi volete dominare ancora i miei pensieri; ebbene, siate contento. Io mi rassegno, e non opero più che a norma del voler vostro; sono molt'anni che vi conosco. La sincerità e l'onore furono sempre le primarie doti che vi acquistarono la mia tenerezza.

Fran. (*prendendo il cappello e la frusta*) Addio dunque, ma per poche ore.

Emi. (*balzando in piedi con sorpresa e con dolore.*) Voi mi lasciate, voi mi abbandonate quì sola? Quel coraggio che in me ritrovo vicina a voi, si estingue affatto se vi allontanate.

Fran. Io non voleva offrirmi a voi se non di ritorno. Volo, e mi rivedrete fra poco. Non aveva preveduto ... Sono forzato a ciò. Leggete. Quelle poche righe vi diran tutto. (*dà la lettera, Emilia l'apre, legge, e stà in silenzio.*) Sono impaziente, o Emilia, che siate in luogo degno di voi. Vado a trovare quell'amato mio zio di cui vi parlai ... Colà, ve ne assicuro, troverete ciò che avete lasciato, e sarete in libertà pienissima di concedermi quel titolo che non mi sarà prezioso se non quando lo conseguirò da un core arbitro di se medesimo.

Emi.

Emi. (*con nobiltà*) Or bene, Franval, andate, poichè tutto l'esige. Debbo fidarmi alla vostra onestà, al vostro amore; ma guardatevi dall'esporre la vostra salute con una corsa troppo violenta... Piuttosto impiegate qualche ora di più. Sarò meno inquieta avendo mio fratello vicino... Abbiatevi ogni riguardo, Franval; e pensate che questa ancora è una maniera d'amarmi.

Fran. Dopo che l'amore mi anima resisto a qualunque fatica. Pare che amore raddoppi la mia esistenza. Un generoso fratello vi terrà luogo di padre, di quel padre crudele...

Emi. Taci, Franval, per pietà; rispettalo questo padre sì giustamente sdegnato. Non aggraviamo di più l'offesa che se gli è fatta. Tocca forse a noi l'accusarlo?

SCENA VI.

Beltrando, e Detti.

Belt. Signore, il cavallo è bello e allestito; bisogna spicciarsi. (*e via*)

Emi. (*ricade nel primo abbattimento.*) Oh Dio!

Fran. Coraggio, Emilia, coraggio.

Emi. Parmi impossibile ch'io debba star senza voi.

Fran. Non temere, nò, non temere. Ci rivedremo più lieti.

Emi. E se non ci rivedessimo più?

*Fran.*Ma perchè un così barbaro dubbio? giuro a' tuoi piedi... .

Emi. E non poss' io essere di quà tolta per forza...

*Fran.*Sei in mano di persone che ci amano...

Alf. E che perderanno la vita piuttosto che perder voi.

Liv. Se non ci ammazzano, di quà non vi levano certamente.

Fran.(*se le butta in ginocchio*) Emilia!... (*non può proseguire*)

Emi. (*lo guarda teneramente gli dà la mano ch' egli bacia con trasporto, e volgendosi da altra parte, e coprendosi gli occhj col fazzoletto dice*) Vanne, sì, vanne; ma non mi far sentir la tua voce.

Fran.(*balza in piedi, e rivolto ad Alfonso e a Livia fa coi gesti capire che raccomanda loro Emilia, e fugge via.*)
(*dopo qualche silenzio.*)

Emi. (*si scopre il volto, e mestamente guardando dice*) E' partito?

Liv. Sì, signora, ma per tornare prestissimo.

Emi. (*disperatissima*) Nò, non torna più, non tornerà più; sento che non deggio più rivederlo. Richiamatelo, richiamatelo per carità! Franval, Franval, mio caro Franval. La tua Emilia ti brama, e non può vivere senza di te. (*và alzando la voce ognor più.*)

Alf. e Livia le sono intorno per quietarla, e ricondurla in camera.) Zitto, zitto non gridate così.

Liv.

Liv. Si potrebbero udire le vostre strida, e nascere qualche disordine. Entriamo, entriamo nella vostra camera.

Emi. (*si abbandona nelle loro braccia.*) Compatitemi, e perdonatemi. Mi lascio regolare da voi.

Alf. (*conducendola alla camera*) O gioventù!

Liv. Oh amore, amore fai di gran brutte burle!

Emi. Ah! che amore pur troppo mi riduce all' estrema disperazione.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Andrea, ch' entra con fretta, e Beltrando che lo trattiene.

Bel. Adagio, adagio, dove vuoi andare?
And. Voglio andar dove debbo.
Bel. Ma là dentro, nò. (*verso la camera d' Emilia*)
And. Ma là dentro, sì.
Bel. Non si può! Quella signora e i padroni si son ritirati.
And. La mia commissione è di somma importanza, ed eglino m' aspettano con impazienza.
Bel. Ebbene dunque li avviserò.
And. Oh! sì, avvisali! Di grazia, che un postiglione non guastasse mai l' aria di quelle stanze! Che cosa siamo noi altri? siam creature ancor noi della medesima carne. Siam utili, siam necessarj in mille occorrenze. Quando siamo spediti ci stimano. Oh! saria bella, che non ci stimassero più quando siamo tornati. Avvisa, sù avvisa. Bisogna poi che anch' io vada a riposarmi.
Bel. Senza ch' io avvisi nessuno, ecco il padrone.

SCE-

SCENA II.

Alfonso, e Detti.

Alf. Che contrasti son questi? Andrea, ti saluto. Sei tornato presto.

Bel. Voleva venir là dentro...

Alf. Vattene, vattene alle tue incombenze. (*a Beltrando*)

And. Vada, vada a lavar le scodelle, che sono più nobili assai dei cavalli; non è così?..

Bel. Eh frasconcello...

Alf. Via, ti dico. (*Beltrando corre via.*)

SCENA III.

Alfonso, Andrea.

And. Son venuto a rotta di collo, e adesso mi tocca d'aspettare... Dov'è quel signore che mi ha spedito?

Alf. Quel signore verrà fra poco... Intanto renderai conto della tua commissione alla signora.

And. Certamente; bisogna anzi che le parli.

Alf. Le parlerai. Ma non vorrei che tu avessi da dirle cosa alcuna che l'affliggesse...

S C E N A IV.

Emilia ch' esce smaniosa seguita da Livia, e Detti.

Emi. No no a qualunque costo voglio sapere... Oh! sei tornato! ebbene, che mi rechi di nuovo? posso sperare che venga subito mio fratello?

And. Signora, vi dirò.... ma bisogna che vi renda conto....

Emi. (*smaniosa*) Già capisco pur troppo; non ha voluto ascoltarti; non ha voluto udir parlare di me; ti ha discacciato.... Oh Dio! oh me infelice!...

And. Non signora, non signora. Ma aspettate che vi possa informar di tutto.

Liv. Quietatevi, non vi funestate più del dovere.

Alf. Sì, ascoltiamolo prima. Su, parla, e sbrigati.

And. Vi dirò dunque che sono andato alla città, e subito messo il cavallo alla posta, sono andato al palazzo di questa signora. Esso pareva un deserto. Le poche persone che v'erano parevano tutte disperate, impazzite. Dicevasi che il padrone era partito in fretta e in furia, che saria stato lungo tempo a tornare, e che inseguiva una sua figlia per chiuderla in vita fra quattro mura. Ho domandato del giovane signor Dorvil, che mi avete detto essere vostro fratello. Quella gen-

gente mi guardava senza vedermi, mi udiva senza rispondermi, o mi rispondeva senza avermi inteso. Era una cosa incredibile. Finalmente il fratel vostro è venuto. Dopo che mi sono ben bene assicurato che foss' egli, gli ho destramente consegnata la vostra lettera, ma in modo che nessuno se ne potesse avvedere. Oh! se aveste veduto con che prestezza ha rotto il sigillo! Non la leggeva quella lettera, pareva che la divorasse. In verità ch'è un garbato giovane assai; si vede ch'è vostro fratello. S'è messo a piangere, che m' ha intenerito. Voleva scrivere; e poi nò; e poi sì. Camminava; si fermava; singhiozzava; e tutto in una volta mi abbraccia stretto stretto, e mi dice: *parti amico mio, parti, e dì pure ch' io verrò*. Torna a tacere, si mette la mano sulla fronte, cammina velocemente, e mentr' io stava per andarmene, mi richiama, si mette a scrivere, e mi consegna questa lettera abbracciandomi nuovamente. Se non era per fargli un' ingiuria io gli restituiva il danaro, che mi ha donato, tanto piacere mi hanno fatto le sue finezze. Oh che garbato giovane! Sento che gli voglio un gran bene. Son corso come un demonio, ed eccovi la lettera.

Emi. (*che si è andata rasserenando, prende vivacemente la lettera, e facendo un moto per aprirla, si arresta tutt' ad un tratto*) Che faceva io? A lui, e non a me, è diretta la lettera.

tera. In essa forse sono cose, ch' io non debbo sapere... E mio fratello non ti ha detto nulla per me?

And. Nulla, nulla, signora. Mi ha lasciato, coprendosi la faccia con ambe le mani. Si è incamminato per una lunga fila di camere, e l' ho perduto di vista.

Emi. Nulla per me!... Ah! quanto m' affligge il vedermi dimenticata così! sarebb' egli possibile ch' io fossi da mio fratel disprezzata? Ah! sarebbe questo per me l' ultimo colpo della sventura.

Liv. Ma la lettera dirà senza dubbio ciò ch' egli non ha potuto o non ha voluto dir con la voce.

Alf. Così è. Aspettate; e nella lettera sicuramente vedrete le prove della sua tenerezza.

Emi. Ah! s' egli non mi amasse più! dovrei aver perduto tutto in un giorno! andatevi a riposare, (*ad Andrea*) mio caro Andrea, e siate certissimo che la vostra fatica sarà premiata.

And. (*giocondamente*) Se ci è bisogno, io son prontissimo a rimontar subito a cavallo, quantunque stanco. Tutto farò per servirvi, signora; sappiatelo bene; tutto, tutto senza interesse... Io son fatto così. Domandatelo ai miei padroni. Quando veggo qualcheduno di buon' aspetto, onesto, cortese, obbligante, com' è quel vostro signor fratello, non serve che mi suggeriscano il mio dovere; anderei a Roma in un salto...

to... Vado giù a dormire un pochetto, se il permettete; ma per pochissimo che abbiate bisogno di me, basta che gridiate; Andrea, lesto, lesto; ed Andrea balzerà in piedi ai vostri comandi.

SCENA V.

Emilia, Alfonso, Livia.

Emi. Che buon cuore mostra d'aver quel ragazzo!

Liv. Egli è attaccatissimo a noi altri. Ha un naturale veramente felice; e per quanto egli può, ha qualche sorta d'animo grande. In mezzo alle maggiori fatiche, mai non si lamenta. Assuefatto a questo genere di vita, e non conoscendone alcun altro, non brontola mai; e la fatica non gli toglie mai l'allegria.

Emi. Egli l'ha veduta quella casa, ov'io ho sparso la costernazione e l'affanno; quella casa abbandonata dagli amici di mio padre che lietamente vi si radunavano, ora mesta, solitaria... Ah! non merito, nò, ch'egli per me si rammarichi. Son'io degna ch'egli si mova ad inseguire una colpevole figlia?... Eh! se mio fratello non venisse, s'egli mi abbandonasse ... che sarebbe allora di me!.. Nel mondo intero io son sola. Ah! Franval, Franval, dove sei? (*qualche silenzio.*

Alf.

Alf. (*scuotendola un poco*) Voi vi mettete in pensieri troppo tetri. Cercate piuttosto di distrarvi, di divertirvi... Io non vi propongo che prendiate un po' di aria aperta d'intorno alla casa. Ciò forse sarebbe pericoloso. Ma venite almen nel giardino. Passeggierete sotto un viale coperto, e lasciate fare a me l'impedire che colà non capiti nessuno.

Emi. (*quasi fuori di se*) Mio padre!.. mio fratello! Franval!... Eccoli, eccoli là. Io li vedo, essi m'interrogano, m'accusano, mi parlano tutti insieme. Dio! Gran Dio! a quale di loro dovrò resistere?

Liv. (*cerca di distrarla*) Per carità, non date retta a queste chimere d'un' immaginazione riscaldata.

SCENA VI.

Beltrando, e Detti.

Bel. (*buonamente, e lentamente a Livia, e ad Alfonso.*) M'avete detto che vi avvisi di chiunque arrivasse quà. Si vede in distanza, sulla cima del monte, una sedia da posta che viene a questa volta di buon galoppo. L'ho potuta scorgere appena. Che cavalli daremo? ve ne vorran quattro, poichè v'è un postiglione avanti.

Emi. Una sedia da posta! sento gelarmi il sangue... se fosse mai!..

Alf.

Alf. Ma' delle sedie da posta quà ne arrivano a tutte l'ore. Io invigilerò sopra di voi. Non v' inquietate. (*a Beltrando*) Andrea dorme?

Bel. Si, dorme. Egli è nella stalla, dove russa da disperato.

Alf. Non lo svegliare, no. Io, io verrò a veder che cos'è. Voi intanto andate, Beltrando, andate pure.

Bel. Oh! ci sarà ancora un quarto d'ora prima che arrivi la sedia; la discesa è sdrucciolosa. (*a parte*)

Alf. (*ad Emilia ch' è abbattutissima*) In somma, Signora mia, fate core. Si avrà ogni cura per difendervi, per salvarvi. Raccomandatevi al cielo; egli vi assisterà. Abbiate coraggio; noi non mancheremo d' averne. (*e parte in fretta*)

S C E N A VII.

Emilia, Livia, poi Alfonso.

Liv. (*con dolcezza ad Emilia*) Potrebbe anch' essere vostro fratello. Non lo aspettate?

Emi. Mio fratello! No, non è lui, non è lui. Egli verrebbe solo velocemente a cavallo. Non mi ha scritta neppur una riga. Che pensa egli di sua sorella? Se mai avesse perduta la stima che aveva per me!... Che tormento crudele!... Cara Livia, non mi lasciaste, ve ne scongiuro.

Alf. (*affannato*) Vengono a rotta di collo. Non ci è tempo da perdere. Venite meco, Signora, e chiudetevi nella sala a pian terreno. Essa non è pei viaggiatori, e nessuno v' entra giammai.

Liv. Oh! sì, sì; di là potrete vedere, senza esser veduta. Se sarà vostro fratello batterete di dentro cinque colpi sulla porta, ed io subito ve lo condurò. Ricordatevi ben del segnale: cinque colpi.

Emi. (*confusa, e agitata*) Mettetemi, guidatemi dove volete. Non so neppur s' io sia viva. O lunghissimo eterno giorno! Chi sà a qual ora Franval ritornerà!... Chi sà.... Ah! Franval, Franval... se ho qualche po di coraggio, esso mi manca, tosto che mi manca la tua presenza. (*Alfonso la conduce via con premura*)

SCENA VIII.

Livia sola che si butta a sedere.

Emi. Oh Dio! non posso più. Quella fanciulla mi strappa il core... sono più spaventata di lei. Pagherei la metà del mio sangue per vederla quieta e contenta. Che razza d' uomini si trova mai in questo mondo. Che bel gusto l' esser continuamente disturbati, e disturbatori! E dicono che questo suo signor padre sia una bestia. (*si alza in fretta*) Orsù, andiamo, andiam a vedere

quel

quel che succede (*s' incammina alla porta di mezzo*) non vorrei che nella camera della fanciulla fosse rimasta alcuna cosa che desse indizio... (*s' incammina alla camera dov' era Emilia.*) Ma non sono più a tempo. Che diavolo di rumore? Ah! non vorrei.....

SCENA IX.

Emilia, Alfonso, Livia.

Emi. (*ch' esce correndo atterrita, e coprendosi colle mani la faccia. Alfonso la seguita*) Cielo! ove fuggo?... Ove potrò nascondermi?... dove troverò un' abisso che sia abbastanza profondo? sventurata!... Terra, inghiottimi una volta per sempre!

Liv. Voi vi mettete uno spavento orribile.... sarebb' egli vostro padre?

Alf. Sì, pur troppo è desso.

Emi. Ah! Ch' io non sosterrò la sua vista!.... Sento che cadrei morta a suoi piedi.

Liv. Ma perchè uscire del luogo ove eravate?

Alf. Perch' egli parlava assolutamente d' entrarvi.

Emi. L' ho ben io udita la sua voce terribile, minacciosa: il ribrezzo mi ha vinta, ed ha regolato i miei passi. Ho corso senza saper dov' andare; tutto il mio sangue si è gelato nelle vene.... una densa nube mi si stende sugli occhi... non posso più reggermi... soccorretemi, soccorretemi...

Alf. Per pietà, moderate la vostra paura. Che

mai non vi venisse un qualche male...
Ma che possiam fare adesso?

Emi. (*con forte tremore.*) L'odo ancora, sì l'odo quella sua formidabile voce che mi spezza l'anima... sostenetemi; io mi sento morire.

Liv. (*aprendo un gabinetto vicino prestissimamente*) Quì bisogna risolvere. Infelice fanciulla, non potete più tornare in quella sala. Fatevi forza; su via. Lo strepito par che s'accresca. Entrate subito in questo gabinetto, e rinserratevi bene di dentro.

Emi. (*strasinandosi e ajutata*) Il freddo di morte m'agghiaccia, e mi toglie ogni vigore.

Liv. Coraggio, coraggio, se non volete precipitarvi (*la spinge*) entratevi e chiudetevi.

SCENA X.

Alfonso, e Livia.

Alf. Non vorrei, non vorrei che noi avessimo a soffrire qualche malanno.

Liv. E che malanno! E perchè?

Alf. Questa è sempre una ragazza rubata a suo padre. Egli la cerca, la vuole, ed ha tutta l'autorità di volerla.

Liv. Egli non ha nessuna autorità nè di strappazzarla, nè di chiuderla fra quattro mura; perchè le piace un giovane che a lui non piace più.

Alf. Tu dici bene; ma le leggi, i tribunali non

la intendono così... senti, senti il maledetto romore che fanno.

Liv. Eh! andiamo, e mostriamogli un pò i denti a quel gradasso. Quest'è un'onorata osteria. Le nostre azioni sono state sampre onestissime. Nessuno potrà mai condannarci, se ci saremo opposti all'ingiustizia, alla crudeltà, alla tirannia.

Alf. Oh! nasca quel che sa nascere, farem tutti due quanto possiamo in difesa dell'innocenza. Senti, senti, che casa del diavolo. Andiam.

Liv. Andiamo. (*via correndo*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dorvil padre, Alfonso.

Dor. (*si ode la sua voce, prima ch' esca sulla scena*) Io, io so quel che voglio... So ben io quel che cerco... Pretendo di osservar da pertutto... Lasciate pur fare a me. (*viene sulla scena guardando per ogni parte. Ha in una mano le sue pistole, e le posa sopra una tavola. Mettesi a sedere con aria feroce, si alza, cammina velocemente, con la faccia rivolta ora verso la porta, ora sopra d' Alfonso. E' in un' estrema agitazione, ed esita se debba restare, o uscire.*)

Alf. Signore, mi sembrate molto affannato a trovare una camera, che vi convenga..... non avete ancora scorsa abbastanza tutta la casa per determinarvi alla scelta?

Dor. Siete voi il padrone di quest' albergo?

Alf. Sì Signore.

Dor. Rispondetemi: che forestieri sono quì alloggiati?

Alf. Presentemente nessuno. Voi siete arbitro di tutte le stanze, e potete scegliere a vostro piacere.

Dor. Guardatevi dall' ingannarmi, e ditemi in tut-

tutto la verità. Sono in diritto d'interrogarvi. Debbono esser passati per di quà due bricconi, ai quali io corro dietro. Una disgraziata, che è mia figlia, e l'altro il suo seduttore e rapitore? Sono venuti? Si sono fermati? Sono partiti? Gli avete veduti? V'ordino di dichiararmi ciò che sapete, e d'indicarmi la strada ch'essi hanno presa.

Alf. Questa posta, Signore, è lontana dalla strada ordinaria. Se sono genti che fuggono, non avranno certamente tenuto questo cammino... Io non conosco punto quelli di cui mi parlate.

Dor. Se mai ardiste di farmi inganno, ve ne trovereste poi assai pentito.... Pensateci bene; vi avviso.

Alf. Non sò perchè usiate meco queste minaccie, Signore...

Dor. Esse non sarebbero senza effetto... (*raccogliendosi in se*) avrò dunque mal combinato... Ah! son fuori di me... (*alzandosi*) andiamo. Se creder potessi che fossero quì nascosti in qualche luogo, e che voi li sottraeste alla mia giusta vendetta, colle mie mani metterei fuoco a questa casa piuttosto che lasciarmeli fuggire... Li raggiungerò, sì; tentino pur ciò che vogliono. Il lor gastigo potrà tardare, ma non potranno evitarlo. Dovessi girare tutto il tempo della mia vita, io la sacrifico interamente ad inseguirli... Li troverò poi in fine, e allora guai a tutti due!

SCENA II.

Un servitore di Dorvil entra, e gli presenta sur un piatto del pane, e del vino; Livia che lo segue, e detti.

Ser. (*con modo dolce e supplichevole*) Noi ve ne scongiuriamo, Signore, un momento sol di riposo. Prendete almeno un pò di cibo; non arrischiate a tal segno la vostra salute; sono ormai tre giorni...

Dor. (*prende un pezzetto di pane, lo bagna nel vino, e lo porta alla bocca. In vece di mangiarlo lo rimette sul piatto, e dice.*) Via, via, porta via tutto... mi sento soffocar dalla rabbia.

Ser. Ma, Signore, procurate almeno...

Dor. Porta via tutto ti dico. Siamo lontani ancora dal poterci riposare... Rimonta subitamente a cavallo. Prendi tu la strada a man dritta, e va finchè mai puoi andare; io anderò alla sinistra, tu tornerai poscia indietro, se non hai scoperto nulla... Osserva con ogni attenzione, interroga, profondi pur il danaro, non risparmiar nè le ricerche nè le promesse, tieni conto d'ogni più piccolo indizio... Animo, presto, dei cavalli: io quì non mi fermo più che un momento.

Ser. Ma lasciate che ve lo dica ancora; esaudite le nostre preghiere... Come! senza neppur

le-

levarvi gli stivali!... Non volete prendervi qualche poco di quiete? saria ormai tempo che pensaste a voi. In verità.....

Dor. (*con voce e gesto di collera*) E ancora non m' hai inteso?... No, no, i miei occhj non si chiuderanno al sonno, se non quando avrò coloro in mio potere, ed avrò punito l'infame rapitore dinanzi agli occhj suoi. Allora potrò concedere a me stesso qualche riposo. (*Il servitore è partito*)

Liv. Signore, stareste assai meglio nella sala ove vi è il fuoco acceso.

Dor. Stò benissimo quì. E' vostra moglie questa?

Alf. E' mia nipote.

Dor. (*a tutti due*) Ascoltatemi. Io vi fo aver subito mille luigi, se mi scoprite ove si trovino coloro. Quest'è il premio destinato a chi recherà tal notizia. Ma pensate ancora ch'io divento il più implacabile nemico di chiunque avrà loro recato asilo, o occultata la loro fuga.

Liv. E come vorreste mai, Signore, che noi proteggessimo il nascondersi, o il fuggire di quelli che voi cercate?

Alf. Sarebbe impossibile.

Dor. Vi saria bensì facile il riconoscerli. Il delitto vedesi impresso sulla fronte del rapitore. Egli è uno di quegli uomini temerarj e vili, che contano per nulla l' onore ed il riposo d'una famiglia. Il vostro dovere è di sostenere le mie ragioni; esse son le ragioni d' ogni padre che trovisi nel

caso

caso mio. La società deve armarsi contro la perfidia, il ratto, e la dissolutezza. Io son padre e padre oltraggiato in ciò che avevo di più caro. Voi me ne vedete sparger lagrime di dolore e di rabbia.

Liv. Credetemi, Signore, noi non siam gente da lasciarci movere dal danaro. Basterebbero le vostre parole. Non sappiamo...

Alf. Io vi compiango che siate in sì violenta situazione. Non potreste sforzar un poco voi stesso, a procurar di calmarvi?...

Dor. Calmarmi! quando mi sbranano il core dal petto, quando mi par d'esser sul foco che mi divora... Ajutatemi, ajutatemi, indicandomi quale strada possano avere presa coloro. Se no, lasciate ch'io sfoghi il mio furor troppo giusto. (*dopo un po di pausa*) Ah! piuttosto venite a parte dell' eccessivo mio affanno. Sempre illesa da ogni macchia è stata sinor la mia vita. Ho vissuto con onore sessant'anni; tutto ciò che m'era d'intorno formava la gloria mia. La vergogna e l'obbrobrio m'aspettavano al termine della mia carriera. Un nemico del sangue mio m'ha sedotta, e m'ha rapita una figlia. E' giunto persino a metter sopra di me le scellerate mani... Corro a strappargli l'iniqua preda, e farmelo cadere dinanzi trafitto da mille ferite. Servirà egli d'esempio a tutti gli scellerati della sua sorta... Ma che fo? i miei trasporti mi tradiscono; troppo mi fo temere;

alla

alla mia presenza ognun tace; ognuno mi nasconde la verità... Se questi muri potessero parlare, forse mi direbbero essi, che quì, in questo luogo medesimo hanno dimorato. Ah! non comprendo come una mal intesa pietà renda altri complici del misfatto... quest' è quello di che voglio chiarirmi; e se mai gli aveste protetti, tremate, tremate. (*prende le sue pistole, fa il giro della camera, osservando tutto con attenzione. Fermasi dinanzi alla porta del gabinetto*) Ma che cos' è questa porta? è una porta di camera, o di qualche scala? Là dentro non v' ho guardato. (*fa un gesto per urtar contro la porta*)

Liv. (*spaventata si mette davanti alla porta*) Signore...

Alf. (*fa lo stesso*) E' una porta ch' è inutile, e che sta sempre serrata.

Dor. Che sta sempre serrata? Perchè mettervi dunque in affanno? Voi cangiate di color tutti due...

Liv. Abbiamo ogni ragione di lagnarci dello strepito che fate in casa nostra...

Alf. Dovreste sapere, Signore, che voi non avete nessuna autorità di visitare in tal guisa...

Dor. (*con gioja*) Questo, questo m' illumina, e mi rende certo... O momento felice della mia vita! Non crederò a miei sospetti? Troppo debole è quella porta... Io saprò ben atterrarla.

Liv.

Liv. Fermatevi, vi dico, fermatevi..... ajuto ajuto.

Dor. Inutile resistenza; meglio è che vi leviate di quà...

Alf. Che prepotenza è la vostra!

Liv. Ajuto, ajuto. (*alcune persone dell' osteria compariscono, e fermansi sulla porta di mezzo.*)

SCENA III.

(*Emilia apre ella stessa la porta, e cade in ginocchio dinanzi a suo padre. Livia la sostiene in quell' umile positura. Intanto Dorvil che non le da retta, con una pistola alzata entra precipitosamente nel gabinetto.*)

Dor. (*entrando*) Se tu ci sei, sciagurato, chiedi perdono a Dio; quest'è l'ultimo tuo momento. (*ritorna subito fuori*) egli delude per ora la mia vendetta.

Emi. (*sempre prostesa*) Padre mio!

Dor. (*colla freddezza del dispregio e della indignazione*) Io dovrei rovesciarti sul suolo, e calpestarti sotto a' miei piedi. Ma no; voglio che tu pianga il tuo tradimento per tutto il tempo della tua vita... Cessa, indegna; le tue lagrime m' inaspriscono ognora più.

Emi. Non sono sì ardita di aspettare il mio perdono da voi. Pure in questo stato di umiliazione, e di terrore, padre, padre mio, abbiate almeno pietà.

Dor.

Dor. Non sarò infelice io solo... Preparati a tutto. Dovrai camminare sul mio sepolcro per uscir da quella prigione, ove sarai rinchiusa fra poco... Chiedi, chiedi al cielo l'ora della mia morte; pregalo a togliermi presto di vita. Tali voti sono degni di te.

Emi. Sotto ancora le più pesanti catene benedirò sempre la mano che rispetto, che amo, ed alla quale mi sottopongo.

Dor. Figlia crudele, che in un solo instante hai dimenticato vent'anni di tenerezza, e di affetto paterno; tu, ch'io amava... tu, ch'io ho troppo amata... che tu sii maledetta.

Emi. (*con uno strido*) Oh Dio! Padre, ah! Padre, fate di me ogni altra vendetta, io la merito... ma la vostra maledizione...

Dor. La mia maledizione resterà sul tuo capo, nè so quando a me piacerà di rivocarla.

Emi. Se volete tutto il mio sangue per cancellar la mia colpa, ripigliatelo pur, padre mio, sì tutto, tutto, ma non mi maledite... (*alzando gli occhi al cielo, e con le mani giunte*) Dio buono, e misericordioso, Dio clemente, che pietà prendi dei cuori pentiti, dammi soccorso, guidami, ispirami! che far deggio io per placare un padre, per allontanare da me il fulmine della sua maledizione?

Dor. Bisognava invocarlo nel momento in cui formasti il tuo scellerato disegno. Il cielo,

lo, no il cielo non esaudisce i voti d'una figlia ribelle, allorchè le grida vendicatrici di un padre frappongonsi, la consacrano a que' fulmini ch' ella ha meritato.

Emi. Ah! che ogni delitto è perdonato quando un verace pentimento lo segue ... O madre mia, perchè più non vivete! Io v'invoco: possano le mie grida penetrare il vostro sepolcro! Parlate, parlate voi al cor di mio padre.

Dor. Tua madre, che fu donna saggia e virtuosa, arrossirebbe di te, e deve stimarsi beata di non esser quì spettatrice del tuo disonore... Non invocarla mai più: ella ricusa le tue preghiere.

Liv. (*supplichevole*) Ah! Signore per carità abbiatele qualche riguardo...

Alf. Osservate. Così debole come ella è, può ella resistere a tanti patimenti?

Dor. Alzati, e ripiglia forza se puoi. Ne avrai bisogno per soffrire ciò, che soffrir tu dovrai.

Emi. (*rialzata, e messa a sedere da Livia e da Alfonso*) Tutto mi si offusca dinanzi agli occhj... Eh! perchè mai mi soccorrete? Lasciatemi morire... saria più dolce per me la morte in questo momento.

Dor. (*con ironìa*) L'amore in fatti suol somministrar del coraggio; e per l'amore si soffre tutto, si affronta ogni pericolo. (*dopo un breve silenzio*) Ma, come! egli ti ha già abbandonata? Così presto ti è divenuto infe-

fedele? In tal guisa il seduttore è il primo egli stesso a disprezzar la sua vittima.... Fa d'uopo ancora che tuo padre con qualche violenza ti procuri un'asilo... Par che i tuoi occhj cerchino le traccie dei passi suoi; tu gli corresti incontro; lo suppliche-resti d'essere meno inflessibile; ma egli nel glorioso corso di sue conquiste, è andato altrove a cercare qualch'altra disgraziata che con eguale facilità saprà ben egli sedurre.

Emi. Ah! Padre, voi parlate contro Franval, ma non potete pensar male di lui. Voi sapete ch'egli non è nè vile, nè seduttore. Voi stesso lo avete stimato, e solamente l'orgoglio ha fatto tacere la vostra amicizia per lui: quest'è stata la sorgente delle nostre sventure. No, non farò resistenza alla vostra autorità, e ad ogni vostro volere mi rassegnerò intrepidamente. Se aveste almeno veduto i miei contrasti, le mie opposizioni! Le forze m'hanno mancato. Ma permettetemi ch'io vi dica che da voi dipendeva il trovare un figlio sommesso, e tenero in quel medesimo uomo verso il quale solo voi foste ingiusto, e il sangue del quale voi adesso desiderate di spargere.

Dor. Tu ardisci ancora di giustificarlo in mia presenza? Gettami, se puoi nel sepolcro, ma risparmiami quest' ultimo oltraggio. (*dopo una pausa*) Quest'è dunque quella figlia di cui m'era in altri tempi una consolazione il ravvisare la virtù e i pregj,

quel-

quella ch'io vedea crescere per esser l'onore della mia casa, e il conforto della mia vecchiaja... Ah! Dio, gran Dio, non sento oggi se non il rammarico di averti fatto nascere.

Emi. Ah! perchè son io nata!

Dor. Perchè non sei tu morta in fascie, piuttosto che mai...

Emi. Più facile mi sarìa stato il morire che cedere alla vostra inesorabile proibizione.

Dor. Col tempo avrei potuto lasciarmi piegare.

Emi. Lasciarvi piegare!.. voi, mio padre? no,.. no... quest'è un immagine lusinghiera che ora mi offrite per compiere la mia disperazione.

Dor. L'obbedienza e la sommissione avrebbero potuto raddolcirmi.

Emi. Ah! gran Dio! è possibile?.. l'obbedienza! (*mandando un doloroso sospiro*)

Dor. Sì quest'almeno t'avrebbe resa degna del nome di sposa. Ma in oggi non puoi meritar altro nome che quello di donna infame. Mancatrice a tutti i doveri più sacri, perduta dietro ad un amor forsennato, e nel fondo del core forse ancor parricida...

Emi. (*con veemenza*) Io parricida! Nol dite mai più, padre mio, deh! nol dite, no; quì poi il castigo sorpassa di molto la colpa.

Dor. E quale diritto hai tu sulla mia compassione... Tu hai vilipesa quella virtù che nel tuo sesso nutrir debbe tutte le altre.

Che

Che poss' io aspettarmi da un' anima contaminata dal vizio?

Emi. Io non intendo di scusar punto il mio fallo; ma protesto dinanzi al cielo, il qual tutto vede, ch'è puro questo mio core. Merito il vostro sdegno, ma non i vostri dispregi.

Dor. Eh! stendiamo un velo su questo. Che importa a me ciò che tu sei? veggo ciò che tu apparisci di essere... Orsù, andiamo; è tempo d' incamminarsi a quel ritiro, d'onde non uscirai che nel punto ch'io sarò tratto al sepolcro.

Emi. A questo prezzo possa io non uscirne giammai!

Dor. Quest' è l'ultima volta che siamo insieme; e non è possibile che c'incontriamo mai più. L'ultimo voto che fa per te la mia compassione egli è, che tu plachi l'ira del cielo, e che tu ritorni, se puoi, a quelle virtù che hai sì vilmente macchiate.

Emi. Ah! se il cielo s' impietosisce ai rimorsi, la mia grazia è sicura. (*a Livia*) Addio, Livia; mi ricorderò sempre di voi. (*abbracciandola, le dice all' orecchio*) Tenete lontano Franval, procurate d'impedire un disastro maggiore... Io non tremo che per lui.

Liv. (*a voce bassa*) (Raddoppierò il mio zelo. Vivete quieta sopra di me.) (*poi forte*) Non vorrei avervi conosciuta, fanciulla amabile ed infelice.

Alf. Sosterrò col mio sangue che il vostro cuore è nobile, e puro.

Liv. Verrà un giorno che placherete lo sdegno del padre, ed egli vi vedrà tale, quale noi vi vediamo.

Alf. Vi perdonerà, sì, tornerà ad amarvi.

Emi. Quest'è la sola grazia che sempre domanderò al cielo ... Ho commesso un grave fallo; vado a purgarlo. (*abbracciando Livia, e salutando Alfonso*) Addio (*si vede comparire nel fondo del teatro Dorvil figlio*). Oh cielo! che veggo! mio fratello!

SCENA IV.

Dorvil figlio, e Detti.

Dor.f.(*che precipitosamente corre ad abbracciar sua sorella*) Ah! cara Emilia, ove ti conduce mio padre?.. Tu sei fra le mie braccia; queste non ti abbandonano più. (*Livia, e Alfonso mostrano sorpresa, e giubilo. Livia sta indietro. Alfonso parte*)

Emi. E ti degni ancor d'abbracciarmi?

Dor.f. Se me ne degno .... (*stringendola al seno*). Hai forse dubitato di tuo fratello in questa circostanza fatale?... M'avresti fatto un gran torto. La mia lettera...

Emi. Ah! ch'io non ho avuto coraggio di leggerla, e non ho potuto recarla.

Do.p. Ti riconosco per quel che sei, ingratissimo figlio. Chi ti conduce in questo luogo?

go? La tua vile amicizia per un traditore... in vece di vendicare il nostro affronto, tu proteggi un seduttore vigliacco. Vieni, pure, se hai core, a difenderlo contro di me. Ma non lusingarti di liberarlo dalle mie mani; nessuna potenza v'è in terra capace di salvarlo.

*Dor.f.*Sì, grazie al cielo, arrivo in tempo di salvare una sorella, voi, e il mio amico.

*Do.p.*Il tuo amico?

*Dor.f.*Padre mio, il furore v'accieca: vengo a farvi rientrare in voi stesso... siete tutti tre egualmente trasportati dalla passione; e l'amicizia sacra e coraggiosa m'impone di comparire, di parlar, di operare... Con tenerezza amai sempre questa sorella, nè posso abbandonarla al vostro rigore in un momento in cui voi non conoscete voi stesso.... Il sangue a me pure concede qualche diritto... Ella non ha più madre la quale possa sostener la sua causa; ella ha perduta la vostra stima: voglio ben io farle riacquistare tutto ciò ch'ella ha perduto.

*Do.p.*Temi piuttosto di renderti colpevole al pari di lei.

*Dor.f.*Ciò che temo più d'ogni altra cosa si è la sua perpetua sventura... Non secondate, no, lo sdegno che ora v'accende, ma riguardate dei figli che hanno errato, e che gridano al vostro cuore pietà e perdono.

*Do.p.*Io perdonare!

*Dor.f.*Sì, voi siete padre... Lo assedierò quel vostro cuore, lo assedierò in tante guise che in fine giungerò a toccarne la più sensibil parte ... debbo oppormi alla violenza che si tenta di farle... Voi la volete rinserrare in un ritiro. Se dovessi quì perderne la vita ancora, mi opporrò certamente, e la prendo sotto la mia difesa.

*Do.p.*Io non m' aspettava a tanta temerità..... Tutti così uniti siete per insultarmi! e questi sono, son questi i figli miei!

Emi. (*ai piedi del padre*). Voi mi vedete sottomessa e rassegnata a qualunque rigoroso gastigo.

Dor.f.(*rapidamente*) Approverete, o padre, la mia condotta, ma in tempo di maggior calma... Siate meno inesorabile, e noi siamo sempre i vostri figli. Nessuna cosa può muovervi? Mia sorella moribonda, il mio dolore, e le mie lacrime... Mirate gli effetti della vostra inflessibile rigidezza. I vostri comandi troppo assoluti non potevano resistere alla forza dell'amore. Avete voluto troncare il più invincibile di tutt' i legami. E perchè? per un frivolo punto d' onore, per un risentimento personale, e ch' era affatto straniero alli due miseri amanti... Ho veduto la tristezza e l' affanno distruggere lentamente i suoi più bei giorni. Ella volle obbedirvi; ella cadde perciò in un' afflizione mortale. Tanti contrasti superarono le sue forze, e sconvolsero la sua ragione. Bramò

più

più volte d'essere libera dal peso della vita... Sì, da lei non ha potuto dipendere ch'ella non morisse di dolore.

Do. p. (*con cupa espressione di collera.*) Figlio, figlio.

Dor. f. (*vivacemente*) Nello stato in cui sono non sò limitar le mie idee, nè misurar le parole. Si tratta della sua quiete, e il dirò pure, ancor della vostra. Il cielo ha voluto ch' ella rivegga l'amante, e che si amassero ognora più. Voi in vece d'intenerirvi per sì rara costanza, avete decisa la loro estrema rovina... Non è ribellione, non è disobbedienza; una passion disperata la gettò fra le braccia di quello ch'ella ama. Ella ha spezzato un' insopportabile giogo; ella ha seguito il suo liberatore, che più di lei aveva dominio sull'animo suo.

Do. p. Insensato! credi forse che il tuo delirio potrà giammai persuadermi? Se a te io dessi retta, dovrei umiliarmi dinanzi al rapitor di mia figlia, sino a pregarlo di accettar la sua mano... Vanne; io non ascolto le tue follie. Colla autorità che ho sopra di lei, e giudice assoluto di sua condotta, ho pronunziata la sua sentenza; ella dovrà sopportarla.

Dor. f. Quanti tormenti non hanno già a quest' ora punito il suo fallo?.. Credete voi che possa estinguer i mai un tanto amore? ella vedrà dapertutto l'amante; nel ritiro, a piè degli altari, nel silenzio, nella so-

litudine. Sempre le sembrerà di vederlo...

Do. p. Quanto mai sei degno del mio disprezzo! Tu ardisci ancora parlarmi dell'amor ch' ella nutre per un uomo che odio!

Dor. f. Ma è perchè l'odiate?

Do. p. Perchè l'odio? ed è mio figlio che me lo chiede? dunque tu ti metti nel partito di un seduttore indegno!

Dor. f. Egli seduttore! E come mai? Aveva forse bisogno di ricorrere alla bassezza della seduzione? Ma se basta conoscerlo per amarlo. S'eglino poi nell'amarsi hanno ecceduto, imponete loro d'amarsi con un amore approvato dalle leggi... Eglino ansiosamente li bramano i sacri legami; e voi li distruggete quando le mani loro gli aspettano?

Do. p. E che sarà dunque l'onore, il qual deve esserci più caro assai della vita? Resterà impunito l'oltraggio che colui ha fatto alla nostra famiglia? corri ad accarezzarlo ancora, se vuoi, anima ignobile e vile; corri a prestargli tutti i soccorsi d'una servile amicizia.

Dor. f. Io lo conosco abbastanza, e la mia stima per lui non è punto diminuita. Il vero onore consiste nell'esser giusto, e nel non punire in altri que' mali che ci facciamo da noi medesimi. S'egli ha qualche colpa, può facilmente risarcirla. Voi avete approvato quest'amore. Un contrasto v'inasprisce, vi chiamate offeso, perch'ei non

cede,

cede. Tutto ad un tratto gli proibite d' amare, come se ciò fosse in suo potere...

*Do.p.*Doveva rispettare il mio divieto, allontanarsi come glielo aveva ordinato, osservar il momento, e cercar i mezzi di pacificarmi.

*Dor.f.*E come si fa a pacificarvi?... Ah! se ciò fosse possibile, i vostri figli cadrebbero ai piedi vostri, li bagnerebbero con lacrime di consolazione, e di giubbilo.

*Do.p.*Sei pur diverso da me! Non avrai altr' anima giammai, che l'anima debole e molle di tua madre. Vorrei potere trasfonderti questa mia. Ricerca, esamina le azioni della mia vita. Non ho mai oltraggiato nessuno; ma non ho mai sofferto alcun oltraggio; la debolezza degrada l'uomo, il quale per soverchia bontà non sente con bastevol forza ciò che sia dovuto all' onore. Bisogna spaventare, atterrire la temerità e l'insolenza. Vendicato ch'io sia, sarò contentissimo; e invoco allora la morte. Essa non tarderà molto, e verrà a terminare la mia vergogna e il mio dolore... Son già tre giorni che la disperazione mi abbrevia la vita; e qual cosa mi potrebbe tenere attaccato a questo mondo? Ho veduto il mio sangue congiurato contro di me.

Dor.f.(*con affetto*) No, no; i vostri figli sono per voi; eglino vi amano teneramente. Mirateci vicini al vostro cuore. Non lo chiudete alle nostre preghiere. Dite una sola parola, e tutto rientra nell' ordine e

nel dovere. Rendete la vita, l'onore a vostra figlia. Non riducete alla disperazione un uomo che amaste, e che tornerete fors'anche ad amare, purchè vogliate...

Do. p. In vece di supplicare per altri trema in questo momento per te medesimo.

Dor. f. E non potrò ottener da voi questa grazia? (*gettandosi in ginocchio*) L'otterrò, sì, o morirò ai vostri piedi. Lo sventurato Franval colla mia voce s'umilia, abbraccia queste ginocchia, implora quel perdono che è dovuto al pentimento.

Do. p. T'ho proibito il pronunziar questo nome in mia presenza. Esso m'irrita ognor più; ho voluto vedere fin dove giunga il tuo indegno affetto per lui. Basta così, sono illuminato abbastanza, e ne ho rossore; (*ad Emilia*) separatevi in quest'istante... vien meco...

Dor. f. (*smarrito, e prendendola fralle braccia*) Voi mi squarciate il core... Ah! padre! padre!.. no, non la chiuderete, nò... Poichè volete ammazzarla, non le resta più che il mio ajuto. La seguiterò dapertutto.

Do. p. (*alzando il braccio minaccioso*) Abbassa quegli occhj, temerario, e levati dalla mia presenza.

Emi. (*in ginocchio*) Ah! padre mio, egli parla per me, contro me sola sfogate la vostra collera.

Dor. f. (*abbracciando di nuovo la sorella*) Trafiggetemi, io lo desidero. Prima di togliere la

vita

vita a lei, toglietemela a me medesimo. Non vi nascondo il mio cuore. Tutto farei per unire questi due amanti.

Do. p. Levamiti dagli occhj, figlio indegno di me. Va a ritrovar l'infame che tanto ti è caro. Non ti conosco più per mio figlio.

Emi. (*al fratello trattenendolo*) Ah fratello, calmati.... cedo a quell'autorità che tu sempre hai rispettata. Sono disposta a soffrire ogni sventura.

Dor. f. Quanto ammiro il tuo coraggio!... hai dunque forza che basta a trattenerti dal piangere?... sento ch'io non resisto.... dovrem noi dunque vivere separati per sempre?

Emi. (*con tenerezza*) I nostri cuori si corrisponderan da lontano. Addio, addio, caro fratello.

SCENA V.

Gli Attori suddetti, Andrea.

(*Beltrando che posa un lume sulla tavola, e parte.*)

Do. p. (*ad Andrea*) Sono attaccati i cavalli?

And. (*instivalato, e colla frusta in mano*) Sì, Signore.

Do. p. Sei d'una lentezza insoffribile. (*poi al figlio*) Tu hai creduto di giovare a tua sorella. Imprudente, non hai fatto che aggravare le sue catene. Punirò te in lei. Tu vedrai da lungi i muri del ritiro senza giammai penetrarvi. Figli disumanati m'insulterete quan-

quando non vivrò più. Ma prima vi farò sentir' io tutta la mia autorità... Va a ritrovare il rapitore che tu proteggi; digli che fatto ardito dal suo esempio tu stavi per imitare la sua iniqua temerità; ma aggiungi ancora che s'io non vendico presto e colle mie mani l'oltraggio fattomi, giuro sull'onor mio che sopra un patibolo farò balzargli la testa. Non più parole, precedimi. (*ad Emilia dandole un urto, Emilia precede il padre, e da l'occhiata estrema al fratello.*)

SCENA VI.

Livia, Dorvil figlio, Andrea.

Liv. (*che voleva seguirla, e si butta sopra una sedia*) Sono stordita, non posso più.

Dor.f. (*sbalordito anch' egli ed immobile*) Misera Emilia, sorella mia, cara sorella, tu mi sei tolta per sempre. Se non ti amassi con tutta la tenerezza, non sarei stato sì ardito contro di un padre. Ma convien cedergli in fine.

And. (*con qualche singhiozzo*) Signore, quanto mi dispiace che il mio mestiere mi obblighi ad un viaggio sì doloroso!

Dor.f. Ah! sei tu figliuol caro, che jersera mi recasti quella lettera?... In tanto affanno, io non ti aveva riconosciuto.

And. V' assicuro, Signore, ch' io non sono meno afflitto di voi.

Dor.f.

Dor.f. Ti ringrazio. (*poi a Livia*) Ma che cosa risolvo? Fateli almen seguitare, acciocchè io sappia il fatal luogo. Infelice sorella, tu m'aspettavi perch'io ti servissi di padre, il cielo ha disposto altrimenti.

Liv. Farem di tutto... (*voce di dentro*) Andrea.

And. Vengo (*in fretta*) La notte si fa oscurissima. Penso... ma ci vuole giudizio.....
(*voce che replica*) Andrea, Andrea.

And. Vengo, vengo. Lasciate che io tenti....

SCENA VII.

Alfonso frettolosissimo, e Detti.

Alf. (*ad Andrea*) Sbrigati per carità. Egli è insatanassato. Il ritardo non fa alcun bene. Vuole in ogni modo partire.

And. Sì, sì, partirà, partirà. Andiamo (*e corre via*)

Alf. Voi Signore, venite a ristorarvi, e a ripigliare qualche vigore.

Liv. Venite, e comandateci qualunque cosa.

Dor.f. (*abbracciandoli*) Cari amici, vengo a divider con voi il mio dolore, e il mio pianto.

Fine dell' Atto Terzo.

Nel tempo della Sinfonia si cala il sipario.

AT-

ATTO QUARTO.

Il Teatro rappresenta un' altra camera della medesima osteria. E' notte; si vede un lume collocato in un angolo della camera.

SCENA PRIMA.

Franval che arriva precipitosamente, tutto ansante, e come un uomo inquieto, smarrito, guardando in ogni parte.

Fran. Finalmente ecco un lume .... Come! non ci è più nessuno! (*chiama*) Livia, Livia... non mi rispondono... Cielo! a quest'ora dove mai può esser ella. Si raddoppiano la mia impazienza e il mio terrore. (*batte col piede in terra violentemente*) Qualcheduno, olà, qualcheduno !... Rispondete ... che silenzio è mai questo!.... in fin pure qualcun viene.

SCENA II.

Franval, Beltrando.

Bel. (*con tono lento e mesto*) Ah! siete, voi, signore?

Fran. Sì, son io... Emilia dov' è?... Dov'è Livia?... che cosa fà?.. rispondi.

Bel. Ella è la giù, tutta afflitta, seduta in un angolo della sala...

Fran. Afflitta, dici tu!... Un fremito universale mi tronca la voce... ma afflitta di che?

Bel. Ella si dispera, Signore, nè alcuno le può più parlare dopo che quella vostra giovane è partita.

Fran. (*con sommo ribrezzo*) Partita? come? che dici? partita? ah Dio! sento spezzarmisi il core.

Bel. Oh Signore! vi so ben dir io che in questa casa ci è stato un susurro indiavolato. Noi non l'avressimo mai lasciata condur via, se non fosse stato suo padre.

Fran. Suo padre? oh Dio! oh Dio! il barbaro! suo padre? Sarebbe egli dunque venuto, me l'avrebbe egli levata?

Bel. Vi protesto che ci ha fatta a tutti una maledetta paura.

Fran. Eh disgraziato!... guardati dal mio furore... Emilia, Emilia.

Bel. (*spaventato fugge*)

Fran. Io non mi conosco! Mi sento morire. (*cade sopra un sedia*)

SCENA III.

Franval, Livia.

Fran. (*alzandosi con veemenza e andando incontro a Livia che gli apre le braccia*) Livia....

Liv. Ah Signore! calmatevi... Non avete trovato il vostro amico! Egli vi veniva incontro.

Fran.

Fran. Chi? quale amico? Il fratello d'Emilia? Me l'ha conservata?.. L'ha egli difesa?... ella dov' è? dov'è? Rispondete, da qual parte? volerò dietro i lor passi... Un orrida disperazione mi trasporta... La rivedrò a fronte d'ogni pericolo. Voglio lasciare ai suoi piedi il mio cuore e la mia vita.

Liv. (*piangendo*) Ah! che malgrado il nostro zelo, e i nostri sforzi ella è tornata sotto il dominio dell'uomo il più crudele...

Fran. (*gettando un grido*) Voi così mi date la morte.

Liv. Ringraziate il cielo di non esservi trovato quì. Non sareste più vivo... Tenendo una pistola in mano, ha creduto di slanciarsi contro di voi... M'ho sentito gelare come se foste stato presente.

Fran. Perchè questi muri non sono essi bagnati da tutto il mio sangue! soffrirei, assai meno... Nò, nò, non è tempo di lagrime... Non starò più separato da me medesimo... Morasi affatto, poichè non posso più viver per lei. (*mette la mano sulla guardia della spada, e snudandola dice:*) Mi passerò il core...

Liv. (*velocemente il trattiene*) Che fate mai?... Fermatevi... Elà, ajuto...

Fran. (*dibattendosi*) Lasciatemi... lasciatemi morire.

SCENA IV.

Alfonso, Dorvil figlio, e Detti.

Alf. (*correndo e trattenendo anch' egli Franval*) Per carità, fermatevi...

Dor.f.(*disarmandolo*) Fermati, amico infelice, fermati... Mia sorella vuol che tu viva.

*Fran.*Tua sorella? Ella non è più quì... Tu m' hai dunque tradito?

*Dor.f.*Io tradirti?

*Fran.*Sì, crudele, tu non hai voluto arrischiar la tua vita e armarti a difenderla contro il suo tiranno.

*Dor.f.*Armarmi! Contro chi? Contro un padre!

*Fran.*Contro il mondo intero... Egli suo padre?.. non merita più questo nome... Ne ha perduto i diritti e il carattere. Egli è un barbaro che oltraggia l' amore di due cuori innocenti. Non lo rispetto più; e suo figlio...

*Dor.f.*E suo figlio è tuo amico.

*Fran.*Nò, nò; egli non ebbe coraggio, e perciò riconosco da lui la mia maggiore sventura... Tu non sai darmi che lagrime... ti sembran queste opportune?... Amico pusillanime, e vile, quanto poco conosci quell' ardore che nutro entro il mio petto!... Scostati, non mi resta più che invocare la morte... Morrà tua sorella ancora, e tu ne sarai la cagione... Rendimi la mia

spa-

spada, e abbandonami... Non so che farmi della tua fredda amicizia (*con voce indebolita, e moriente*) Tutto svanisce, tutto è finito per me. (*ricade sostenuto vicendevolmente dagli attori.*)

*Dor.f.*Ah! fratello, amico, esci da questo stato di abbattimento (*a Livia e ad Alfonso*) sventurato! s'egli potesse almen piangere!

(*Livia e Alfonso si asciugano gli occhi*)

Fran.(*rialzandosi tutto ad un tratto e con impeto*) Ma che dico? che penso? Io, io sono il vile. Non ha ella ricevuti i miei giuramenti? Non si è ella donata a me?.... Son'io lo sposo scelto da lei, ella appartiene a me solo... Andiamo; saprò raggiungerli ben io... Colui non è più un padre che amavo ancora; è un'odioso rivale che debbo inseguire. Non mi si offre alla mente che la sua crudeltà. Corro a punire l'oggetto del mio furore; già mi pare di trucidarlo... dagli interni miei palpiti sento con quanta velocità saprò inseguirlo e raggiungerlo.

*Dor.f.*T'arresta, Franval.

*Fran.*Vuoi tu forse disputar quì la tua vita contro la mia. Scostati. Tu sei il figlio dell'uomo autore dei miei tormenti.

*Dor.f.*E non mi riconosci più, ingrato? Non più riconosci il tuo amico? Io per altro non ne perderò nè il nome, nè il carattere, nè la fermezza; e in questi momenti infausti lo sarò tuo malgrado piuchè mai.

*Fran.*Trema... trema, ti dico.

Dor.f.

*Dor.f.*Emilia quì per la mia voce ti parla. Emilia ti comanda di non arrischiarti a seguirla.

*Fran.*Emilia? al solo udir questo nome io volo, io ferisco, io ritorno ad acquistare il mio tesoro.

*Dor.f.*Forsennato, queste mie braccia te l'impediranno, ed io nel tuo deliro saprò salvarti.

*Fran.*Tu sei dunque il complice di quel barbaro. Or bene, lascia ch' io quì cominci a vendicarmi di te.

*Dor.f.*Emilia si è rassegnata al suo destino.

*Fran.*Ah! il credo sì. Tenera, debole, innocente, a chi poteva ella ricorrere contro la dispietata ferocità? Ma tu a cui l' avevo affidata...

Dor.f.(*con forza*) Che dir vorresti? doveva io dunque sacrificarti la vita di mio padre? In questa guisa tu profani l'amore? Colla violenza, col ratto, e col parricidio giungerai a meritare Emilia?... Approverà forse ella quest' eccesso del tuo furore? Temi piuttosto...

*Fran.*Io temere! Ah! tu non la vedi, come io la vedo, immersa nel pianto, o in una muta disperazione più terribile assai... La sua gioventù, la sua bellezza dovranno consumarsi in un perpetuo solitario recinto! ed io non darò per lei se non vani sospiri, e lagrime inutili? E a che mi gioverà dunque questa forza ardente, intrepida che mi anima, che mi divora, e che mi

spinge ad intraprender tutto per ripossederla?... (*come se fosse solo*) Nò, nò, diletta mia, non sarai condannata a non veder più trascorrere i giorni dell'amore; saprò sacrificarmi per farti libera; e se non posso rompere que' cancelli di ferro che ti rinchiudono, li tingerò col mio sangue morendo dinanzi ad essi.

*Dor.f.*Ah! questa tua disperazione crudele ci trafigge l'anima a tutti... Torna in te stesso, caro Franval, in te ritorna... Non puoi riconoscere in me il fratello di Emilia?

*Fran.*Ella mi è rapita... non ho più fratello, non ho più nulla in questo mondo.

*Dor.f.*Tu m'oltraggi... ma io m'esporrò a tutto piuttosto che abbandonarti a te stesso.

Fran.(*con estrema violenza*) Mi fai perdere un tempo prezioso che colui guadagna sopra di me. Tel ripeto ancora, scostati, o non mi comprometto più...

*Dor.f.*Termina, insensato che sei, seconda soltanto il tuo furore, scordati tutti i doveri. Io in te non veggo altro più che con un core vile, e vendicativo. Ed è possibile che in esso abbia regnato l'amore!... In questo momento dovrei odiarti: ma nò, se uscir vorrai da questo luogo calpesterai sotto i piedi il corpo del tuo amico.

Fran.(*come cessando di vaneggiare, e considerando Dorvil con occhj stupidi*) Parli tu meco, Dorvil? Ah! che cosa mai dici? che ho detto io? Che ho fatto?

Dor.f.

*Dor.f.*Tu mi rimproveri perchè non fui parricida, e tu non ne fremi?...

Fran.(*attonito*) Io?

*Dor.f.*Tu dici d'amare i figli, e corri ad uccidere il padre loro?

Fran.(*più attonito*) Io?

*Dor.f.*Uom barbaro, tu ecciti il mio core e la mia mano alla scelleraggine... Inorridisci.... Che sangue è quello, che scorre nelle mie vene? che sangue è quello onde ebbe Emilia la vita? Rispondi... Temi di renderti odioso a quelli che t'hanno compianto sin'ora, e trema ch'io sia costretto a separarmi eternamente da te.

Fran.(*versando finalmente qualche lacrima d'intenerimento, appoggiandosi or all'uno, or all'altro attore, e gettandosi fra le braccia di Dorvil.*) Perdona, amico, perdona alle smanie d'un' insoffribil dolore... Squarciato l'animo mio per ogni parte non posso strapparne lo strale che avvelena le mie ferite. Ebbi in vita mia un lampo solo di felicità, un lampo solo! esso si è dileguato, e mi ritrovo più miserabil che mai. Sono uno di que'sventurati ai quali s'interrompe il supplizio, ma per renderlo più tormentoso e crudele.

*Dor.f.*Credimi, caro Franval, la speranza non è interamente distrutta. Mia sorella lo ha promesso; ella ti conserverà i sentimenti medesimi; e ben sai che quel core non è fatto per essere spergiuro. Per questo giorno solo metti alla dura prova il tuo coraggio;

sopporta l'avversa fortuna; è questo forse il primo passo che ti deve condurre ad un' avvenire più felice; esso può sorgere da un momento all'altro; ciò che la sorte ti ha tolto, tel può ridonare la sorte... Io ti amo già come il più tenero fratello; ma credi pure che la tua disgrazia appunto rende sempre più forte quella sacra amicizia che ci unisce tutti tre, e che mia sorella ella stessa, se fia possibile, ti amerà ognora più.

Fran. (*intenerito*) Ah! fratello, fratello mio, noi avremmo potuto rifugiarci tutti tre nell' ultima parte del mondo, e là in qualche rimoto asilo vivere per l'amicizia, per la tenerezza e per l'amore... Ella starebbe seduta fra noi due... e intanto ella sospira, piange, e con dolorosa voce ne chiama... quando finiranno que' pianti?... Un padre sdegnato non potrà mai intenerirsi, e perdonare?... Caro Dorvil, in me non parla già la passione. Mi sia testimonio il cielo; s'io potessi usare affatto della sua memoria, e a questo prezzo restituirle la sua primiera tranquilità, soffrirei rassegnato la perdita dell'amor suo. Ma che Emilia per mia cagione sia prigioniera, afflitta, condannata a così barbara schiavitù, non posso no, non posso sostenerne il pensiero. Non la vedi? dimmi, non la vedi?... ella volge gli occhj verso di noi (*dopo d'aver guardato l'amico che pian-*

piange.) Misero me! Tu hai lagrime ancora da spargere, e io non ne ho più. La morte non è lontana; fra poco tu non avrai più l'amico tuo. Vorrei superarmi, ma l'eccessivo dolore..... (*resta qualche tempo in un' atteggiamento d' espressione dolorosa e muta*)

SCENA V.

Dorvil figlio, Franval, Alfonso, Livia, Andrea.

And. (*instivalato, e con frusta in mano, entra camminando sulla punta de' piedi e con somma ansietà*) Presto, presto, ritiratevi, e non vi lasciate vedere. (*a Livia e ad Alfonso.*)

Alf. (*sorpreso*) Perchè?

Liv. Che cosa è stato?

And. Spicciatevi, Signori, e nascondetevi subito.

Alf. Sei ritornato sì presto?

Dor.f. Mia sorella.....

Fran. E' già rinchiusa?

And. Qualcheduno stia ad osservar sulla porta, e vi dirò tutto.

Liv. Vi starò io, io. (*e si mette sulla porta di mezzo*)

And. Voi altri non sapete perchè volessi io assolutamente essere il suo postiglione. Avevo in capo ancor'io il mio disegno, e l' ho felicemente eseguito.

Dor.f. Che cosa hai fatto?

Fran. Oh Dio!

And. Quel signore non ha pratica del paese. Io

gli ho fatto fare un giro di casa del diavolo, conducendolo sempre intorno intorno a questo borgo; la notte è oscura a segno che non ci si vede nientissimo; in somma egli non si sogna neppure ch'io l'abbia ricondotto quì.

Fran. Ed è possibile?

Dor.f. Quì? Quì mio padre, qui?

And. Sì, egli stesso in persona. Adesso ei crede di esser di quà lontano dodici, o quattordici miglia almeno. Andate via, e nascondetevi tutti, acciocchè non s'accorga del luogo dov'è... Ho avuta la precauzione di farlo entrare nell'osteria per la porta del prato; ora sta tempestando per aver dei cavalli; e Cecchino col quale me la sono intesa gli farà lume, e lo condurrà pel secondo cortile senza che capisca nulla. Non ci è caso, quella fanciulla m'ha intenerito. Io non voglio che la chiudano fra quattro mura. Se suo padre non vuole che si mariti, ebbene, resti ella libera, ma non si chiudono per questo le povere creature.

Liv. Che tu sii benedetto!

Fran. (*con sorpresa, e con giubbilo*) Amico, dimmi... ed è vero tutto ciò? Tu l'hai quì ricondotta? Posso crederlo?... Ti sei arrischiato a tanto? Ma è poi quella stessa che tu hai quì veduta poc'anzi?

And. (*vivacemente*) Oh buono! se è quella? Che bella domanda! Sì, sì, è quella. Nello

smon-

smontar dal calesso, l'ho portata in braccio, veggendo quant'era debole.

Fran. Tu l'hai portata in braccio?

Asf. Ma, e come ha da finire?

And. Sì, l'ho portata in braccio, per difendere il suo piedino dal fango..... è pur bellina; è leggiera come una piuma; non pesa niente; portandola, par che si porti della seta. Per bacco, io la porterei così, così, sino a Roma.

(*accenna la palma della mano*)

Fran. Oh gioja! oh consolazione inaspettata! Che felice momento! (*abbracciando Andrea*) Lo pagherei con tutto il mio sangue... quello che ho al mondo è tuo.... Ma voglio, voglio vederla. (*con grand' impeto*)

Dor.f. Noi siam tutti perduti, se non ti moderi...

And. Voi, sì, dite bene.... ma questo signore non sa ciò che dica. La testa, poveraccio, gli va attorno. (*a Franval*) Andate, andate; mi ringraziarete poi...

Liv. Sento gente..... (*con agitazione*)

And. Li fo venire a questa camera, perch'egli non l'ha veduta, e così crede d'essere in tutt'altra osteria.

Asf. Che singolar accidente!... ma temo quel suo furore...

And. Eh! niente... foco di paglia che finirà tutto in fumo. Ritiratevi, e state zitti.

Dor.f. Prudenza, amico, prudenza; (*prendendo per mano Franval*) Or non è tempo d'

azzardar nulla. Aspettiamo qualche opportuno momento....

And. Andate là, là. (*accennando loro una camera.*)

Fran. (*con inquietezza mista di piacere, e di dolore*) Ah! se ho da soffrire il tormento di non parlare, potessi almeno vederla! Ch' io la vegga, la vegga almeno!

And. O che uomo! la vedrete, sì, la vedrete, e senza pericolo. Entrate tutti là dentro, e chiudetevi. Dalle fessure della porta potrete vedere.

Alf. Entriamo ancor noi.

Liv. Vengo. (*entrano tutti portando il lume con loro*)

And. Sì; già la scala interna... Sento romore (*li spinge nella camera, ed eglino si chiudono dentro*) Ma io non ho paura. La mia intenzione è buona, e l' inganno che ho fatto è da galantuomo. Quanto ha da restare maravigliato quel furibondo di ritrovarsi ancora nel luogo da dove è partito! E quella povera ragazza che credeva d'andare in ritiro, che gusto che avrà di ritrovarsi ancor quì! Io ci ho più gusto di lei..... Che schiamazzo che fa quel vecchio per trovare cavalli. (*mostrando d' aver udito*) Voglio andar a vedere, ed a ridere. Oe, oe, oe, (*battendo la frusta e saltando parte.*)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Dorvil padre, Emilia, un ragazzo che porta un lume.

Emilia arrivando va a gettarsi sopra una sedia vicina ad una tavola, e si copre il volto col fazzoletto. Andrea li seguita, ma sta indietro.

(*Dorvil padre, avendo le pistole in modo che si vedano, dice al ragazzo.*)

Do. p. Basta così. Posa il lume, e vattene.... Dirai che pensino a ciò che ho ordinato. Battano a tutte la porte. Ma mi abbisognano cavalli, e li voglio subito. (*il ragazzo parte*)

And. (*prendendo tabacco*) Non se ne troveranno, Signore; ve l'ho già detto un'altra volta. (*stranuta*)

Do. p. (*rivolgendosi*) Ah! sei tu?... Dimmi un poco: che maledetta, che orribile strada ci hai fatto fare?... Io non posso ancora capirla.

And. E non potreste capirla, se ve la tornassi mille volte a descrivere. V'ho pur detto che il ponte di Rennefort era stato rotto dai ghiacci. Si è dovuto prendere perciò un giro

giro indiavolato... Che colpa ne ho io se queste stradelle sono scabrose, sassose, e precipitose?. Ringraziate il cielo che voi siete in luogo chiuso, e al coperto. Intanto a me tocca di tornar indietro colla pioggia, col vento, col freddo, e con una oscurità che fa paura.

Do. p. Non avresti potuto proseguire il viaggio coi medesimi cavalli pagandoti io tre volte di più!

And. Oh! non ci è pagamento che tenga. Ho già mancato anche troppo al mio dovere, tenendo le stradelle fuori di posta per abbreviarvi il cammino.

Do. p. Che maledetto paese! non trovar cavalli a quest'ora...., Quì poi non si sente nessuno, e pare che siamo in un deserto.

And. (*stringendosi nelle spalle*) Ma, e non v' è stato detto là giù, che padroni, e serventi erano partiti un'ora fa con tutti i cavalli, per condurre l'equipaggio d'un principe che è venuto prima?... Sì, Signore, d'un principe. (*con forza*) Ci avreste difficoltà?

Do. p. Prendi, quest'è quello che ti debbo, (*pagandolo*)

And. Obbligatissimo, Signore. (*se ne và*)

Do. p. Ascoltami. T'ho già detto che ti potresti guadagnare una borsa di zecchini, se rispondessi sinceramente sopra....

And. (*interrompendolo, e in atto sempre di andarsene.*) Eccoci da capo; voi tornate a par-

parlarmi di lui... Come diavolo volete ch' io conosca quell' uomo? Mi credete forse una spia delle strade pubbliche?... Servitor umilissimo. Sono stracco morto, e non ho tempo da perdere se voglio tornarmene a casa. Non ci si vede una goccia, ed ho gran paura questa notte di rompermi il collo. Ah! sciagurata vita del postiglione! vita sciagurata! Cielo, cielo, è pur barbara la mia sorte! (*parte ridendo di nascosto*.)

SCENA II.

Dorvil padre, *Emilia*.

Do. p. Quì dunque converrà passare la notte. (*a Emilia*) Non è mia colpa se non siamo ancor separatì.

Emi. E vicina e lontana la mia obbedienza, il mio rispetto, ed il mio amore per voi saranno sempre costanti. (*tenendosi il fazoletto agli occhi*.)

Do. p. (*mettendosi a sedere dall' altra parte della tavola*) Tu ti nascondi il volto... Tu temi d' incontrar i miei sguardi... ma questi sanno penetrar nel tuo core. Quelle lagrime, quei tronchi sospiri mi palesano abbastanza ciò che ravvolgi in te stessa.

Emi. Ah! lasciatemi almeno lo sfogo del pianto senza lagnarvene.

Do. p. Che pazzia!... Apri gli occhj una volta, e com-

e comprendi il tuo errore. Bandisci colui dalla tua memoria, allora io ti perdono. Non v'ha rimedio alcuno che questo. Tu mi conosci.... Credi ch' io m' indurrò mai a chiamar col nome di genero un uomo che bramo di trafiggere colle mie mani?

Emi. In altro tempo.... Oh Dio! rimembranza funesta! voi approvaste il nostro amore. Vi siete cangiato, io non ho potuto cangiarmi; questo è il mio delitto.

Do. p. Ha finto d'amarti per tradirti. Egli ha insultato tuo padre; ha avuto l'ardire di porgli addosso le mani; nò egli non t'ama.

Emi. Non mi ama!... Sono certissima del contrario, e piango.

Do. p. Chi può giungere a tanta violenza non è capace di freno in nessuna azione della vita. Presto o tardi tu saresti una vittima di quell'anima focosa, iraconda.

Emi. Voi ancora, signore.... Egli è vivace, il confesso, ma non conosce nè la vendetta nè l'odio.

Do. p. Sò ch' egli m' ha rapito il tuo core ch' era mio tutto intero, e tu pretendi ch' io gli perdoni? Nò, non sarà mai. Figlia, unisciti meco. Un momento solo di coraggio, e di forza, e la tua grazia è già fatta.

Emi. Oh Dio!

Do. p. Pensa a tutto ciò che un padre ha fatto per te fino da tuoi più teneri anni... Come, tutto ciò ch' io ti prometto d'amo-

re,

re, di stima, di sviscerateTzza non potrà superare le seduzioni passeggiere d'un....
Ah! Emilia, Emilia.

Emi. La maggior pena ch'io provi nell'animo è quella di offendervi. Ma di questa mia passione cara, e fatale non posso avere rimorso. Nacque il mio amore col vostro assenso; non posso più estinguerlo. Nessun uomo amò giammai, com'egli mi ama. Venti volte l'ho veduto quasi morir di dolore. Io non sarò ne debole, nè vile nè spergiura. Soffrirò tutto per lui ed anzi così mi sarà dolce il soffrire. Mi faceva orrore il ritiro. Ora lo accetto con gioja. La sua immagine mi seguirà dapertutto. Egli mi amerà nel mondo, io nella solitudine lo adorerò.

Do.p.(*volgendosi ad altra parte*) E tu l'ami a tal segno?

Emi. Non voglio nasconderlo più. Una invincibile simpatìa ha uniti insieme i nostri cuori. Io debbo poi coll'amor mio compensare quel misero e della vostra inimicizia, e delle vostre persecuzioni.

*Do.p.*Saresti meno crudele, se tu mi piantassi un pugnale nel petto... Sciagurata! palesa pur tutto; dì che veggendo la mia ostinazione, tu aspetti, anzi desideri la mia morte. Non tarderà nò, non tarderà, poichè tu l'affretti coll'amaro veleno che m'hai infuso nell'animo.

Emi. (*con doloroso grido*) Ah! ed io non moro

dopo

dopo avervi ascoltato!... Padre mio, datemi qualunque tormento, ma non questo di sospettarmi una scellerata. Ciò che v'è sfuggito di bocca il vostro cor non lo crede (*se gli butta in ginocchio*) dite che nol credete, ditelo, ditelo, o non parto dai vostri piedi. (*dopo qualche silenzio*) Non volgete altrove lo sguardo; fissatelo anzi sulla vostra figlia infelice, e penetrate dentro il suo core. Io son condannabile, il sò; ma voi, padre, siete molto crudele.

Do. p.(*avendo ai piedi la figlia*) E chi è stato più crudele di te? chi lo è ancora?... Tu hai per così dire distrutta quella figlia ch'io aveva formata, quella che io amava con tanto compiacimento, quella ch'io vedeva crescere per la gloria del mio nome, per la consolazione de' miei ultimi giorni. Ella era nata per amarmi... Che è divenuta ella adesso? Si svelle dalle mie braccia per gettarsi fra quelle del mio nemico. Io la richiamo, ed ella continua a fuggirmi... Dov'è la mia Emilia?... Dimmelo tu stessa dov'è?... Fammi rivedere quella fanciulla sommessa, accarezzata, rispettata nella casa paterna di cui ella era l'ornamento; ritrovami la mia figlia tale qual era, e fa ch'io possa abbracciarla.

Emi. (*tenendo la mano del padre, e bagnandola col pianto*) Ah!

Do. p.(*continuando*) E' fors' ella quella medesima che ora scorgo dinanzi a me? Oh! quanto

to è cangiata!.. Ma pure, sì, la voce del sangue la vincerà! tornerà da se medesima nel seno del padre; risarcirà i falli passati; sua madre dal fondo ancor del sepolcro le parlerà al core; quella madre ... tu te ne ricordi: quella che fu il vivo esempio della più costante tenerezza; che fu interamente del suo sposo in tutti gl' istanti della vita; quella sua buona madre, sì, le griderà che tutto dee cedere ad un padre che supplica e che perdona. Rendimi tutto quello che in lei ho perduto. (*con esclamazione*) Su via, vieni, ritorna nelle mie braccia che s' aprono per riceverti. (*Emilia è agitatissima*) Vieni, e fammi trionfar di colui. (*Emilia vorrebbe parlare, ma le manca la parola sul labbro.*) Tu non rispondi nulla! Tu taci! (*rispinge con furore la mano della figlia, si alza, e si scosta.*) Indegna, vilissima creatura che abusi della mia soverchia bontà, allontanati, io ti disprezzo troppo per volerti punire.... Seguita se così vuoi, la carriera del disonore; ritorna, ritorna ad immergerti nell' infamia. Con indelebili segni sta l' obbrobrio impresso nella tua fronte. Quel perfido corruttore.... Tutto ora è chiaro per me. Acquisto nuovi diritti per detestarlo e infamarlo. Si, il delitto non ti avrà fatto orrore alcuno, e quel villano approffittando della tua insana follia....

Emi. (*con voce dolente, e forte*) Ah! non più, non

non più.... Non resisto a tai detti. L' uomo ch'io amo è degno di me. La sua tenerezza fu in ogni momento nobile, e rispettosa. Nelle sue mani erano la mia onestà, e la mia vita egualmente sicure. Noi, correvamo veloci in un paese straniero, ma per trovarvi leggi più giuste, e più facili, ma per unirci a piedi degli altari. Di tutti i giorni, di tutti gli istanti che ho passati con lui manterrò sempre la più pura, la più modesta rimembranza, e potrò chiamar ognora in testimonio il cielo istesso d'una vita che non ha macchia da rimproverarsi.

Do. p.(*con aspra ironia*) Io ammiro il tuo giuramento. Esso è comune al tuo sesso sfrontato abbastanza per negare i suoi falli anche a fronte di prove evidenti... L'innocenza non è conosciuta; l'innocenza è accusata, oltraggiata... ma questi temerarj clamori non fanno colpo che sugli sciocchi e su i creduli.....

SCE-

SCENA III.

(*Si ode grande strepito. Franval dibattendosi con tutta la forza sfugge a Dorvil figlio che lo tratteneva, e balza perdutamente in mezzo alla scena.*)

Dorvil padre, Emilia, Franval, Dorvil figlio.

Fran.(*che odesi di dentro*) Nò, non soffrirò che sia insultata; e finchè mi resterà un soffio di vita, farò rispettarla da tutti, quanto è rispettata da me.

Dor.f.(*di dentro.*) Fermati, amico imprudente, fermati, non arrischiarti.....

Emi. (*agitatissima*) Qual voce! Cielo! Franval! Mio fratello!

Do.p.(*che da indietro per sorpresa veggendo Franval*) Il temerario è quì! (*afferra impetuosamente una pistola, e la scarica contro Franval.*) Muori, scellerato. (*si è udito il colpo che non ha ferito.*)

Emi. (*gettando uno strido e cadendo svenuta*) Io moro, oh Dio!

SCENA IV.

Dorvil figlio, Livia, Alfonso, alcuni serventi, e detti.

Dor. f. (*entrando s' impadronisce dell' altra pistola alla quale suo padre portava la mano, e glicla strappa*) Fermatevi, padre mio... lasciatela a me....

Liv. (*ai serventi*) Andategli tutti addosso; trattenetelo...

Alf. Legatelo quel furente. (*i serventi con impeto vogliono eseguire*)

Dor. f. (*con la spada alla mano*) Egli è mio padre; indietro.... rispettatelo.... Io mi fo mallevadore di tutto.

Alf. Non se gli farà male alcuno, signore...

Liv. (*che già è corsa ad aver cura d' Emilia*) Ma bisogna disarmarlo chi vuol impedire una disgrazia. (*il figlio rispettosamente leva il palosso al padre, il quale sta in un cupo silenzio; poi*)

Do. p. (*ardendo di collera soppresa*) Dove son io! circondato da gente malvagia! e il capo di costoro respira ancora!... egli ha seguitato i miei passi per insultarmi fino in questi luoghi!... Trema... questo braccio, benchè disarmato, saprà toglierti l'indegna vita.

Fran. (*facendosegli innanzi intrepidamente*) Amici, lasciatelo in piena sua libertà; e m'ascolti... Sì, aspetto la morte da voi. La morte non è che un'istante; io non l'ho evitata che

per

per prodigio, e non so dire ancora se ciò sia stato un benefizio. Ora io vi parlo, e dovrei ora essere steso morto a vostri piedi; e il mio sangue di cui avevate tanta sete, dovrebbe correr fuori da queste squarciate vene... Ebbene, udite la mia voce come s'ella mormorasse nell' uscire dalle sanguinose ferite. Dicesi, che l' odio s' estingue sul cenere de' morti, e che ogni vendetta svanisce nel fondo dei sepolcri. Mirate uscirne l'ombra di colui che avete assassinato; ella v' accusa; ella in questo momento vi cita dinanzi al tribunale del giudice supremo. Dinanzi a quel formidabile sguardo ci presentiam tutti due; io con quel puro legittimo amore che il creatore in me accese; voi con quell'odio vile, e feroce che degrada l' uomo, e finisce col renderlo un'assassino... Padre disumanato, rispondete in mezzo a tanta luce.... Io amava vostra figlia; ella mi amava. Perchè foste voi barbaro e ingiusto? Perchè m'avete odiato? Ho tentato di placar la vostra inimicizia, e non ho fatto che maggiormente irritarla. Tutti i vostri delitti sono quei dell'orgoglio; tutti i delitti miei sono quei dell'amore. Eccovi ora solo in compagnia del vostro misfatto; mentr' io posso esser certo che vi saranno de' cori commossi e impietositi della mia sventura... Tant' è, io era nato per essere vostro figlio, per amarvi; ma voi adesso non avete di-

nanzi a voi che un' accusatore. (*accenna Emilia*) Osservate ancor quella a cui date la morte... (*dopo un breve silenzio*) Ma poichè la providenza mi ha salvato qual'è dunque in quest'istante il decreto del cielo, e la voce della natura? abusando de' vostri diritti da tiranno, voi gli avete annullati... Se finora la forza è stata l'unica vostra legge, ella più giustamente diviene ora la mia... dichiaro dunque alla presenza di questi testimonj, e in faccia del cielo, che quella è mia moglie; ch'ella mi appartiene per sua libera scelta; ch'ella mi ha voluto suo sposo; che la nostra unione essendo visibilmente protetta dal cielo, ora non temo più sulla terra se non quel cielo stesso che mi vede, che mi ode, e che mi porgerà in questo giorno la sua forza, la sua assistenza, il suo appoggio... Cara Emilia, dissipate quell'orrido affanno, e incoraggita dalla vostra virtù, degnatevi d'essere mia interamente, (*a Dorvil figlio*) e tu, amico, fratello, consolatore, vieni, vieni a servirle di padre. Ah! ch'ella non ne ha più! Ma due amanti uniti, e infelici diventano creature sacre per tutta la natura. Andiamo verso l'asilo ove leggi più ragionevoli respingono la tirannìa... In ogni parte trovansi altari per ricever gli ultimi nostri giuramenti.

Emi. (*balzando in piedi, e con fermezza*) Franval, t'arresta. Il core della tua Emilia è tutto per te; e la morte non ci dividerà nien-

niente più che la vita... Se si versava il tuo sangue io ti sarei caduta al fianco per morirti vicina. Tu vivi. Diamone lodi all'autore d'ogni bene.. Ma troppi orrori, ahi troppi insorgono d'intorno a noi. In questo momento esco d'inganno. Ho offesa la più sacra autorità, e il cielo con nostro ribrezzo ci ha fatto travedere poc'anzi il castigo che forse è a noi destinato. Se non posso soffocar il mio amore, saprò almen dominarlo. Piango, e obbedisco ..... Il dovere mi parla, ed io ne ascolto la voce. Non darò mai la mia mano senza l'assenso di mio padre.

Fran. (*con un grido di disperazione*) E tu ancora contro di me, Emilia, tu ancora... Ah! quest'orrido improvviso colpo m'uccide!

Emi. (*mostrandogli il padre*) Osserva, e vedi se hai nulla da rispondere. Leggi su quel venerabile volto, e ardisci poi replicare. Non t'ho io quasi data la morte, e quasi reso omicida mio padre?... Ah! peggio per te se tu non m'intendi... L'amore ha combattuto anche troppo contro la natura; fa d'uopo che l'amor ceda. Debbo sacrificar me medesima. (*mettendosi dalla parte del padre*) Disponete di me. Il rispetto e l'obbedienza vincono ogni altro mio sentimento. (*a Franval*) E tu che per l'ira del cielo nascesti a turbar la pace della nostra famiglia, ricevi questi ultimi sospiri come sicuro pegno d'un'eterno addio. Vado pel re-

resto de' miei giorni a pianger la perdita della tenerezza paterna, a ricuperarla, a meritare il mio perdono... Fuggimi, non mi scrivere... T'amo sì con tutto il vigor dello spirito, ma ti rinunzio... Addio per sempre... fuggimi; questa è la tua sentenza... essa mi costerà la vita, ma immutabilmente l'ho pronunziata.

Fran. Ah! la sentenza è mortale... Muori infelice. Che far vorresti nel mondo? Emilia ti ricusa. (*rapidamente toglie la pistola, che ha nelle mani Dorvil figlio, e alzandola esclama*) Scostatevi tutti. (*con un ginocchio in terra dinanzi a Dorvil padre gli presenta la pistola*) Ripigliate questo strumento di morte, e non mancate più il vostro colpo... Nella mia disperazione la morte è un dono per me... Toglietemi questa vita odiosa, insopportabile... Bisogna che per uscire di quà, per abbandonarmi a me solo, bisogna che tutti due camminiate sul mio corpo palpitante, e squarciato. Siate finalmente o mio padre, o mio assassino. (*con espressione vivace, e terribile.*) Troppo lungo tempo ho sofferto. O distruggermi, o ch'ella mi sia restituita... Prendete; o la mia mano più pronta ancora... (*voglie la pistola contro di se, e grida con estremo sforzo di sentimento*) La morte, o Emilia.

Do.p. Fermati, misero giovane, fermati (*commosso, trattenendogli il braccio*)

Fran. Voi mi trattenete, voi?

Do. p. La mia sommissione ti salva .... Io te la concedo.

Fran. (gettando la pistola, cade a' suoi piedi, e glieli abbraccia) Sono ancor tra i viventi? avrò la forza di vivere!

Dor. f. (saltando al collo di suo padre) Ah! mio padre, voi così acquistate un figlio di più. Faremo gara in amarvi.

Emi. L'animo di mio padre è generoso. Giusto Dio, che tutto hai condotto a buon fine, accetta ora da noi mille rendimenti di grazie.

Liv. (stringendosi Emilia al seno) O inaspettato momento! *(si asciuga gli occhj)*

Alf. Felicissima giovane non posso tenermi dal piangere *(anch'egli come Livia)*

(Livia, e Alfonso si tirano indietro)

Do. p. Sì figlia, tu sei sua sposa; un raggio di luce... ogni mio sdegno è finito... Ma ricordatevi tutti due del momento in cui perdono.

Fran. E come si potrebbe dimenticarsene? *(a Emilia)* Non si passò giammai così rapidamente dall'eccesso della sciagura al colmo della felicità. Unitevi a me tutti. *(a Dorvil padre)* Permettete che il vostro figlio v'abbracci... io sono tale...

Do. p. (respingendoli, ma senza rigore) Vi benedico ambidue. Riceverò i vostri abbracci, quando avrò risarciti i torti che vi ho fatti.

Fran. Eh! che tutto è risarcito.

Dor. f. Noi siamo tutti felici.

Emi. E voi pur, padre mio, lo sarete.

Do.p. Lasciatemi. Io arrossisco, io sento la vergogna e i rimorsi. Me felice ancor di sentirli! Ma... (*rivolto a Livia e ad Alfonso.*) La sorpresa e il furore m'avean tolta la voce. Non sono ancor bene rientrato in me stesso. Ogni oggetto ch'è qui con ragione mi fa confuso. Ditemi: per quale strano accidente vi trovate voi in due luoghi?

Liv. Imploro, Signore, un nuovo perdono.

Alf. Non mettete limite alla vostra bontà.

Liv. Voi non siete dove credevate d'essere.

Do.p. Come?

Alf. Nell'oscurità della notte siete stato ricondotto nel nostro albergo senza che ve ne accorgiate.

Do.p. E chi ha avuto l'ardire d'ingannarmi così? Forse mio figlio?

Dor.f. Io non ho neppure ardito di concepirne il pensiero.

Do.p. E chi dunque? Voglio saperlo.

SCENA V., ED ULTIMA.

Andrea che durante la scena si è fatto vedere una, o due volte, e detti.

And. (*a parte*) Andiamo; or tocca a me. (*forte*) Ebbene, signore, poichè tutto si deve scoprire, sono stato io. Non andate in collera; io l'ho trovato questo bellissimo ripiego.

Do.p.

Do. p. Tu? e nessuno t'ha consigliato?

And. Oh! nessuno, signore.

Do. p. Assolutamente?

And. Nò; ve lo giuro; tutto è uscito dal mio cervello. Io non aveva cor di soffrire che questa bella signorina dovesse esser sequestrata fra quattro muraglie. Ella piangeva, e quasi piangevo ancor' io. Avevo conosciuto il suo amante, grazioso, gentile, onorato, e che moriva dalla disperazione. Ho immaginato il ripiego di far che tornino a trovarsi insieme prima dell'ultima separazione. Avevo dentro di me una certa cosa, un certo presentimento.... basta, so ben io.... non soglio mai ingannarmi; e in fatti non è accaduto alcun male...

Do. p. Bricconcello, tu ti sei molto arrischiato. Se me ne fossi avveduto, forse in quel primo trasporto avrei potuto abbruciarti il cervello!

And. (*ridendo*) Eh! nò, signore, mai, mai.

Do. p. Come mai? con qual sicurezza...

And. Lo sapeva ben io che quelle pistole non farebbero male a nessuno.

Do. p. (*sorpreso*) Tu lo sapevi?

And. Mi avevate fatto tanta paura guardandomi... già quando un uomo è in collera non si conosce più da se stesso; non è vero? Io non diceva una parola, ma osservavo. Vi ricorderete ch'entrando voi nella stalla, ed affrettando la gente e i cavalli, avete posate

le

le vostre pistole a man destra, presso la mangiatoja; ed io allora zitto, zitto, ho preso il mio tempo, e con destrezza di mano ho cavate le palle, ed ho lasciata la polvere.... Così, come ben vedete, io era sicurissimo che non vi poteva essere se non un po' di strepito all'aria, e nulla più.

Emi. Ah! caro padre, egli ha salvata la vita a tutti tre.

Fran. Da che mai dipende il nostro destino!

Do.p. Il cielo, lo veggio anch'io, ha vegliato sopra di noi mentr'eravam tutti fuor di senno. Egli si è degnato d'impedirmi un grave delitto. Le passioni furenti sembrano assai spregevoli nel momento in cui si arriva a detestarle. Avrai premio da me. (*ad Andrea*) E voi, figli, nello stendere il contratto di nozze assegnate a questo buon giovane un'onesta pensione.

And. Oh! sono cento volte più contento di vedere che si amano in pace col vostro assenso, che di tutto l'oro che mi potreste donare. Non voglio altra ricompensa che di poter qualche volta incontrare, e baciar la veste, se mel permette, a questa gentil signorina. (*poi si tira indietro*)

Do.p. (*dopo un momento di silenzio*) Miei cari figli, ritiratevi. Ho bisogno di solitudine. Domattina allo svegliarsi non temerò di stringervi fralle mie braccia, ma non godrò mai appieno il piacer di vedervi, se pri-

ma

ma non mi trovo più contento di me medesimo.

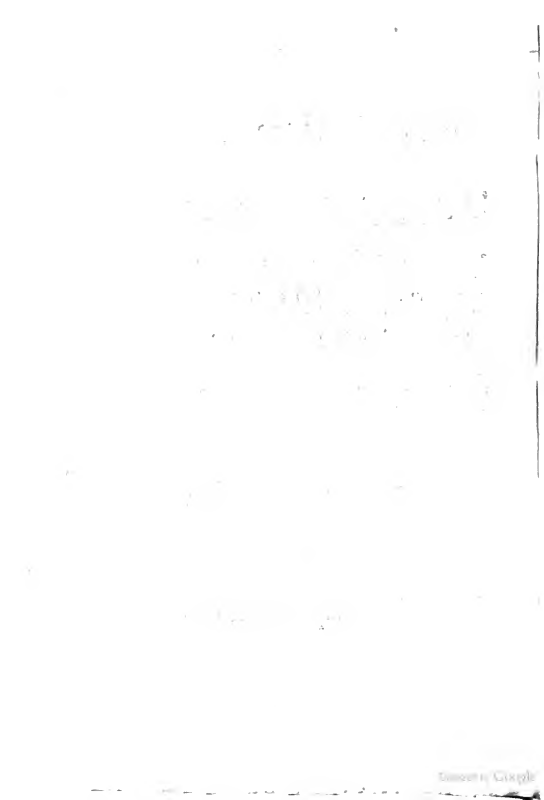
(*Dorvil padre va da una parte che gli accenna Alfonso, e un servitore lo segue. Gli altri dall'altra parte. Sono tutti respettivamente preceduti dai lumi, e si cala il sipario*)

Fine del Dramma.

L' OSPITE INFEDELE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

„ *Tacita sudant præcordia culpa*.

PREFAZIONE.

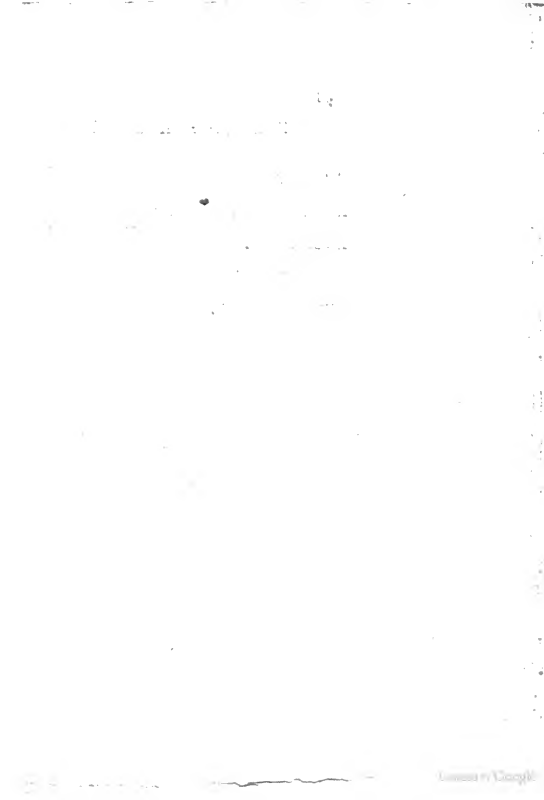
Quest' è la seconda mia commedia scritta in versi. La presentai alla regia teatrale deputazione di Parma l'anno 1774. Non ebbe premio. Subito la feci uscire in istampa dicendo che non bisognava invanirsi d'un premio, nè avvilirsi d'una ripulsa. In fatti non offrirei giammai ad una accademia ciò che giudicassi indegno d'essere offerto al pubblico. Il premiare poi, o il non premiare sta nella mente di chi giudica. Nell'antecedente anno il *Prigioniero* aveva conseguita la prima corona.

Non può dirsi quanto sia splendida, generosa, sublime l'idea d'istituire tali accademie di giudicatura e di premio. Ma se m'è lecito il riflettere sopra sì rispettabile istituzione, dirò che parmi mancarle ciò che la renderebbe ancora maestrevole ed utilissima. Vorrei che dal dotto consesso il quale pronunzia il decreto di riprovazione, o di lode si rendesse ragione delle bellezze e dei pregj nelle opere coronate, delle deformità e dei diffetti nelle opere

che

che si rigettano. Allora i premiati egualmente che gli esclusi avrebber modo d' imparare e d'innoltrarsi in un'arte, nella quale ad alcuni manca il coraggio, ad altri mancano pochi lumi, ma quelli forse che basterebbero a ben condurli.

Ma io troppo esigo, e veggo bene che generalmente parlando i miseri giudicati in queste accademie denno a capo chino accettar il giudizio senza che se ne renda conto dai giudici, i quali, come ognun sà, non possono mai ingannarsi.

PER-

PERSONAGGI.

Il Conte ANSELMO ASTOLFI.

RODRIGO *figlio*.

LAURA *figlia*.

FIORINA *cameriera*.

RIDOLFO *segretario*.

ORAZIO *cameriere*.

VOLPINO *servitore*.

Marchese AURELIO FILIDORI *sposo promesso di Laura*.

ALFONSO GRIFAGNI *mercante Torinese*, *ospite in casa Astolfi*.

TRINCA *suo servitore*.

Altri Servitori.

Notaro.

La Scena si finge in Milano nella casa del Conte Anselmo.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con porta comune nel mezzo, e quattro laterali.

Una serve alle camere d'Anselmo; altra a quelle di Laura, altra a quelle di Alfonso, e la quarta a quelle di Rodrigo, che sta chiusa. Tavole, sedie ec.

Ridolfo, e Volpino.

Rid. (*che mostrando di proseguire un discorso già cominciato con Volpino, dice*)
E' vero, sì, ma pur non ho coraggio.
Volp. Coraggio non avrete di parlare,
E di compier parlando al dover vostro.
Rid. Quest' è un dover, che c'è comune a tutti.
Volp. Scusatemi, Signor, se tutti eguali
Presso al padron noi fossimo; se addosso
Io non avessi una livrea; se il posto...
Rid. Che posto? Che livrea? Siam tutti servi
Dello stesso padron; e sempre siamo
Tutti tenuti ad aver zelo eguale
Per la quiete sua, pel suo decoro.
Vedi, se chiaro sia, quanto ti dico.
Egli ti veste; ma minor salario
T'assegna poi. Stipendio a me maggiore
Egli concede, ma mi resta il peso

 D'un

D' un decente vestir. Fra lui, e noi
Stabilito è il contratto, e solamente
Varj, e divisi son gli uffizi nostri.

Volp. Voi siete segretario, e a voi s' aspetta
D' osservar, di parlar; a me conviene
Veder, tacere...

Rid. No, convien lo stesso.
Quello, ch' io so, tu pur il vedi e il sai.
Orazio cameriere il sa del pari:
Tutto è palese alla famiglia intera.
Vive in inganno il padron solo; e noi
Complici col tacer siam dell' inganno.
Forse a funesto fin gli occulti amori
Esser ponno condotti. Allora poi
Tardo il parlar sarà. Rimorso eterno,
Rossor, vergogna tutti avremo allora.

Volp. Il cielo sa, quanto io deplori, e pianga
Il mal, che veggo, e il mal peggior, che temo.
Ma come?...

Rid. No, Volpin, il tempo indarno
Piangendo si disperde, quando pronto
Il rimedio esser può.

Volp. E qual rimedio
Adoperar possiam?

Rid. Andiamo uniti,
E insieme di concerto a poco a poco
Procuriam d' aprir gli occhi al padron nostro.
Conosca alfin...

Volp. Sarà difficil cosa.
Il Signor Conte Anselmo è un uom dabbene;
Ma dabben troppo, poichè crede tutti
Simili a lui, e vuol tutti incapaci

Di

Di pensar male, e d'oprar mal. Nol vedo
Sdegnarsi mai, se non allor che alcuno
Gli suppone, o asserisce un'azion rea.
(*contraffacendo un buon uomo*)
„ E' impossibile, ei dice, un uomo anch'io
„ Son, come gli altri, nè potrei giammai
„ Cadere in tanto error, in tanto eccesso.
„ Dunque perchè creder dovrò?... Voi pure,
Signor Ridolfo, più di me il sapete;
Nè potete ignorar, che se tentiamo
Di porgli Alfonso in mala vista, Alfonso
Sempre gli sarà caro, e in buon concetto.

Rid. Sì, ma convien far ogni sforzo, e il filo
Troncar dell'empia scellerata trama,
Che da un'indegna serva, e da un ingrato
Ospite traditor vediamo ordirsi.
Se accade mai ciò ch'io pavento, è certo,
Che il misero padron morrà d'affanno;
E la delusa semplice figliuola
S'accorgerà, quanto fatal le fosse
La sua semplicità.

Volp. Non so, che dirvi:
Son pronto a tutto; disponete...

Rid. Viene
Orazio anch'egli. Consultiam... Orazio,
Che c'è di nuovo?

SCENA II.

Orazio, ch' entra per la porta di mezzo, e detti.

Ora. Io son fuor di me stesso
Per la confusione, e per la rabbia.
Quì si macchina certo un colpo infame:
Si va, si viene, si bisbiglia, e veggo
Fiorina sempre in moto, sempre attenta,
Che veglia notte, e giorno a suoi disegni.
Sarà colei il precipizio estremo
Del padron, della figlia, e del buon nome
Di questa nobil onorata casa.
Vi giuro che il dolor m' uccide, e appena
Regger posso al pensier...

Rid. Di questo appunto
Con Volpin si parlava. Il nostro zelo
Non cede al vostro; ma convien risolvere...

Ora. Risolvere! E che mai? E' troppo dolce
Di core il Conte Anselmo. Egli non crede
Mal di nessun...

Volp. Questo diceva anch' io.

Rid. Ma in fin si tratta poi d' una sua figlia.

Ora. D' una sua figlia infin si tratta, è vero:
Teneramente ei l' ama, anzi l' adora.
Ma egli ama ancor quel maledetto Alfonso,
Che tiene ospite in casa; ama quel Trinca
Degno servo d' Alfonso; ama Fiorina,
Che fa quì da padrona, e non da serva.
Per sua disgrazia in somma egli ama tutti.
Come volete mai?...

Rid.

Rid. Se tutti egli ama,
Amerà ancor noi. Le nostre voci,
Ed i nostri consigli udirà forse.

Ora. Udirà tutto, purchè non osiamo
Di dir male d' alcun. Allora tosto
Ei va in furor...

Volp. Questo diceva anch' io.

Ora. (*con impazienza*)
Sei un grand' uom. Tu sempre dici quello,
Che un altro ha detto già.

Volp. Oh! domandate,
Se fra noi questo dicevam poc' anzi.
(*verso Ridolfo*)

Rid. Il dicevamo, è ver; nè mi spaventa
L' indole del padron, sì ch' io non tenti
Di porgli almeno sotto gli occhi il vero.
Ascoltatemi; e se vi par, che possa
Il mio suggerimento avere effetto,
Non trascuriamo d' eseguirlo insieme.

Ora. Dite pur.

Volp. Io v' ascolto.

Rid. Insino ad ora
Nessun parlò nè ben, nè mal d' Alfonso,
Di Trinca, di Fiorina, o d' altra gente,
Che alcuna parte abbia nell' opra indegna.
Cominciam destramente con parole
Or tronche, ed or equivoche a svegliare
Nel core del padron timor, sospetto;
E quel di noi, che più invogliato il trova
D' udire, di saper, quei franco parli.
Sì delicata è la materia, e tanto
Interessa il suo onor, che il vedrem forse

Deporre una soverchia placidezza;
Scotersi, e ricercar di questo fatto
Profondamente il ver.

Ora. Amico, ei nulla
Ci crederà...

Volp. Questo diceva anch'io...

Ora. (*con impazienza*)
Che tu sia maledetto! Io dico adesso:
O taci, o muta almen le tue parole.
(*poi a Ridol.*)
Sapete voi ciò che jersera appunto
Accadde allora che eravate tutti
Iti a dormir?

Rid. Io no.

Volp. Ed io neppure

Ora. Ai piedi del padron venne a gettarsi
La Tonina (ch'è moglie di Mengone
Il facchino di casa) e tutta in pianto
Lagnossi del marito, che l'avea
Con schiaffi e pugni maltrattata, e pesta.
Gonfi, e lividi in fatti aveva gli occhi,
Sciolti i capegli, e guasta avea la faccia,
E quel suo pianto era di tal natura,
Che finto non poteva esser creduto.
Volea soccorso contro del marito;
Volea, che fosse gastigato, o almeno
Corretto con rigor. Il buon padrone
La guarda, la compiange: „ poveretta!
„ Veggo (le dice) il misero tuo stato.
„ Prendi questo zecchin; a medicarti
„ Va, figlia mia: non sarà niente, io spero.
„ Lascia, che in pace a riposare io vada.
„ Do-

„ Domattina, se veggo tuo marito,
„ Gli dirò, che in riguardo alcuni giorni
„ Ti tenga, e le fatiche or ti risparmi
„ Finchè sanata tu sarai... „ Signore,
(La Tonina ripiglia) „ io le fatiche
„ Non temo, e non ricuso: i schiaffi, e i pugni
„ Ricuso, e non vorrei... „ Allor ridendo:
„ Taci (le dice il Conte Anselmo) e pensi,
„ Ch' io creda tuo marito esser capace
„ Di batterti così? No, non lo credo.
„ Qualche contrasto nato fra di voi,
„ Questo esser può; e nel bollor dell' ira
„ Sarai caduta, o per disgrazia avrai
„ Urtato contro un uscio, contro un muro,
„ E rotta in quella guisa avrai la faccia.
„ Conosci il mio buon core, e per indurmi
„ A farti carità, m' esponi il caso
„ Più funesto del ver. Or io t' avviso,
„ Che credulo non son; che le bugie
„ Abborrisco e detesto; e che si deve
„ Vivere in pace. Buona notte, addio.
A dormir se n' andò; e la Tonina
Partì senza aver tempo di parlare
Col suo zecchino, e colla faccia rotta.
Questo esempio mi par...

Rid. Certo l' esempio
Conferma quel caratter del padrone,
Che a tutti noi è già palese appieno.
Ma se toccar ei senta il proprio onore,
La sua figliuola la parola data
Al Cavalier, ch' esser dovriane sposo...
Forse chi sa?..

Volp.

Volp. Potrebbe darsi...
Ora. (*subito a Volpino*) Bravo,
Hai mutato una volta. Eh! so ben io,
Quale sarebbe il buon rimedio.
Rid. Quale?
Ora. Che il Conte Roderigo, il padroncino
Tornato fosse dai viaggi, e ch'egli
Bene informato del disegno iniquo
Liberamente al padre suo scoprisse
I raggiri, le insidie...
Rid. Riflettete,
Che fu dal Conte Roderigo appunto
Raccomandato con premura al padre
Quest' Alfonso Griffagni...
Ora. Il sappiam tutti;
Ma se sapesse il Conte Roderigo,
Come ora corrisponda a' suoi favori
Quest' ospite malvagio, allor...
Rid. Allora,
Voi dite ben, di giusto sdegno acceso
Il punirebbe, e moverebbe il padre.
Egli è lontano, quest'è il mal; nè credo,
Che tornerà sì presto.
Volp. Questo è il male;
Per altro co' suoi detti egli potrebbe...
Ora. (*con impazienza*)
Caro Volpino mio, taci, ed ascolta.
(*poi a Ridol.*)
L'ultimo foglio, che pervenne al padre,
Recava, ch'egli fra tre mesi in circa
A baciargli la man saria tornato.
Troppo tardi; sa il ciel, fino a quel tempo
Quant'

Quant' imbrogli quì dentro si vedranno!
Rid. Così recava il foglio. Dieci giorni
Mancano intanto alle solenni nozze.
Che il nostro Conte Anselmo ha stabilite
Fra sua figliuola, ed il Marchese Aurelio.
Nozze felici in ver, se il rio destino
Non suscitava traditori infami
A disturbarle...
Ora. Zitto. Odo rumore.
Volp. E' Trinca, ch'è levato assai per tempo.

SCENA III.

Trinca, dalle camere del suo padrone, e detti.

Trin. Padroni miei, sono svegliati ancora
Il Conte Anselmo, e la Contessa Laura.
Ora. (*con disprezzo*)
Del Conte Anselmo quelle son le stanze;
Della Contessa Laura quelle sono:
Potete andar...
Volp. Questo diceva anch' io.
Trin. (Costor ci vogliono un gran ben) Io chieggo
Alla sua gente...
Ora. E la sua gente ancora
Vi parla, e vi risponde.
Trin. Tal risposta
Al mio padron riferirò.
Rid. Potete
A vostro seno riferir.
Trin. (Conviene
Sopportar, giacchè siam presso a finire)
In

In somma il mio padron di saper brama,
Se la Contessa Laura, e il Conte Anselmo
Abbian dormito ben la scorsa notte.

Rid. (*vedendola venire*)
Fiorina vel dirà, (*con dispetto, e con ironia*)

Volp. Fiorina il dica.

Ora. E noi andiamo alle incombenze nostre.
(*Escono per la porta comune*)

SCENA IV.

Trinca, poi Fiorina dalle camere di Laura.

Trin. Finchè non sono fuor di qua, mi sento
Mille paure addosso... Orsù, Fiorina,
Noi siam scoperti. Se non affrettiamo...

Fior. (*con gran premura gli fa cenno, che taccia; e corre ad osservare tutte le porte per vedere, se c'è alcuno, che ascolti*)
Parla pian, caro Trinca. Il veggio anch'io,
Che tutta la famiglia è insospettita,
E alfin potrebbe nel padrone istesso
Qualche sospetto risvegliar. Stanotte
D'uopo è eseguir il meditato colpo.
Tel confesso; è per me doppio l'impegno.
Ti voglio ben, e a tuo riguardo io bramo
Di far vantaggio al tuo padron col dargli
Una giovane nobil, bella, e ricca.
Ed in puntiglio poi mi trovo ancora
Contro di quel Signor Marchese Aurelio,
Che in più d'un luogo mi chiamò pettegola;
E disse, che l'estremo precipizio

Er'

Er'io di questa casa. Egli si vanta,
Che mi farà dal vecchio discacciare
Tosto che sien le nozze sue compiute.
No, non si compiranno. Una vendetta...
Zitto. (*torna ad osservar alle porte*)
No, non v'è alcun. Al tuo padrone
Dirai, che pronto stia, quando la notte
Comincierà a innoltrar, che tutto è cheto...

Trin. Non dubitar: ho inteso quanto basta;
Ma deggio dirti, che il padrone appunto
Mi fa tremar più ch'altra cosa.

Fior. Come!

Trin. Egli sospira, qualche volta piange;
Ed alcune parole ha profferite,
Che mostrano incertezza, pentimento,
Vergogna. Ei dice di tradir l'amico,
E l'ospitalità. Io lo conforto,
Gli fo coraggio.

Fior. Scrupoli, pazzie.
Digli in mio nome, che stia allegro, e goda
Del buon boccone, che gli manda il cielo.
Quando Laura sarà sposata a lui,
Quando sarem tutti a Torino, il padre,
Ch'è tenero di pasta, facilmente
Darà il perdono, e quel ch'è più la dote.

Trin. Io tutto gli dirò; ma se talora
Vedessi, com'è tristo malinconico...
(*si ode suonare un campanello dalla parte del Conte Anselmo*)

Fior. Il padron chiama. Addio, ci rivedremo.

Trin. Fiorina mia, sai, che il mio cor sospira...

Fior. Eh! lascia queste ciancie ai principianti...

Per-

Perchè vuoi sospirar? Già siam sicuri...
(*si ode suonare un' altra volta*)

Trin. Sì; va, che il padron mai non ti sgridasse.

Fior. Oh! no, non v'è pericolo.(*ridendo*) Egli suole
Suonar, chiamare, e poi venire ei stesso
Placido, cheto... (*lo vede venire*)
In fatti ei viene. Addio.
(*Trinca correndo entra*)

SCENA V.

Anselmo in vesta da camera, ch' esce dal suo appartamento, e Fiorina.

Ans. E suona e chiama, e chiama e suona pure
Nessuno mai si vede comparire.
Ma Fiorina... (*sempre ilare*)

Fior. Signor, scusar vi prego,
Io non udii...

Ans. Eh! non importa nulla.
Finchè ho le gambe sane, se voi altri
Non venite da me, vengo io da voi.
(*si mette a sedere vicino ad una tavola*)
Dimmi, che fa Lauretta mia? Sta bene?

Fior. Sta bene; sì, Signor... Ma...

Ans. Ma, che cosa?
Che vuol dir questo ma? Saper dovresti,
Ch' io abborrisco d'udir mezze parole;
E bramo, che si parli franco, e schietto.

Fior. Sì, Signore, lo so; ma pur talvolta...
Basta; poichè il volete, dirò dunque,
Che parmi di veder la Signorina

Al-

Alquanto mesta, pensierosa...

Ans. Eh! via,
Fra dieci giorni allegra la vedrai.
Sono tutte così queste ragazze:
Il solo aspetto di cangiar lo stato
Le turba, le sconvolge. Han per costume
Di pianger al di fuor, rider di dentro,
Mostrar tristezza sovra quel che piace,
E credon, che in sì picciole smorfiette
Stia il nobile contegno, e la modestia.
Che sciochezze! S'io fossi una fanciulla,
Vorrei dir: un marito bello, e ricco
Avrò doman, sia ringraziato il cielo:
Quel che tanto bramai, alfin ottengo.
Salterei, ballerei; nè mai vergogna
Vorrei mostrar di ciò che giova, e lice.
Di frivole apparenze non si copre
La verace modestia; ma risplende
Nel semplice parlar, nell'opre oneste.
Tu il sai meglio di me. Vedova sei;
Conosci il mondo; e t'affidai mia figlia
Appunto perchè sei sagace, esperta:
Malinconie non voglio udir. Fiorina,
Vanne; e quando Lauretta sia vestita,
Qua la conduci, che beremo insieme
Col nostro Alfonso il solito caffè.

Fior. (*con adulazione*)
V'ubbidisco Signor, e sempre ammiro
Quel vostro dolce cor. (Saria peccato
Il non burlare un uom tanto balordo)
(*parte*)

SCE-

SCENA VI.

Anselmo solo, or passeggiando, or sedendo.

Che buona donna! Fortunato io sono
D'averla in casa mia. Colei darebbe
Per mia figlia, e per me tutto il suo sangue.
Certamente io non ho di che invidiare
Un principe, un monarca. Questa casa
L'asilo è della pace, dell'onore,
Della letizia, e de' soavi modi.
Fra dieci giorni la mia figlia è sposa
Con saggio, ricco, e nobil Cavaliere.
In un genero tale acquisto un figlio;
E agli anni miei cadenti ora preparo
Novelli appoggi, e sempre fidi amici.
(*s' asciuga gli occhi*)
Pianto gradito! No, non sei spremuto
Dalla tristezza, o dal dolor; ma sei
Di gioja, e di piacer figlio, e compagno.
E quell' amabil Torinese, oh Dio!
(*verso l' appartamento d' Alfonso*)
Quegli è un tesoro. Non conobbi mai
Giovin più docil, costumato... In somma
Non poteva Rodrigo un più bel dono
Inviarmi giammai. (*pausa*) Ah! solo manca
A ricolmar la mia felicitade,
Che torni a queste braccia il figlio ancora.
O mesi troppo lunghi... Segretario,
(*verso la porta comune veggendolo venire*)

SCE-

SCENA VII.

Ridolfo con alcuni fogli da sottoscriversi, e detto.

Ans. Che volete da me? Lettere sono
Forse da sottoscrivere?
Rid. Signore,
Crederei non disturbarvi...
Ans. No, venite:
Nessun mai mi disturba, lo sapete.
Rid. (*che in aria piuttosto mesta gli reca i fogli*)
Nè meritare in ver, che nessun mai
Ardisca disturbarvi.
Ans. Vi ringrazio;
Ma già nessuno in fatti ardisce o tenta...
Perchè siete sì mesto? Avete male?
Rid. (*forzandosi*) Nulla, Signor.
Ans. Se non avete nulla,
Non state così serio, ed accigliato.
Parete il segretario di Catone.
(*intanto va scorrendo i fogli*)
Rid. Starò, come volete.
Ans. Avrò piacere.
Queste sono le lettere, che denno
Partecipar le stabilite nozze...
(*poi ad un tratto si ferma osservando sopra l'uno dei fogli, e dice*)
Perchè scriveste in questa guisa?
Rid. (*con sorpresa affettata.*) Dove
Mancai, Signor?
Ans. Mancaste in questo luogo.(*legge*)

 „ Le

„ Le nozze di mia figlia col Marchese
„ Aurelio Filidori stabilite,
„ Fra dieci giorni *forse* seguiranno...
Che vuol dir questo *forse*? E perchè in dubbio
Mettete quel, ch'è certo, e funestate
Con tal dubbiezza il giubbilo comune

Rid. (*mostrando d' essere imbarrazzato*)
Dirò... non mi parea fosse comune
Il giubbilo... e però...

Ans. Non vi parea?
Come? che vi sognate?

Rid. Eh! non mi sogno;
Ma mi parea veder la Signorina
Di mal umor...

Ans. (*ridente*) Eh! il mal umor svanisce.
No, Ridolfo; se addur voi non potete
Altra ragion...

Rid. E mi parea, che accolto
Non troppo ben fosse lo sposo...

Ans. Oh bella!
Volete, che mia figlia tutto il giorno
Salti, e gli corra incontro... Io lo farei,
Se avessi il cor contento; ma non siamo
Tutti eguali in pensar. Orsù, cangiate
La frase di dubbiezza (*rendendogli i fogli*)
E poi venite
Alle mie stanze. Tutti uniti allora
Cotesti fogli sottoscriverò.

Rid. (*sempre mesto*) Farò quanto imponete.
(*in atto di partire*)

Ans. Io pagherei
Qualche cosa di grande per vedervi

Ridere, e giubbilar.

Rid. (*partendo con una riverenza*)
In ver nol posso.

SCENA VII.

Anselmo solo guardandogli dietro.

Tanto peggio per voi: se un uomo perde
L'allegria, e il buon umor, la vita ancora
Perdere ei può; poichè la vita è un male,
Se placida, e serena essa non scorre.
Io così penso almen. Ma non capisco,
Perchè Ridolfo?.. Eh! che impazzir non voglio
In stravaganze tali... Eppur se alcuna
Giusta cagion di rattristarsi avesse,
O per lui, o per me... franco il direbbe.
Ei sa, che ascolto tutti volentieri;
E che tranquillo negli affari miei
Son tutto foco per giovare altrui.
Nondimen saper bramo...
(*vede venir Laura con Fiorina: le va incontro con trasporto di tenerezza*)

SCENA IX.

Laura, Fiorina, e detto.

Ans. Addio, Lauretta,
Amata figlia mia, vieni: tu sola
Basti a rasserenarmi, se tristezza
Assalir mi potesse un breve istante.

Laur. (*baciandogli la mano, e sforzandosi d'essere allegra*)

Lungi da voi stia sempre ogni tristezza.
Io certamente... non vorrei giammai
Esserne la cagion...

Ans. Tu cagionarmi
Tristi pensieri? No; la gioja mia
Fosti sempre, e sarai... Fiorina, avvisa,
Che portino il caffè; e avvisa Alfonso,
Che venga a berlo insiem con noi.

Fior. (*poi partendo*) Vi servo.
(Temo che quella sempliciotta guasti
L'opera mia. Questi ultimi momenti.
Che mancano al fuggir, mi fan tremare)
(*s' affaccia alla porta comune, mostrando d' ordinare il caffè. Poscia entra nelle camere d' Alfonso per dirgli, che venga. Intanto Anselmo, e Laura saranno seduti ad una tavola*)

Ans. S' accosta, o figlia, il giorno avventuroso,
Che divider dovrai gli affetti, e il core
Fra lo sposo, ed il padre. Il tuo dovere
Ti vuol perpetuamente al primo unita,
A lui solo soggetta; ma per questo
Cessar non devi d' amar l' altro ancora.
Ricordati. (*vedendo venire Alfonso, gli corre incontro con trasporto, e lo fa sedere alla stessa tavola*)

SCE-

SCENA X.

Alfonso seguito da Fiorina, detti, poscia Orazio, che porta il caffè, poi Volpino, che recherà un viglietto.

Ans. Venite, amato Alfonso;
Accrescete il mio giubbilo. (*sedono*) Or mi trovo
Fra una diletta figlia, e un fido amico.
Questo è piacer. Son questi i miei tesori:
Che siate benedetti...

Alf. (*mostrasi confuso, e così pure Laura*)
Di perdono,
Signor, vi prego, se tardai....

Ans. Che dite?
Che mi parlate di perdono? Io voglio,
Che il suo comodo ognuno abbia in mia casa...
(*arriva Orazio col caffè, lo posa sulla tavola, e sta per partire*)
Orsù, il caffè beviam tranquillamente.
(*si mette a riempir le tazze*)

Alf. (Mi crepa il cor) (*a parte*)

Laur. (Son dal rossore oppressa) (*a parte*)

Fior. (*piano a Laura*)
(Coraggio, se vi preme esser felice)

Ans. (*nel distribuir le tazze domanda ad Orazio*)
Che fa il cocchier?

Ora. Nol so precisamente;
Ma lode al ciel, stan bene i due cavalli.
Fur visitati questa mane...

Ans. Io chieggo

Del cocchier; dei cavalli ora non chieggo.
(con dolcezza)
Questa non è da Orazio, no; ti pare,
Che importino due bestie più d'un uomo?
Quando in domarli presero la mano,
Quel poveretto fu balzato a terra...
E tu mi parli dei cavalli?... vanne;
Sì, va tu stesso, e del cocchier m'informa.

Ora. Ubbidisco, Signor. (E v'è chi pensa
Di tradirlo! La vita io spenderò
Per impedir lo scellerato inganno) *(e parte)*.

Ans. *(ridente)*
E' bella in ver: cento meschine doppie,
Che costan due cavalli, saran degne,
Che si strascuri un uom simile a noi?..
(vanno bevendo il caffè)
Animo, Alfonso mio, parliam, ridiamo.
E tu Lauretta, perchè taci? Sai,
Che mi piace il contegno; ma non già
La faccia tetra...

Fior. *(urta Laura forzandola a parlare)*

Laur. *(con fatica)* Io non ho cagione
D'esser tetra, e nol son...

Alf. *(nel modo stesso)*
Ed io neppure
Esser tetro potrei... Questa è la casa
Della giovialità...

Ans. Mi par, che tutte
Dovrian le case esser così, qualora
Non piova il ciel sovr'esse alcun disastro.
Io sono di parer... *(vedendo entrare Volpino)*
Che vuoi, Volpino?

Volp.

Volp. Questo viglietto consegnar, che a voi
Manda il Marchese Aurelio Filidori.

Fior. (Che mai sarà?) (*intimorita*)

Alf. (Gelar mi sento)

Laur. (Oh Dio!)

(*con sentimento vivace, e prestezza tutti e tre*)

Ans. (*nell' atto, che prende il viglietto, senza guardarlo, dice ridente*)

Povero schioccherel! Ti par che questi
Vigliettini galanti a me sien scritti?
Prendi, Lauretta: quel, ch'è tuo, non voglio
Usurparti così.

Volp. (*con qualche timidezza*) La sopraccarta
Diretta è a voi...

Laur. A voi certo è diretto
Questo foglio, Signor...

Ans. (*che vi guarda sopra*) E' vero, è vero;
Ma l'apri, e leggi pur, Lauretta mia.
Sarà comune ad ambidue l'affare.
Volpin, non occorr' altro.

Volp. (*come sopra*) Il servitore
Aspetta fuori la risposta.

Ans. Oh! bene:
Ora gliela darem. Lauretta, leggi.

Laur. (*che avrà aperto con agitazione. Alfonso agitato egli pure. Fiorina sta attenta, e alquanto smaniosa*)

Lau. (*legge tremante*)

„ Mio Signor. Queste righe innoltro a voi
„ Per chiedervi un segreto abboccamento.
„ In casa vostra, o altrove m'assegnate
„ Una brev' ora. L'importante cura

 „ Del-

„ Della quiete vostra, e della mia
„ M'astringe a ciò. Da voi gli ordini attendo;
„ E in ogni evento mi dichiaro, e sono
„ Il vostro servitore Filidori.
(Tremo da capo a piè)

Alf. (Scoperto io sono)

Fior. (Non vi perdete d'animo) (*piano a Laura*).
(*poi subito piano ad Alfonso*) (Coraggio)

Ans. (*senza turbarsi*)
Che razza di domanda! Dì, che venga,
Quando vuol, come vuol... Ma non capisco.
(*prende egli stesso il viglietto e legge*)
Egli mi scrive: „ L'importante cura
„ Della quiete vostra, e della mia
„ M'astringe a ciò. (*con volto ridente*)
S'egli è inquieto, io certo
Nulla non ho, che mi disturbi... Nulla
Tu non sai?... (*a Laura*)

Laur. Io Signor? E che mai posso
Saper?... (*con aria di maraviglia*)

Ans. (*con ilarità*)
Eh! il credo ben. Dì, che lo aspetto
Fra un pajo d'ore a favorirmi. Intanto
Colle lettere venga alle mie stanze
Il segretario. (*a Volp.*)

Volp. Sì, Signor. (Guardate,
Come Fiorina, e quel birbante Alfonso
Cangiaro di colore alla lettura
Del viglietto improvviso. Io mi lusingo
Di vederli scoperti, e vergognati) (*e parte*)
(*gli altri si saranno alzati da sedere*)

Ans. Alfonso addio, addio Lauretta. Io debbo

Pri-

Privarmi del piacer di star con voi.
Ci rivedremo a pranzo.

Laur. Ai cenni vostri
Sempre pronta sarò.

Ans. Buona ragazza!
Ti saluto, Fiorina, a te la lascio.

Fior. L'affetto mio v'è noto, e la mia fede.

Ans. Brava donnetta, ti conosco assai.
(*con tenerezza*)

Alf. Mi ritiro ancor io, Signor; e attendo
D'esser con voi, quando il vorrete.

Ans. (*affettuosamente*) Sì.
(*poi nel partire si fissa sul viglietto, e dice*)
„ La mia quiete „ . Io sfido, che alcun mai
Ad inquietarmi, o a disturbarmi arrivi.
(*entra nelle sue stanze*)

Alf. (*subito*) Fiorina, per pietà...
(*agitatissimo*)

Fior. Zitto: partiamo,
E dividiamci almen per or...

Laur. (*agitatissima anch' ella*) Fiorina,
Che sarà se si scopre?...

Fior. In questo luogo
Siam mal sicuri. Il segretario deve
Di qua passar. Meco venite. (*a Laura*)
E voi (*ad Alf.*)
Alle camere vostre andate. Insieme
Quì ci vedrem fra poco.

Alf. I tuoi consigli
Io ciecamente seguirò. (Ma sento,
Che il rimorso m'uccide, e la vergogna)
Addio, Lauretta. (*ed entra*)

Laur.

Laur. Caro Alfonso, addio.
Sono confusa, ed abbattuta a segno...
Fior. Andiam, che quì Ridolfo non ci trovi.
(*la conduce seco in fretta alle sue stanze*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vede Ridolfo, che viene dalla porta comune con lettere in mano da sottoscriversi, e crollando il capo entra nelle stanze d' Anselmo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trinca, ch' esce pian piano, e guardando per la scena, poi Fiorina.

Trin. E quando mai sarem fuori d' imbroglio?
Tutto mi fa paura, e ad ogni istante
Mi par d' avere il fulmin su la testa.
Con Fiorina parlar vorria il padrone...
Non odo alcun... Se credere potessi,
Che fosse con Lauretta ritirata...
(si mette in faccia alle camere di Laura, e mostrando di vederla accenna a Fiorina che venga)

Fior. *(sulla porta in aria guardinga)*
Che vuoi? Sei pazzo? Or non è tempo: vanne;
Tel dissi già; sta notte...

Trin. Il so; ma brama
Di parlar teco il mio padron...

Fior. *(affannata)* Non posso.
Sopraggiunge qualcuno. Addio.
(entra frettolosa)

Trin. *(intimorito)* Per bacco!
Tempo non ho di ritornare addietro
Senz' essere veduto.

SCE-

SCENA II.

Volpino, e Trinca.

Volp. (*ironicamente*) Ha il Signor Trinca
Qualche comando da eseguir? Se mai
Degno son io d'esserne a parte, un sommo
Onore a me sarà. Parli: io son pronto
Trin. Che serve il beffeggiar? Tu mi disprezzi;
Tu m'odj forse, ed il perchè non sai.
Il mio padrone, ed io siam...
Volp. Due modelli
Della vera onestà.
Trin. Certo lo siamo.
Che avreste da ridir?
Volp. Molto ci avrei;
Ma non mi tocca il far di ciò parola.
Basta: il ciel vi perdoni, anime ree,
Che v'abusate dell'altrui buon core;
Le figlie seducete; e mille mali
In mezzo alle famiglie suscitate.
Trin. Io non t'intendo...
Volp. Intender mi farei,
Se un sol momento io fossi quì padrone.
Trin. E che faresti allor?...
Volp. Ah! galeotto,
Ti farei disperar; farei pentirti...
Trin. Parla ben; giuro al cielo, o al mio padrone
Renderai conto...
Volp. Il tuo padron dovrebbe
Render conto piuttosto al padron mio...

Trin.

Trin. Di che?
Volp. Del scellerato tradimento,
Che ormai si fa palese...
Trin. Sei un matto...
Volp. Un matto è chi v'accoglie, e v'accarezza,
Canaglie malandrine...

SCENA III.

Ridolfo, e detti.

Rid. Che susurro,
Che strepito si fa?
Trin. Questo birbante...
Volp. Questo briccone mi strappazza...
Rid. Andate
Ambedue via di qua. Vi par, che questo
Il luogo sia d'alzar le ardite voci,
E contrastar?...
Trin. Signor, non fui il primo...
Volp. Il primo, è vero, io fui...
Rid. Il primo dunque
Esser devi a tacer.
Trin. Almen contento
Sono, che voi ragion mi date.
Rid. (*con ironia sostenuta*) In fatti
Ragion vi do prima d'udirvi; forse
Il torto vi darei, se v'ascoltassi.
Andate, vel ripeto...
Trin. Ma, Signore...
Rid. Ma quest'è troppo: rispettate alfine
La casa, dove siete. Se vi pare
D'esser

D'esser offeso, ricorrete poi
Al padron vostro...
Volp. Lo diceva anch'io.
Ricorri pur, ricorri; e allor vedremo...
Rid. (*con autorità a Volp. poi a Trinca*)
Andate in sala; e al padron voi andate.
Volp. Voglio ubbidir: ci troveremo, amico.
(*a Trinca, ed entra*)
Trin. Povero sciocco, non ti bado. (Io faccio
Da coraggioso, ma gelar mi sento)
Un'altra volta la discorreremo.
(*ed entra dal padrone*)

S C E N A IV.

Ridolfo solo; poi Volpino, che torna.

Rid. Sempre pessimi sono i servitori.
O il padrone tradiscono, o se mai
L'aman, sì male è il loro amore espresso,
Che l'odio lor saria meno dannoso.
Volpin crede dover per zelo, e affetto
Verso il padron sgridar, e strappazzare
Tutti quei, che al padron sono molesti;
Nè pensa... (*vedendolo venire, dice a Volp.*)
Torni forse? Ancor non basta
Lo strepito, che hai fatto?
Volp. Ho fatto male,
Lo confesso; frenar io non potei
L'ira contro colui... Ma non perdiamo
Tempo su ciò. Viene il Marchese Aurelio,
E dal balcone il vidi entrar in casa.
Deg-

Deggio avvisar?...

Rid. Tosto il padrone avvisa.

(*Volpino subito entra dal padrone*)

Rid. Piacesse al ciel, che il saggio Cavaliere
Illuminasse un ingannato padre,
Una delusa figlia; ed egli alfine
Il giusto premio conseguir potesse!

SCENA V.

Aurelio, Ridolfo, poi Volpino.

Rid. (*che va incontro ad Aurelio*)
Signor m'inchino a voi.

Aur. (*con cortesia*) Ridolfo, addio.
Si può parlare al Signor Conte Anselmo?

Rid. Tosto, cred'io, verrà.
(*accostandosegli con aria di vero zelo*)
Il fatal velo
Traetegli dagli occhi. Un traditore
Non rimanga impunito...

Aur. (*con sostenutezza*) Io non v'intendo.
Venni a parlar col Conte Anselmo, è vero;
Ma il velo, il traditor non so, chi sia.
Non vi capisco; il padron vostro aspetto.
(*volgendogli le spalle*)

Rid. Eh! Signor; mi capite anche di troppo.
Siamo tutti per voi. Bramiamo tutti
Veder compiute le promesse nozze;
E che per colpa di ribalda gente
La nostra padroncina non commetta
Il grave error...

Aur.

Aur. Basta, Ridolfo, basta.
Se amate quelli, che vi danno il pane,
Rispettateli ancor. Un nobil padre
Sa, quali sien dell'educare i modi;
Nè può giammai una gentil fanciulla
Abbandonarsi a rei pensieri, e vili...

Rid. Eppur, Signor.

Aur. Tacete, o di qua parto.

Volp. Il padron chiede scusa, e viene or ora.
Signor Ridolfo, andate a lui: v'aspetta
A sigillar le lettere.

Rid. Ubbidisco.
(D'Aurelio la virtù conosco, e ammiro;
Ma d'imitarla non sarei capace)
(*fa una riverenza ad Aurelio, ed entra*)

Volp. Siete ben degno di miglior fortuna;
Nè so, come si possa farvi il torto
Di preferirvi un vagabondo...

Aur. (*con maraviglia*) Parli
Con me, Volpin?

Volp. Parlo con voi, Signore.
Mi crepa il cor, veggendo in quai disprezzi
Cangiò la padroncina il primo amore
Verso d'un Cavalier, quale voi siete...

Aur. (*con riso sforzato*)
Da ridere mi fai. T'inganni. Io sono
Sempre lo stesso, e certo sono appieno
Del cor di lei. Non ho di che dolermi;
Ma s'ella mai volgesse il core altrove,
Ciò solo per mia colpa esser potrebbe.

Volp. Per vostra colpa? No: per colpa infame
D'una servaccia, e d'un ingrato amico,
Che

Che insiem congiuran...

Aur. Quì non voglio intanto
Congiurar teco a mormorar d'alcuno.
Un Cavalier d'onor deve di tutti
Pensare e parlar ben.

Volp. (*a parte*) (Oh! giuro al cielo,
Questi patisce il mal del mio padrone)

SCENA VI.

Anselmo seguito da Ridolfo, che ha in mano alcune lettere chiuse, e detti.

Ans. (*sempre ilare*)
Caro Marchese mio, perdon vi chieggo;
Se mi feci aspettar; ma non credeva,
Che m'aspettaste quì. Nell'altre stanze
(*con riso gioviale accennando quelle di Laura*)
Forse noja minor sofferta avreste.

Aur. Anzi sommo piacer; ma questa volta
Sono a voi solo i passi miei diretti.

Ans. Ah! sì, perchè parlar dobbiamo insieme
D'un affar serio: non è vero?

Aur. Appunto;
E se vi piace ancor, da solo a solo.
(*con dolcezza, e mostrando che Ridolfo, e Volpin sieno molesti colla loro presenza*)

Ans. Ah! mi scordava il solo a solo; andate
(*a Volpino*)
A portar quelle lettere alla posta;
Ed a veder, se ve ne fosse alcuna
Diretta a me... Forse mio figlio... andate
(*intanto Volpino riceve le lettere da Ridolfo*)

Volp. (Oh! se il cielo mandasse e vivo, e sano
Il figlio; allor sarian finiti i guai) (*partendo*)
Ans. Ridolfo poi, cred' io, può rimanere.
Aur. (*sempre dolcemente*)
Può ritirarsi ancor, se il concedete.
Ans. Ritiratevi dunque, sì. (*ridente*) Dobbiamo
Parlar di cose grandi.
Rid. (*facendo una riverenza*) (Ah! che pur troppo
Grande è l' affar; ma col padrone io temo
Saran gettate le parole al vento) (*ed entra*)

SCENA VII.

Anselmo, Aurelio; e Fiorina in disparte, che di tempo in tempo si vede.

Ans. Vogliamo andare a salutare Alfonso?...
Aur. Ma se bisogno ho di restar con voi...
Ans. Bene; come vi piace. Si potrebbe
Andare insieme a ritrovar Lauretta,
E discorrer colà...
Aur. Pochi momenti
Restiam, Signor, da solo a solo...
Ans. Oh bella!
Lauretta, ch'è mia figlia, e sposa vostra,
Può saper tutto....
Aur. (*sempre dolcemente*) Sì; ma non per ora.
Ans. Non so che dir: mi par sì strana cosa...
Tuttavolta sediamo. Io m' apparecchio
Ad udirvi, a servirvi... (*siedono*)
(*con effusione di animo*) In somma, amico
Se mai nulla v' occorre, se accaduta
Qual-

Qualche disgrazia mai vi fosse, i lunghi
Preamboli sbandite. Assai v'è noto
Il mio costume. I pianti, e le disgrazie
Mal volentieri ascolto, ma mi vanto
Di porger pronta mano agl'infelici
Coll'aprir lor lo scrigno mio, la casa,
Il core, quello che posseggo. Dite:
Avete qualche affanno? Vi poss'io
Porger rimedio?..

Aur. *(con qualche impeto passionato)*
Voi solo il potete.

Ans. *(tutto contento)*
Ebben, parlate: eccomi a voi.
(si alzà da sedere e lo prende per mano)
Venite
Da Lauretta con me. Meglio potrete
Confortarvi così, l'interno vostro
Svelando a lei...

Aur. *(senza muoversi dal suo luogo)*
Sedete, e m'ascoltate.
E' vano il disvelar l'interno mio
A vostra figlia. Ella il conosce appieno.

Ans. Nulla mi palesò: se meco avesse
Di ciò parlato....

Aur. Col parlarne a voi,
Ella tradito avrebbe il proprio core.

Ans. Ma come? Non intendo

Aur. Deh! soffrite,
Ch'io con chiarezza l'odioso vero
Discopra alfin, e l'animo trafitto
Vi mostri, e implori un provvido consiglio.

Ans. Voi l'animo trafitto aver potete?

Ma trafitto da che?

Aur. Dalla freddezza,
Dal disprezzo, e dal barbaro contegno,
Onde Lauretta accoglie i miei sospiri,
L'affetto mio...

Ans. (*ridente*) Eh! che non son sì pazzo
Da voler dare orecchio alle querele,
Che nascon fra gli amanti. Eglino ognora
Son corrucciati, e nel momento appresso
Fanno la pace. Fui giovane anch'io:
Contrastava, gridava, e schiaffi, e pugni
Mi dava infuriato; e poi pentito,
Dolce, languente, tenero cadeva
Della bella nemica ai piè prostrato.
„ Facili all'ire, e facili all'amore:
De' giovani così scrisse il poeta.
Or io vi dico, che non voglio impiccj;
Che se nacquer tra voi risse o contrasti,
Tra voi, e la mia figlia agevolmente
Potransi accomodar; e che i migliori
Consiglier, mediator, siete voi stessi.
Andiamo, andiam da lei. (*s'alza per condurlo*)
Chi si vuol bene.
Trova nel rivedersi il più soave
Rimedio ad ogni mal...

Aur. (*alquanto abbattuto, e non movendosi da sedere*)
E' vero; è vero.
Chi si vuol ben, soavità ritrova
Nel rivedersi, nello stare insieme,
Nel giurarsi a vicenda amore, e fede.
Ma guai, se nasca indifferenza, o noja
I momenti a turbar di sì bel foco;
Tut-

Tutto si cangia allor...

Ans. (*sempre ridente*) Ma voi burlate;
Io lo scommetterei. Forse che furo
Stabilite tra noi le fauste nozze
Per interesse, o ambizion? Amore,
(Voi lo sapete pur) verso mia figlia
Solo vi mosse, e lei amor soltanto
Mosse verso di voi. Io fui contento;
Io pensai d' appagar le brame vostre;
Io m'accinsi ad unirvi in sacro nodo.
Dunque che frenesia vi spinge adesso
A parlare, o a sognar l'indifferenza,
La noja, e tutto quel, che nascer suole
Ne' maritaggj, ove l'amor non regna?

Aur. Fra vostra figlia, e me, sì, vel concedo
Reciproco, ed egual nacque l'amore;
Ma questo nel suo seno è spento affatto,
Mentre per mia sventura io l'amo ancora;
Ella ad altri rivolge i suoi pensieri.
Secretamente ella coltiva...

Ans. Come!
Adagio, amico: in qual guisa parlate
Della mia figlia? No, non è capace
Lauretta mia...

Aur. Non è capace, è vero:
Troppo candido, e puro è il suo costume.
Alma troppo gentile ella racchiude;
Nè si può rinfacciare a lei la colpa...

Ans. Oh! dunque prima di parlar, pensate
Ben bene a quel che dite. Se mia figlia
Voi conoscete ed innocente, e saggia,
Perchè sospetterete?...

Aur. (*s' alza con impeto*) Io non sospetto,
Ma certo son di ciò, che dico. E' saggia
E' virtuosa sì, la figlia vostra;
Ma qual colomba semplice, e innocente,
Trovasi appunto da rapaci artigli
Tratta a seguir quelle mal note vie,
Per cui sente ella stessa interno orrore.
In somma....

Ans. (*ridente*) In somma dice il ver chi disse:
Che il geloso confina assai col pazzo.
Caro Marchese mio, scusate; io deggio
Schiettamente così parlar fra noi.
Forse un picciol contrasto, un dispettuzzo,
Un puntiglio leggiero, un'ombra, un nulla,
Nato che non si sa come, nè quando,
Vi fa farneticar, e nel bollore
Del nero accesso svolazzar vedete
E la colomba, e le cornacchie, e il nibbio,
E mill'altri ridicoli fantasmi.
Fate a mio modo...

Aur. Eh! la pazzia, Signore,
E' di più sorte. Certamente è pazzo
Colui, che assai vede di là dal vero;
Ma non lo è men colui, che non discerne
Le più palesi verità. Voi stesso
Esaminate il caso vostro, e il mio.
Non v'accorgete, che v'insidia, e inganna
Un ospite infedel, una bugiarda
Perfida cameriera, e che son questi
Di vostra figlia i seduttor malvagi?
Lauretta cangiò in odio il dolce amore,
Che nutriva per me. Io la cagione

Igno-

Ignorai sempre. Chiesi a lei, qual fosse
Il mio delitto; ed ella a me rispose
Ambigue parole; ch' io conobbi
Da Fiorina dettate. A me nemica
So, che costei divenne, perchè osai
Dir, ch' ella in questa casa alto dominio
Con insolenza esercitava. Allora,
Per quai mezzi non so, perder mi fece
Di Laura il cor, e a maneggiar si mise
Con Alfonso, e con Laura occulti amori.
Tacqui finchè potei...

Ans. (*con qualche sdegno*) Era assai meglio,
Che a tacer seguitaste, se di bocca
Uscir non vi dovean, che ciancie, o fole.
Sapete voi chi sia mia figlia? Un fiore
D' illibatezza, d' onestà; vissuta
Sotto i miei occhi, ed allevata sempre
Con virtuose massime onorate;
Docile ai cenni miei, e che si volse
Ad amar voi, quand' io gliel comandai.
Ella appena conobbe l' infelice
Sua madre; e questa nel morir lasciommi
L' amabile bambina, ultimo frutto...
(*asciugasi gli occhi*)
Ma non serve ora rammentar le triste
Affannose sventure. In me Lauretta
Trovato ha ognora un padre, ed un amico.
Fiorina, oh sì, Fiorina vi so dire
Che veramente è una malvagia donna!
Fosser le donne tutte eguali a questa:
E le fanciulle, e le famiglie intere
Fosser pur custodite, e governate

Con tanta vigilanza, e tanto affetto!
Voi non sapete no, chi sia Fiorina...
Venuta in casa mia sin da ragazza,
Di mia moglie, e di me fu la delizia:
Cresciuta, e in ogni gener di lavori
Fatta maestra ottenne in questa casa
Di maritarsi: maritossi; e poi
Morto il marito restar ella volle
Presso di noi... Ah! non finirei maî,
Se tutti i pregi suoi narrar volessi.
Ma par vi stia sul core Alfonso ancora.
Di questo nulla non dirò: mi basta,
Che l'osserviate ben; che le maniere
Di lui esaminiate, i suoi discorsi,
Il suo contegno, ed osserviate insino
Il servitor, che ha seco. Eglino sono
Due perle, due ermellini, e il figlio mio
Raccomandando a me gente sì buona,
Conobbe, ch'essa meritar poteva
In questa casa il più cortese alloggio.
Una fanciulla, un ospite, una donna,
Che tali son, qual' io ve li ho descritti,
Vengono con sospetto ingiurioso
Riguardati da voi... Orsù, tronchiamo
L'inutil ragionar. Vivete in pace,
E l'altrui pace ancor non disturbate.
Io farò conto non avervi udito;
E voi, se saggio siete...

Aus. Ed io del pari
Cònto farò di non aver parlato,
Ma sarà forza, ch'io risolva almeno.
Fosse pur quì presente il figlio vostro!
Egli

Egli accorto assai più...

Ans. (*ridente*) Io sono un cavolo,
Secondo voi. Or ben, tal quale io sono,
Sappiate, che mi piace l' allegria,
E la tranquillità. Ad ogni bene
Queste due gemme preferisco.

Aur. (*con risolutezza*) Anch' io
Grandemente le apprezzo; e perchè indarno
Consumarle non voglio, or vi dichiaro,
Che se il fatto non strugge i miei sospetti,
Sciolto mi chiamo dal contratto impegno:
Benchè con pena, vostra figlia io lascio;
E d' uom d' onore, e cavalier seguendo
I doveri, e le leggi, a colpa mia
Farò, che il mondo ascriva un tale evento.
Voi, vostra figlia, la famiglia vostra
Delle pubbliche voci non sarete
Argomento, o bersaglio. Questo giorno
Impiegate a pensare, e a oprare ancora;
Doman ci rivedremo. Le accoglienze
Di vostra figlia norma a me daranno
Di mie risoluzioni. A voi la pace
Importa assai; a renderla comune
Sceglier è d' uopo gli opportuni mezzi.

Ans. Bravo, bravo davvero! Un bell' amore,
Che avete per mia figlia!...

Aur. Eh! conte Anselmo,
Io l' amo più di quel che voi l' amiate,
E il perderla costar mi può la vita;
Ma possederla senza averne il core
Saria per me il maggior d' ogni tormento;

E a

E a prezzo sì fatale io la ricuso.
Altro non dico: m'intendeste. Addio.
(parte frettoloso)

SCENA VIII.

Anselmo, poi Fiorina.

Ans. *(dietro ad Aurelio)*
Venite qua, venite qua. Restate
A desinar con noi. Eh! par, che voli.
Non so, che dir: si trovano persone,
Ch'hanno piacer d'esser continuamente
Disturbatrici, al par che disturbate.
Che razza di piacer! Io viver voglio
Placidamente. Se a nessun fo male,
E' impossibil, che mai nessuno tenti
Di farmi male alcun. *(guarda l'orologio)*
Guardate, come
Passata ho la mattina! Un importuno
Viglietto viene a disturbarmi; e poi
Un inutile, e lungo abboccamento
Senza ragion mi fa perdere il tempo.
Ehi! Chi è di là?
Fior. *(ch' esce subito)* Signor?
Ans. Sei quì, Fiorina?
Fior. Sempre ai comandi vostri.
Ans. Il tuo buon core
Conosco già. Ma mi dispiace assai,
Che tutti nol conoscano egualmente.
Fior. Pazienza: quando il mio padrone accetta
La

La mia fedele servitù, non preme,
Ch'altri m'insulti, o m'accarezzi.

Ans. Questo
Veramente è pensar da donna savia.
Tuttavolta vorrei veder calmate
Certe contese tra mia figlia, e Aurelio.
Dicon, che intesa tu ne sei; che metti
Dissension fra gli sposi; e che... Tai cose
Dicono in somma, che per false io tengo;
Ma che vorrei... Fiorina, perchè piangi?

Fior. Ah! Signor, veggo, che l'onor, la fede (*piangente*)
Rare volte hanno premio in questo mondo.
Tradir bisogna; allor fortuna arride.
Nulladimen non sarò mai pentita
D'aver spesi i miei giorni ... e gli anni miei...
In questa casa... ov'ebbi ogni mio bene...
Ma confesso, che un fine assai diverso
Io m'aspettava d'ottener. Non posso
Parlar di più... Signor, la mia licenza
Datemi per pietà. (*singhiozzando*)

Ans. (*intenerito*) Oh! che bel gusto
Di far pianger me ancor. Che parli adesso
Di fine, e di licenza? Io t'ho narrato
Quello, che mi fu detto. Il credo falso;
E tanto basta...

Fior. Ma se basta a voi,
A me non basta. Deggio l'onor mio
Difender contro chi l'accusa ... (*con calore*)

Ans. Eh! via.
Già ti conosco assai...

Fior. (*collo stesso calore*) Ed io conosco
Qual

Qual sia l' accusator. So, che il garbato
Signor Marchese Aurelio in ogni luogo
Mi vilipende, mi calunnia, e ardisce
Di por vostra figliuola, Alfonso, e me
Tutt' in un mazzo. Se la figlia vostra
Non ha più per Aurelio il primo amore,
La colpa sarà mia? Le sue ragioni
Ella avrà forse; le domandi a lei.
Oh! so, ch' ei dice, ch' io procuro sempre
Di troncare fra lor certi discorsi.
E' vero, sì; ma il faccio per troncare
Ogni cagion di risse, e di litigj.
E per questo? Dovrò soffrir il nome?..

Ans. Taci, Fiorina mia; son persuaso...

Fior. Egli sospetta poi di Alfonso... Oh! Dio...
Si può dar più perfidia? Eh! Signor Conte,
L' impostura, la cabala, l' inganno
Fanno parlar quel caro cavaliere.
Forse vorrebbe dall' impegno uscire
Di sposar vostra figlia, o per capriccio,
O perchè l' interesse il volge altrove;
E non potendo mai produr ragioni
Fondate e sode, le calunnie inventa.
S' io fossi voi, in libertà vorrei
Lasciarlo interamente. Allor vedreste...

Ans. Eh! che per tai freddure non si deve
Scioglier sì bel contratto. Ragazzate
D' ambe le parti sono queste. Io voglio
Anzi affrettar le stabilite nozze.
Che diavol dici del Marchese Aurelio?
Egli impostor, calunniator, bugiardo!

Sai,

Sai, che di cavalieri egli è lo specchio?
Sai, ch'egli ha un cor da prence, da monarca?
Sì; felice con lui vivrà mia figlia.
Tutto s'aggiusterà. Ombre, sospetti
Guastan talvolta l'altrui pace. Io mai
Non giunsi ad alterarmi in vita mia;
Ma se per sorte...

SCENA IX.

Orazio, e detti, poi Laura, poi Alfonso con Trinca, poi Volpino.

Ora. E' in tavola, Signore. (*)
Ans. Oh! andiamo a desinar. Nelle famiglie
Questa sempre esser dee la più bell' ora;
Ora dell'allegria, e della pace.
Fiorina, chiama Laura. Alfonso intanto
Io stesso chiamerò. (*e va sulla porta d'Alfonso*)
Fior. Pronta obbedisco.
(Le nozze anche affrettar! Poveri stolti
Io sarò di voi altri assai più lesta)
(*andando a prender Laura*)
Ans. Alfonso, Alfonso, a desinare andiamo.
Alf. Vengo a godere le grazie vostre. (*con Trin.*)
Ans. (*a Laura, ch'esce con Fiorina*) Presto,
Pria che la roba si raffreddi. Date
La mano, Alfonso, a Laura.
Alf. (*s'accosta a darle la mano*)
Ans. (*a Vopl. che arriva*) Ebben, Volpino,
Hai lettere per me?

Volp.

Volp. Non ve n'è alcuna.

Ans. Pazienza. Mi premea saper del figlio...
Ma premer or ci debbe il desinare.
Avanti, giovinotti. (*a Laura ed Alfon.*)

Lau. (*piuttosto mesta*) Precediamo
I passi vostri.

Alf. (*piano a Laur.*) (Cara man, per sempre
Colla mia mano stringerti vorrei).

Lau. (Scusate; ma non veggo, e non discerno
Ciò che temer, ciò che bramare io debba)
(*e partono per la porta comune*)

Ans. Vieni, Fiorina. Tu pur, Trinca, vieni.
(*Fiorina in aria abbattuta fa una riverenza: Trinca con un rispetto affettato fa lo stesso, e lo seguitano immediatamente*)

S C E N A X.

Orazio, e Volpino.

Vol. (*dietro a Fiorina, e a Trinca*)
Birbanti; traditor!

Ora. Li ammazzerei.
(*poi sta per seguitar gli altri*)

Volp. (*trattenendolo*)
Tenete, Orazio. A me segretamente
Della posta un ministro ha consegnato
Questa lettera a voi diretta. Io stesso
L'incontrai, che veniva a ricercarvi.
Corro a servir a tavola. (*e corre via*)

Ora. Anch'io vengo.

Che

Che sarà questa lettera? Veggiamo.
Mi batte il cor. Se mai ... (*nell' atto d' aprirla*)
Ans. (*di dentro*) Orazio, Orazio.
Ora. Povero me! per or non posso, e debbo
La mia curiosità tenermi in corpo.
(*mettendosi la lettera in saccoccia corre via*)

Fine dell Atto Secondo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vede tornare in iscena Orazio frettoloso, che ansiosamente apre la lettera, la legge piano, la bacia, e la ribacia smanioso; e poi torna via prestamente.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orazio, ch' esce allegro tenendo per mano Ridolfo.

Ora. Quì, quì possiam parlar liberamente,
Finchè i padroni a tavola si stanno
Discorrendo fra lor.
Rid. Ma che vuol dire
Questa vostra allegria? Nel tempo appunto
Che a desinar con li padroni io stava,
M' avete fatto così strani gesti,
Che di mille pensier m' hanno riempito.
Non capisco.
Ora. (*tirando fuori la lettera*)
Leggete, e capirete.
Ma zitto, e presto, pria che giunga alcuno.
Rid. (*che ha avuta la lettera, e l' ha aperta*)
Quest' è caratter dei Contin Rodrigo...
Ora. Grazie al ciel, egli scrive; e quì fra poco...
Ma leggete, leggete,
Rid. (*che legge*) „ Orazio mio.
„ Se le misure non mi van fallaci,
„ D' esser spero in Milano il giorno stesso,
„ In cui riceverete questo foglio.
„ Di nascosto verrò. Voglio a mio padre
„ Una sorpresa far. Al dolce core
„ Di

„ Di sì buon padre, certo son, che grata
„ Tale sorpresa riuscirà. Di sera
„ M'introdurrete in casa; e quando entrate
„ La mattina ad aprir le sue finestre,
„ Sarò con voi, e tosto inginocchiato
„ Al letto suo gli bacierò la mano.
„ Volli scrivere a voi, come al più vecchio
„ Della famiglia mia; ma son contento,
„ Che del segreto sia Ridolfo a parte.
„ Per ora con il caro amico Alfonso
„ Non dite nulla, a lui del pari io bramo
„ Di giungere improvviso. Addio. Rodrigo

Ora. Ad Alfonso sarà poco gradita
Sì fatta improvvisata.

Rid. Io per la gioja
Non so, dove mi sia. Saran finite...

Ora. Sì, finite saran, lo spero anch'io,
Le insidie di costor...

Rid. Ma sarà d'uopo...
A Rodrigo scuoprir l'iniqua trama...

Ora. Lasciate far a me. Subito voglio
Tutto a lui palesar...

Rid. Zitto, che sento
Rumor di gente, che s'accosta. Alzati
Si sono dalla tavola i padroni.

Ora. Ci siamo intesi. A preparare io vado
Pel Conte Anselmo da dormir. Insieme
Non è ben fatto, che ci trovin.

Rid. Certo.
Separiamoci pur: andate.

Ora. Addio.
(*frettolosamente entra nelle stanze d'Ansel.*)

SCENA II.

Anselmo, Laura, Alfonso, Fiorina, e Ridolfo rimasto in scena.

Ans. Alfonso, Laura, vi saluto. Un'ora
Vado a dormir, secondo il mio costume.
Fiorina, a te lascio mia figlia. Oh! come
S'abbrevian le giornate. Il dopo pranzo
Or quasi non c'è più. Quando mi sveglio,
Saremo a sera. E' un po' troppo sconvolto
Di vivere il sistema; ma bisogna
Uniformarsi a quel, che fanno gli altri.
Addio, miei cari.

Laur. Serva, signor padre.

Alf. Dorma ben signor Conte.

Ans. (*con ilarità*) Vi ringrazio;
Ma un prodigio saria novello e strano,
Che non venisse il consueto sonno.
Fiorina, m'hai inteso. A te la figlia..

Fior. (*con aria di matrona*)
Tranquillo dorma pur, che il mio dovere
Già m'è noto abbastanza.

Ans. A rivederci.
(*ed entra tutto contento nelle sue stanze*)

SCE-

SCENA III.

Laura, *Alfonso*, *Fiorina*, *e Ridolfo*.

Rid. (*in atto di ritirarsi*)
Signora Contessina, le rassegno
Tutto l'ossequio mio. Signor Alfonso,
Le sono servitor.

Laur. Ridolfo addio.

Alf. Vi riverisco.

Fior. (*con ironia a Ridolfo che parte*)
Che sussiego! Come!
Nulla a Fiorina? E perchè mai? indegna
Forse son io del suo favor, dell'alta
Sua protezion?

Rid. Eh! fra noi altri, amica,
Che siam nati a servir, e che serviamo,
Non si gareggia in complimenti. A gara
Facciam d'esser fedeli ai padron nostri.
In ciò vi sfido. Esaminate voi,
Se tal disfida sostener possiate. (*ed entra*)

SCENA IV.

Laura, *Alfonso*, *e Fiorina*.

Fior. Viva l'eroe delle segreterie.
Che sciocco! ma scusate; che marmotte
Siete voi altri due? Orsù, mi dite
A che giuoco giochiam? Siete o non siete
Innamorati? Quel primier coraggio,

Che in cominciar mostraste, ora vi manca
Per eseguir la meditata impresa?
Il tempo fugge. Il sospettar s'accresce
In tanti, che ci osservan. Vostro padre
Vuol le nozze affrettar. Dunque o pensate
Alla proposta fuga, o deponete
Ogni speranza d'esser mai felici.

Laur. Cara Fiorina...

Alf. Oh ciel! capisco anch'io,
Che può l'indugio esser funesto...

Fior. Ebbene,
Se lo capite, l'indugiar si tronchi...
Quando, signora Contessina, in core
Non aveste anco il vostro dolce Aurelio,
Quel cavalier tanto sincero, e saggio...

Laur. Deh! per pietà non mi parlar di lui.
L'amai pur troppo; ma l'amore in odio,
Ed in dispregio convertir fu forza.
Scellerato! Ment'egli eterna fede,
Amor costante mi giurava, e i miei
Fervidi giuramenti riceveva,
Ad altra donna avea donato il core,
E di nascosto si nutriva in petto
Una fiamma malvagia... Ah! parmi ancora,
Ch'impossibile sia sì nera azione...

Alf. Ma non potete dubitarne. In mano
Stan di Fiorina l'evidenti prove.
Le miraro i vostri occhi. Ora potreste?...

Laur. Nulla posso, o Signor, che detestarlo,
Ed abborrirlo; e questo core offeso
Il detesta, lo abborre, ed a voi solo
Tutto si diede già. Ma pur...

Fior.

Fior. (*levandosi di tasca alcune carte, e rimettendole poi*) Mà pure
Voi esitate; e in ver degna figliuola
D'un padre troppo cieco non vedete
Anche nel mezzo dì la luce, e il sole.
Sono quì gli empj fogli interi e sani,
Che bastano a schiarir...

Laur. Sì, lo comprendo;
Ma perchè non lasciarli in mio potere?
Perchè impedirmi, che con essi almeno
Rimproverassi il mentitore?..

Fior. Oh! allora
Stavate ben. Con quattro giuramenti,
Con due smorfiette, e i soliti sospiri
Facea, che il nero vi paresse bianco;
Ho voluto sottrarvi a tale inganno;
Nè v' ho mostrati mai questi viglietti
Se a me promesso non avete in pria
Di regolarvi in tutto a senno mio.
Conosco il mondo, e appien conosco ancora
Il carattere finto e menzognero...
Di quel Signor Marchese Filidori.
Voi prometteste a me...

Laur. Sì, lo promisi,
Cara Fiorina, e la promessa attengo.

Alf. (*teneramente*)
La promessa attenete o mia Lauretta;
Ma par, che il core non ancor disciolto
Sia dall'antico laccio, e che a fatica
Me ne facciate il don....

Laur. Amato Alfonso,
Questi miei dubbj perdonate, e intera

L'alma mia conoscete. Se a un infido,
Perfido ingannator qualche scintilla
D'affetto serbo nel mio sen, che fia,
S'io in voi ritrovi un amator fedele?
Pensate......

Alf. (*con trasporto*) Deh! non più; sì dolci detti
Mi colmano di gioja, e sol rimane
Lo stabilirla col possesso vostro.

Fior. E questo l'otterrete: non è vero? (*a Laur.*)

Laur. Sì, risoluta sono...

Fior. Ebbene dunque,
Uditemi ambidue. Già vostro padre
Questa mattina a tavola s'espresse,
Che le nozze affrettar egli voleva.
Per esempio, domani, o posdomane
Egli è capace... E questo è tutto effetto
Di quell'abboccamento, che poc'anzi
Ebbe con Filidori, e ch'io vi dissi.
Coraggio dunque: una notturna fuga
Vi tolga ad uno sposo, che a quest'ora
Vi spregia, e vi tradisce: in braccio almeno
Vi ponga ad altri, che v'adora, e brama;
E con forza, e vigor siate a voi stessa
Fabbricatrice di miglior destino.
Quando tutti saran nel sonno immersi,
Io, che d'ogni sortita arbitra sono,
A voi, a Trinca, a me sicuro modo
Troverò di fuggir.
(*si avverta, che in questa scena massimamente parla sempre con riguardo, e con cautela per non essere udita*)

Laur. Fiorina, oh Dio!

Scor-

Scorgo l'affetto tuo; mi fa spavento
L'unirmi ad uom, che mi tradisce; il core
Tutto ad Alfonso io dono... Ma la fuga...
L'affligger sì buon padre... Il dir, ch'esposto
Resterà il nome mio... l'onor macchiato...
Io tel confesso, immagini son queste,
Che mi colman d'orrore, e di ribrezzo.
(qui Alfonso si mostra sospiroso, e abbattuto)

Laur.(prosegue) Non si potrebbe?...

Fior. (invipérita) Or ben, che si potrebbe?
Si potrebbe lasciar, che a vostro senno
Opraste tutti e due: sì, si potrebbe
Abbandonar due timorosi amanti
Alle paure, e ai stolidi consigli,
Che soglion dal timore suggerirsi.
(mente ironica)
Il veggo ben: vorreste al signor padre
Scoprir l'interno vostro, e a mani giunte
Supplicar, che l'assenso egli conceda,
Giacchè vi amate, di sposarvi ancora.
Dirgli, che Aurelio è un traditor, che mai
Nol potrete soffrir, e che sperate
D'esser sol con Alfonso ognor felice.
Brava, e bravi ambidue, se ciò pensate;
Siete due teste in ver da gabinetto:
E stimo assai, che voi, signor Alfonso,
Non v'opponghiate ad un pensier sì strano.

Alf. *(con timidezza)*
Cara Fiorina, e perchè strano? Io veggo
Tanta bontà nel conte Anselmo...

Fior. Certo;
Tanta bontà si scorge in lui, che ognuno

Creder dovrà, ch' ei soffrir voglia in pace
Di veder senza effetto un matrimonio
Per tanti capi illustre, e vantaggioso;
E di veder in vece la sua figlia
Innamorata, e poi sposata ad uno,
Che infin non è nè nobile, nè ricco.
Siete pazzi, o burlate? Il conte Anselmo
In mezzo ancora alla sua gran bontade
Sapete, che dirà? Dirà che nulla
Egli non crede della nera azione,
Che attribuir si vuole a Filidori...

Laur. (*sta per accennare, che se gli possono mostrare i viglietti*)

Fior. (*subito*) Sì, mostriamgli i viglietti, ed egli allora
O li crederà falsi, o se ancor creda
Per farvi carità, che sieno veri,
Se ne prenderà spasso, e l'udirete
Dir, che per tali inezie un matrimonio
Sospender non si deve. Riderassi,
Che un uom di condizion tanto ineguale
Aspiri a sua figliuola; e ch' ella ardisca
Scoprire al padre un così vil pensiero.
Dirà di questo ancor, che nulla ei crede;
Poscia per porsi più in sicuro ognora
Farà, che prestamente vi sposiate
Con il Marchese Aurelio; e vada Alfonso
Col suo fedele amor per sempre in pace.
Siete contenti di sì bel presagio?
Il vedrete avverarsi, io ve ne accerto.
Dovrete di voi soli lamentarvi,
Mentr' io, per quanto posso...

Alf. Ah! sì, conviene

Vin-

Vincer ogni ritegno. O Laura amata,
Al destin cediam, che vuolci uniti;
Ma vuole ancor, che violenti modi
Formin sì dolce union.

Laur. Ma di mio padre
Perder dovrò l'amor, e d'odio eterno
Oggetto gli sarò...

Fior. (*con disprezzo, e con fermezza*)
No, non temete.
Breve sarà lo sdegno suo. Se vegga
Senza riparo alcuno essere il caso,
E voi fuggita collo sposo allato,
Dappertutto farà di voi ricerca.
Farà palese a tutti il suo perdono;
Vorrà, che collo sposo a lui torniate;
E se il vostro cammin gli sarà noto,
Io son sicura, che il vedrete ancora
La sua benedizion mandarvi incontro.
Che volete di più? passano l'ore,
Già siamo a sera. Avranno i servitori
Finito di mangiar. Verran fra poco
A chiuder le finestre, a portar lumi;
Vostro padre svegliato uscirà fuori;
Con libertà parlar più non possiamo
Per questa sera almen. Dunque o decisa
Resti la fuga alla ventura notte,
O doman forse vi vedrete astretta
A dar la mano...

Laur. Oh Dio!..

Alf. Laura adorata,
Se mi ami, è d'uopo superar te stessa,
Come anch'io vincer voglio ogni riguardo...

Laur.

Laur. Ma poi?

Fior. Ma poi... (*il campanello d' Ansel. sentesi suonare*) Sentite? Vostro padre
Che chiama. Ebben? (*con fermezza a tutti e due*)

Laur. (*con sospiro*) Del mio voler disponi.

Alf. Di me disponi pur, fedel Fiorina;
E tu, amabile Laura, di mia vita
Sempre dispor potrai. (*con risolutezza*)

Fior. (*con fermezza, e allungando la mano a tutti e due*) Dunque giurate,
Che seguirete in tutto i miei consigli.

Laur. (*timorosa, e risoluta dandole la mano*)
Sì, te lo giuro.

Alf. (*risolutissimo, e dandole anch' egli la mano*)
Lo giuriamo.
(*si sente il campanello un' altra volta*)

Fior. (*con fretta a tutti e due*) Andate.
Fidatevi di me.

Alf. (*con tenerezza*) Lauretta, addio.
(*entrando nel proprio appartamento*)

Laur. (*vorrebbe rispondere, non può; e mettendosi le mani al volto, con impeto entra nelle proprie stanze, dicendo*)
Parlar non posso.

Fior. (*guardando dietro a tutti e due, e incamminandosi alle stanze di Anselmo*)
Oh che balordi amanti!

SCE-

SCENA V.

Orazio, ch' esce dalle camere d' Anselmo, Fiorina, poi Volpino, ed altri servitori, partita Fiorina.

Ora. Il padrone si sbraccia, ch'è mezz' ora,
A sonare, chiamar...
Fior. (*con impeto*). Esser non posso
In cento luoghi a un tratto. Se la cura
Ho di servire, e custodir la figlia,
Mi par, che bastar debba. Io già sapeva,
Che vicino al padron voi eravate;
E potevate ancora senza tanto
Scampanellar fin qua venir voi stesso.
(*saranno entrati nella sala i suddetti servitori. Volpino mette due candelieri accesi nella sala. Un servitore ne porta due altri alle camere d' Anselmo. Altro servitore ne porta due alle camere di Laura*)
Ora. (*con ironia rabbiosa*)
Ella parla assai bene, e il torto è mio;
Pur se volesse... (*facendole cenno, che vada al padrone*) Il mio padron la prega...
Fior. (*con dispregio*)
Se padron vostro io fossi, vi farei,
Non verso queste stanze il gentil cenno,
(*sta per entrare nelle stanze d' Anselmo*)
Ma sol verso la porta della strada. (*ed entra*)
Ora. Oh strega indiavolata!
Volp. (*guardando da ogni parte*) Orazio!
Ora. Ebbene?
Che

Che cosa guardi? Che cos' hai?

Volp. Non so;

Se alcun ci osservi.

Ora. No, per or. Che vuoi?

Volp. Dalla loggia terrena un uom veduto
Ho passeggiar davanti a questa casa,
Guardingo, intabarrato, e come in atto
Di spiar, se opportuno offrasi il tempo
D' introdursi furtivo... Voi ridete?

Ora. (*allegro*)
Sì, rido, non temer. Taci, e t' accerta,
Che l' uom furtivo forse al comun bene
Di tutti noi venne dal ciel mandato.

Volp. Ma come?...

Ora. Zitto; non cercar di più.
Trinca ora porta i lumi al suo padrone.
(*vedendolo venire dalla porta di mezzo*)
Seguimi; ma silenzio e fedeltade.
(Oh se il mio cor mi presagisse il vero!)

SCENA VI.

Trinca con due candelieri, e detti, che stanno per partire.

Trin. Buona notte, padroni.

Ora. O galantuomo,
Addio di core. (*e parte*)

Volp. Io che adular non voglio,
Ti dico, addio, ma galantuom non mai.
(*e corre dietro ad Orazio, mentre Trinca fa cenno debolmente di gettargli un candeliere*)

Trin.

Trin. (*dopo un momento di pausa*)
Ah! se la verità si sente a dire,
Mancano le parole alla risposta
Ed agghiacciata par, che sia la lingua.
Hanno ragion. Siam due birbanti insigni,
Il mio padrone, ed io. Ma, che s'ha a dire?
Due donne ci vediamo correr dietro,
Che ci amano, che vogliono esser nostre,
Che la nostra fortuna ancor faranno...
Eh! Trinca, lascia i pentimenti, e bada
All'interesse tuo. Tutto eseguii.
I cavalli... Il landò... quì son le chiavi...
(*tira fuori le chiavi, e subito le ripone*)
Oh! ci pensi il padron... Son tanti e tanti
I servitor, che per non ubbidire
Fan male, e sono gastigati... Io dunque
Farò mal, se ubbidisco?... Eh! via, coraggio.
Per essere un po' meno scrupoloso
Da chi è da più di noi prendiam l'esempio.
Ma il conte Anselmo con Fiorina?..
(*vedendoli arrivare*)

SCENA VII.

Anselmo, Fiorina, e detto, che sta per entrar nelle camere d' Alfonso; poi Alfonso.

Ans. O Trinca,
Giacchè al padron tu vai, digli in mio nome
Che favorisca di venir...
Trin. (*entrando subito*) La servo.
Ans. (*a Fiorina*)
Co-

Così cammina ben. Noi posdomani
Facciam le nostre nozze. Domattina,
Quando il Marchese Aurelio tornerà,
Vede Laura disposta; e allor dal core
Discaccia ogni sospetto... Alfonso caro,
(lo vede venire)
Venite qua: dell'amicizia vostra
Ho gran bisogno; e so, che contar posso
Molto sovr'essa...
(intanto Trinca dalla porta d'Alfonso fa cenno a Fiorina, che i cavalli, e legno saranno pronti, e le mostra le chiavi. Fiorina accenna d'aver capito, e d'esser contenta. Trinca si ritira)

Alf. *(imbarazzato, ma forzandosi)*
Anzi potete tutto
Esigere da me...
(Fior. avrà fatto cenno ad Alfon. che secondi)

Ans. *(sempre gioviale)* No, poco assai
E' ciò ch'io bramo; pur gradita cosa
Mi sarà, se vorrete... Or tu, Fiorina,
Puoi andar da mia figlia, e palesarle
Il mio pensier. Fa, che stia lieta. Or ora
Verremo ancora noi.

Fior. So, come debbo
Regolarmi, Signor. La figlia vostra
Docil, spero, vedrete ai vostri cenni.

Ans. Lo credo, sì; conosco il tuo buon core;
E so, di qual pieghevol tempra sia
La mia Lauretta.

Fior. *(facendo un inchino)* Sì, Signor. (La tempra
Io, io vi saprò dare, anime sciocche)*(ed entra)*

SCE-

SCENA VIII.

Anselmo, e Alfonso.

Ans. Caro Alfonso, m'udite.
Alf. Eccomi attento
Ad ascoltar gli ordini vostri.
Ans. Amico,
Ordini, no, ma semplice preghiera.
Alf. Lasciate...
Ans. Sì, lasciam le cerimonie.
Voi già vedete, quanto il mio decoro,
L'onor della mia casa, la mia pace
E la felicità di mia figliuola
Sieno impegnate ad ultimar le nozze
Fra Lauretta ed Aurelio stabilite.
Par, che una leggier nube insorta sia
A disturbar... Ma niente; noi, che il mondo
Appieno conosciam, sappiam, che presto
Tali nubi spariscon fra gli amanti.
Lauretta par d'Aurelio mal contenta:
Questi si lagna di fredde accoglienze.
Oh! buona notte a chi decider voglia
Con giudizio prudente, e ragionato,
Quale dei due abbia ragion. Noi altri,
Ch'uomini siam di fatto, e non di nome,
Non teniam dietro a simili follie.
Eh! dico ben?
(*compiacendosi d'aver parlato bene*)
Alf. Benissimo; ancor io
Son del parere istesso.

Ans.

Ans. Oh! mi consola
La vostra approvazion. Per questa sera
Aurelio, ch'è un tantino indispettito,
Non verrà. Già mel disse; e domattina
Verrà soltanto. Scriver gli potrei....
Potrei cercar, che questa sera ancora
Egli tornasse... Potrei far, che a lui
La figlia mia scrivesse un vigliettino...
Di quelli... Sì Signor, se m'intendete.
Ma parmi troppo, e che il troppo angustiare
Guasti, anzi che aggiustar. Dunque trascorra,
Senza che si riveggan, questa sera.
S'abbassano frattanto le fumane;
Gli umor mettonsi in calma; e domattina...
Eh! dico ben? (*come sopra*)

Alf. (*con ampla approvazione*)
Ottimamente

Ans. Bravo!
So, che soglio ingannarmi poche volte.
Or voi dovete porger mano, e ajuto
Al mio disegno insieme con Fiorina.
Andiamo adesso a ritrovar Lauretta.
A cui Fiorina avrà di già parlato.
Là beviamo il caffè; poscia le carte
Farem portar; e per passar il tempo
Fino all'ora di cena, una partita
Giocheremo a tressette. Io sarò il primo
A parlar del Marchese Filidori;
Farò l'elogio, ch'egli merta. Voi
Seconderete i detti miei, e in aria
Natural disinvolta mostrerete,
Quale sposo le tocchi; quanto danno

Il

Il perderlo saria, quanto disdoro...
Direte in fin ciò che vi viene in capo.
So, che mia figlia assai vi stima. Mossa
Si sentirà dal vostro dir, da' miei
Amorosi consigli, dalle accorte
Parole di Fiorina. Allegri allora
Per posdomane stabiliam le nozze;
Le facciam posdomani, e alla campagna
Tutti andiamo a passare alcuni giorni.
Dico ben? (*come sopra*)

Alf. Non si può discorrer meglio.
E quanto a me l'occasione accetto
Di servirvi, se vaglio...

Ans. Oh, se valete!
Basta, che con calor parlar vogliate,
Con destrezza, con zelo...

Alf. Io vi prometto,
Che parlerò con fervoroso impegno,
E tenterò nel cor di vostra figlia
D'abbatter ogni resistenza, e pronta
Farla ai vostri voler...

Ans. (*con grandissimo trasporto, abbracciandolo*)
Tenete un bacio.
Gioja, tesoro, incomparabil uomo,
Degno di una corona... Oh! se quì fosse
Chi so dir io... Vedrebbe...

Alf. Non capisco.

Ans. Basta così: non serve. Eh! si fa presto
A giudicar a torto, e all'impazzata
Delle buone persone; e creder sempre,
Che un giovane non possa in una casa
Viver onestamente, e senza attacco

 Ille-

Illecito, furtivo, perchè in quella
Trovasi ancora una fanciulla; e sempre
Voler, che dove son uomini, e donne,
Ci sieno ancor scandoli, tresche, e amori.
O mondo, mondo! Ah! non ne ha colpa il mondo.
Noi siam, che lo facciam tristo, e malvagio...
Ma non siam neppur noi... Bisogna in fine
Compatirsi a vicenda, e perdonarsi..

Alf. (Pur troppo intendo) Ma, signor, davvero
Non so, di che parliate.

Ans. Non importa.
Vi basti di conoscere voi stesso
Il candor, l'onestà dell'alma vostra.
Di quei, che per abbaglio, o per malizia
Pensano male, e parlan mal di voi,
Ridete, e disprezzate i detti loro. (*con trasporto*)
Tenete un altro bacio, e andiam da Laura.
(*e se lo conduce seco strettamente abbracciato*)
(*nel tempo di questa scena hanno affacciata la testa alla porta di mezzo ora Orazio, ed ora Ridolfo per vedere, se v' è ancora qualcuno*)

SCENA IX.

Orazio, ch'entra in punta di piedi, poi Ridolfo, che fa lo stesso; poi Rodrigo, e Volpino con un lume in mano.

Ora. Mi par, che siam sicuri.

Rid. Ora stan tutti
Dalla signora Contessina.

Ora. Io debbo

Por.

Portar colà il caffè.

Rid. (*giubbilante*) Facciamo entrare
Il nostro padroncin.

Ora. (*giubbilante anch' egli*) Sì, non tardiamo.
(*corrono a prenderlo alla porta. Entra Rodrigo seguito da Volpino. Lo abbracciano tutti con tenerezza, e rispetto. Chi gli bacia la mano, chi il lembo del tabarro con trasporto grandissimo*)

Rod. Io vi son grato, buona gente. Intanto
Accettate il mio cor. Coi fatti ancora
Premierò...

Ora. Non parlate...

Rid. Siam premiati
Solo coll' abbracciarvi...

Volp. E col baciare
Questa mano sì cara...

Rod. Aprimi, Orazio,
Tosto le stanze mie. Pur troppo intesi;
E so quel, che convenga all' empio caso.
Traditor!..

Volp. Se volete, ch' io l' accoppi,
Abbiate cura della mia famiglia,
E ve l' accoppo in un istante.

Rid. Taci.
Abbi giudizio, e segretezza. Lascia
Oprar a lui. (*accennando il Co. Rodrigo*)

Ora. (*che avrà aperte le stanze*)
Entrate pur, entrate.
Ecco la chiave. Chiudervi di dentro
Con essa voi potrete, (*gli dà la chiave*)

Rod. (*la prende, ed entrando dice*)

 Sta-

State attenti
Ad ogni cenno mio. Credea dovermi
Celare per ischerzo, ma non mai
Per sostener l'insidiato onore.
(ed entra col lume, che prende da Volpino)

Volp. Oh! che dobbiamo far?

Ora. Tu dei soltanto
Veder, tacere, ed ubbidir. Intendi?

Volp. Intendo.

Ora. Quante volte a me richiese
Fiorina quella chiave. Maledetta!
No, non l'avesti. Sempre le risposi,
Che il padroncin fidata a me la volle;
E che bastava fosser quelle stanze
Ripulite da me...

S C E N A X.

Fiorina, ch' esce in fretta, e detti.

Fior. Così mi piace.
Che nobile assemblea!

Volp. *(con ardire)* Or voi venite
A renderla compiuta.

Fior. Bricconcello,
Come rispondi?

Volp. Eh! figlia cara, or posso
Dirvi davver: „ Passò quel tempo, Enea...

Ora. (Oh che pazzo! Ei discopre...) Orsù, rispetta,
Come si dee...

Fior. Balordo e che pretendi
Dirmi con questo „ Passò il tempo?...

Rid.

Rid. Eh! via,
Una donna di senno, qual voi siete,
Dà retta?..
Fior. Animo dunque, al vostro uffizio
Andate ognun. Portate alli padroni
Voi (*ad Ora.*) il caffè; e voi (*a Volp.*) tosto portate
Le carte, e i segni da giocar.
Ora. Io vado:
Volpino, vieni meco. (*partendo*)
Volp. (*allegro partendo*) Vengo, vengo.
(*poi cantando, e saltando*)
„ Passò la merla il pò, già m' intend' io.
Fior. E' ubbriaco colui.
Rid. (*serio*) Può darsi.
Fior. Ei certo
Cotanto ardito non fu mai.
Rid. Si danno
Momenti, in cui l' uom di soffrir si stanca,
E tenta sollevarsi almen col riso...
Fior. Rida; ma non di me...
(*intanto vedesi Orazio, che passa, e porta il caffè alle stanze di Laura*)
Rid. Convien donare
All' ignoranza...
Fior. Sì, doniam, doniamo.
(*con ironia*)
Ella entri pur, se vuole. Alla partita
L' aspettano i padroni.
Rid. (*subito, e con serietà, facendo riverenza*)
Entro, e ubbidisco.
(*ed entra*)
Fior. Col burlarmi, costor mi dan sospetto...

Volp. (*che passa, portando alle dette stanze carte, e segni da gioco, e cantando*)

„ Son un, che non ti teme, e tanto basta.

(*ed entra*)

Fior. (*correndogli dietro*)

Ti romperò la testa, impertinente.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

Nel tempo della sinfonia si vedono Orazio tornare indietro, e Volpino. Orazio passando, mostra accennare a Volpino, ch' è tutto ridente, che bisogna aver prudenza, e tacere. Entrano per la porta di mezzo. Trinca che ha messa una volta, o due fuori la testa dalle stanze del padrone. Finalmente s' incontra, che anche Fiorina esce pian piano. S' accostano in punta di piedi. Si fanno cenno di non profferire parola. Trinca tira fuori le due chiavi. Fiorina ne prende una. Fa cenno a Trinca che ritenga l' altra. Poi tutti e due velocemente ritornano, donde sono partiti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Laura, ch'esce in mezzo ad Anselmo, e ad Alfonso, che la tengono sotto il braccio. Fiorina, e Ridolfo.

Ans. (*lietissimo*)
Evviva, evviva, or sì, che son contento...
Ma già sapea, che la mia cara Laura
Di darmi un dispiacere era incapace.
Dopo doman....

Alf. (*con franchezza*) Dopo doman, sì certo,
Sarà compiuta la felicitade
Della signora Contessina Laura;
Ed io sarò superbo, e giubbilante
D'aver contribuito...

Ans. Con li vostri
Saggi consigli a far sì, ch'ella vegga
Con più chiarezza i veri suoi vantaggi.
Non è vero, Lauretta?

Laur. (*sempre un po' confusa*) Sì, signore.

Fior. Via dunque deponete il mesto aspetto,
E siate qual si dee lieta, e brillante.
(Alfonso molto ben fa la sua parte;
Ma Laura molto mal..)

Laur. (*con qualche lacrima*) Affanno io sento
Nello scostarmi da sì dolce padre.
Nel dir: non udrò più gli amati cenni,

 Che

Che tanto io venerai....

Ans. (*che s'è intenerito, e che voltatosi ad altra parte in fretta in fretta si è asciugato gli occhi. Con somma tenerezza*) Deh! figlia, taci:
Non frammischiar tra le gioconde idee
Pensier sì mesti. Poco assai ti scosti
Dal fianco mio. Non fai, che cangiar casa;
Ma mi avrai spesso a te vicino; e in vece,
Che nulla ora tu perda, un altro core
Nel tuo novello sposo anzi tu acquisti.
Allegra, o mia Lauretta...

Fior. (*subito*) Non v'ha dubbio:
Più volte anch'io gliel dissi: il signor padre
Non si perde, qualor si va a marito!
Si guadagna piuttosto...

Ans. Oh! brava, brava.
Ascolta pur ciò che Fiorina dice.
Ella t'ama; ella sa...

Alf. Tutti l'amiamo;
La stimiam tutti questa sì gentile
Pregevole damina; nè giammai
Consiglio uscir potria da'nostri labbri,
Se non sincero, e dall'amor dettato.

Ans. Eh! vi conosco, quanto basta. Il cielo
Sì rara fedeltà, sì raro affetto
Rimuneri per me. (*con trasporto*)

Rid. (*chè sempre è stato indietro ascoltando, osservando, e fremendo*) (No, traditori:
Me non ingannan que' bugiardi detti;
E dal ciel, spero, il degno premio avrete)

Ans. (*che intanto avrà accarezzata la figlia*)
Ti par, che il padre abbandonar volesse

Una

Una sì cara figlia? Ci vedremo,
Staremo insiem de' giorni interi... E voi
(a Ridolfo vedendolo star indietro)
Che fate là? Venite avanti. Dite
Qualche cosa di bello. Altro non cerco,
Che pace ed allegria.

Rid. Signor, vorrei
Valer io stesso....

Ans. *(con impazienza)* Non valete niente,
Se colla faccia un poco più serena
Non state fra di noi. Già molte volte
Ve n' ho pregato...

S C E N A II.

Orazio, e detti poi Trinca.

Ora. Quando a loro piaccia...

Ans. Oh! è tardi: andiam dunque a mangiar la zuppa
Presto facciam. Poscia dormire andiamo;
E domani... E doman verrà lo sposo.
V' accomodate insiem... Eh! se ci fosse
Il mio Rodrigo ancor! Ma troppo grande
Saria la mia felicità. Lauretta,
(fissando gli occhi su lei)
Al nome di Rodrigo, e perchè piangi?

Fior. Per desio di vederlo, io mi figuro. *(subito)*

Alf. *(subito anch' egli)*
Un tal desio è troppo giusto...

Ans. Ebbene
Fra poche settimane lo vedrai. *(parte, e conduce seco la figlia, tenendola abbracciata)*

Fior. (Stia pur lontan colui)

Alf. (Meschino me,
S'ei preveder potesse il vicin colpo!)
Fiorina, andiam.

Fior. Vi seguo.

Alf. (*ad Orazio*) Favorite
Avvisar Trinca, che a servir ci venga.
(*Ora. china la testa, Fior. e Alfon. partono*)

Ora. (*a Ridolfo rimasto in scena*)
Andate, andate insiem con lor. Non diamo
Cagion di sospettar.

Rid. Vado; ma giuro,
Che il dovermi frenar mi costa assai. (*parte*)

Ora. Costa anche a me; ma pur ci vuol prudenza.
Trinca, Trinca?

Trin. Son quì.

Ora. Il padron vostro
Ha detto, che vi chiami...

Trin. A cena forse
Andati sono?

Ora. (*sostenuto*) Sì...

Trin. Vado a servire
(Correr vorrei, ma tremano le gambe)
(*e parte*)

SCENA III.

Orazio, poi Rodrigo.

Ora. (*dopo aver bene osservato, se tutti sieno partiti, va alla porta di Rod. e batte pian piano*)
Uscite pur con sicurezza.

Rod.

Rod. (*con furore*) Orazio,
Non so, com'abbia fino ad or potuto
Trattener il mio sdegno. Assai conobbi,
Che deluso è mio padre, e che si ordisce
Un nero tradimento.

Ora. Dalla porta
Avrete facilmente...

Rod. Tutto intesi
Stando coll'occhio, e coll'orecchio attento;
E vidi ben, che menzogneri, e finti
D'Alfonso, e di Fiorina erano i detti.
Ma spiegami tu stesso ciò che possa
Significar l'aver Trinca recata
A Fiorina una chiave in gran segreto;
E l'altra poi presso di se tenuta...

Ora. (*battendosi una mano sulla fronte*)
Ah! ribaldi, ho capito. Chiavi false
Del vostro appartamento sono quelle.
Introdursi dentr'esso avran pensato
Per prevalersi dell'interna scala,
Che a uscir di casa agevola la via.
Fiorina fece il diavolo più volte
Per averla da me...

Rod. (*fremendo*) Ah! sciagurati...
Saprò punirvi. Ma frattanto osserva,
Che tu restando meco non cagioni
Sospetto alcun...

Ora. Non dubitate. Adesso
Credono tutti, che alle stanze io sia
Del padre vostro a prepargli il letto;
E già da qualche tempo è mio costume
Il non servir a tavola la sera.

Man-

Mangian poco; brevissima è la cena...
Rod. (*con timore d'esser sorpreso*)
S'è brevissima, dunque...
Ora. Sì; ma resta
Qualche momento ancor. Dite, ordinate,
Che far dobbiam.
Rod. (*dopo qualche pausa*) Nol so. Se al padre mio
Mi presentassi questa notte, e tutta
Gli svelassi la trama?..
Ora. Perdonate;
Ma parmi, che saria vano...
Rod. Hai ragione:
Quel suo tenero cor non potria mai
Creder tanta empietà... (*dopo altra pausa*)
Dunque tentiamo
Più certa strada a toglierlo d'inganno.
L'evidenza...
Ora. Oh! così. Far, ch'egli tocchi
Colle sue mani, e co' suoi occhi vegga
Il tradimento, e i traditori insieme.
Rod. Ho risoluto. Quando sarà chiusa
Questa sala, che suol Fiorina istessa
Chiuder di dentro, allor per quella appunto
Scaletta, che alle mie stanze conduce,
E ch'io prima aprirò, cheti, e all'oscuro
Tosto venite voi, Volpin, Ridolfo.
Se i traditor fissato han questa notte...
Ora. Scommetterei: la fatal notte è questa.
San che le nozze debbonsi affrettare;
Che il conte Aurelio tornerà domani;
Che bene, o mal s'aggiusteran fra loro:
E veggon, che non han tempo da perdere.
Rod.

Rod. Ebben, farò, che sien perduti almeno
I lor raggiri, e n' abbian onta, e scorno.
E mio padre sì cieco!...

Ora. Eh via! sapete,
Qual sia l' indole sua. Ma vòi piuttosto,
Come lasciarvi infinocchiàr da un tristo
Giovinastro malvagio, e giunger sino?..

Rod. Sì, giunto sono anco a raccomandarlo.
Io sempre onesto lo conobbi; sempre...

Ora. Eh! Signor, permettete, ch'io vel dica:
Quel zucchero, quel mele, ond' è impastato
Il cor del signor padre, anche un tantino
Nelle viscere vostre se n' è infuso.
Un uom, che sia veracemente onesto,
Non passa d' improvviso a nere azioni...

Rod. Ma Fiorina potrebbe...

Ora. E vi par dunque
Scusato Alfonso, perch' è rea Fiorina?

Rod. No certamente. Or tu dicesti ancora,
Che tra Laura, ed Aurelio erano insorte
Liti, contese; che Laura mostrava
D' aver giusta cagione, onde dolersi.
Sai tu?...

Ora. Di ciò nulla potei sapere... (*in ascolto*)
Ma zitto: terminata è già la cena. (*in fretta*)
Ritiratevi.

Rod. Addio; ci siamo intesi.
(*ed entra frettolosamente*)

SCE-

SCENA IV.

Orazio, poi Anselmo, Laura, Alfonso, Fiorina, Trinca, che passa, e facendo umilissime riverenze entra nelle stanze del suo padrone, e Volpino con altri servitori, che hanno in mano lumi per accompagnar nelle camere rispetive i padroni.

Ora. *(allegro)*
E come ben ci siamo intesi! Presto
S'accorgeran costor ... Ma il padron viene.
Ah! questa forse è pur l'ultima volta,
Che li veggo in mezzo a traditori infami.
(entra nelle stanze d' Anselmo)

Ans. *(che con un braccio tiene stretta a se Laura, e coll' altra mano tiene Alfonso)*
Andiamo, figlia; amico, andiam tranquilli
A goder del riposo, a cancellare
Fra le dolcezze d' un soave sonno
Ogni passata disgustosa idea.
Lieti doman ci rivedremo. Il tuo
Diletto sposo, che dal ciel, dal padre,
E dall'amor tuo stesso ti fu scelto,
Verrà doman. Rinascerà la pace
Nell' alme vostre ... E poi ... E poi ... Il resto
E' vano il dirlo; ma s' intende assai.
La mia benedizion, che i santi nodi
Allor confermerà, ricevi intanto,
Cara Lauretta, e va a dormir contenta.
Ma mi stringi la mano, e non rispondi?
Tu piangi ancor? sai pur, che la tristezza,
Il

Il pianto, il sospirar sono a tuo padre
Tormenti insopportabili. Deh! cessa
Dall' atterrirti del vicino stato,
Nel qual vivrai felice... Ma bisogno
Ho di dormir. Ragazza mia, ti lascio
Fra le braccia di questa, che tu devi
Considerar, come tua madre. Sfoga
Il passeggiero duolo in seno a lei.

(e la mette fra le braccia di Fiorina. Poi corre ad Alfonso)

Scusate per pietà; ma l'amicizia,
Che a noi vi lega, sopportar si degni
Le semplici importune debolezze
D' una fanciulla...

Alf. *(celando la propria agitazione)*
Deh! Signor, che dite;
Non posso, che ammirarla...

Ans. Oh! sì, davvero
La modestia il pudor vogliono sempre
Poco più poco meno il loro sfogo.

(con tenerezza)

Lauretta, addio. Doman ti voglio allegra.
Buona notte. Volpin vieni col lume.

Volp. (Eh! canaglie, canaglie, avrete forse
La buona notte, di cui siete degni)

(accompagna Anselmo nelle sue stanze. Nell' atto, che Anselmo dà la buona notte, Fiorina fa un inchino, Alfonso una riverenza, che si vede essere affettata, e gli altri servitori riveriscono profondamente. Nell' atto istesso, che Anselmo entra nelle sue camere con Volpino, e in tempo, che non può vedere)

Laur.

Laur. (*cadendo sopra una sedia, dice con forte sospiro*)
Ohimè! nol vedrò più.

Fior. (*piano*) (Che dite mai?
Per carità, giudizio) Via, signora;
Calmate il vostro spirto.

Alf. (*che se l'è accostato*) Avete torto
Nel figurarvi un avvenir funesto.
Lo sposo, e il padre v'ameran del pari.
Credete a chi vi parla...

Fior. (*con finto dispetto*) Grazie, grazie;
Ma certe coreselle di noi donne
Debbonsi fra noi donne ancor trattare.
(Liberiamci da questi servitori) (*piano*)
Vada al riposo pur, signor Alfonso;
Ch'io colla padroncina mi ritiro,
E spero la vedrem rasserenata.
(Fra poco, ed all'oscuro in questa sala (*piano*)
Ci troveremo) andiamo, andiam, signora.

Alf. (*con modo equivoco a Laura*)
I sentimenti miei vi son palesi:
Disponete di me.

Laur. (*tremante*) Costanti ognora
I miei saranno... (Ma, Fiorina, oh Dio!
Ritiriamci per or)

(*si vede Laura, e Fior. accompagnate da un servitore con lume entrare nelle loro camere. Alfonso anch'egli accompagnato da altro servitore col lume entrar nelle sue. Ognuno dei due servitori torna addietro subito, e parte per la porta di mezzo. Nell'atto stesso, ch'entrano nelle dette stanze Laura Fior. e Alfon. escono dalle stanze d'Ansel.*

Ora.

Ora. e Volp. cosicchè la scena resta sempre naturalmente non vuota)

SCENA V.

Orazio, e Volpino.

Volp. (*guardando a quelli, che si ritirano. Con ironia*)
Vanno a dormire
Le buone creature.
Ora. O per dir meglio
Fingon d'andarvi. Quanto a me, nessuno
Mi leverebbe dalla mente... Oh! basta;
Lasciam oprar il padroncin. Stiam pronti
Ad obbedirlo...
Volp. Pronti? Cospettacio!
Al par d'un lampo, al par d'una saetta
Sarò nell'eseguir... Udiste come
Il Conte Anselmo m'ha risposto adesso,
Perchè contro d'Alfonso appena appena
Tentato ho di parlar?
Ora. E con qual ira
Non ha risposto a me, ch'altro non dissi,
Se non ch'è male il creder troppo, e a tutti?
Volp. Non è possibil: quel suo cor non cangia.
Ora. Ma l'evidenza il cangierà, lo spero.
Volp. Oh! l'evidenza sì; ma ci vuol altro,
Pria che s'arrivi...
Ora. Forse più vicini
Vi siam, che tu non pensi. Io sì, scommetto....

SCENA VI.

Fiorina, e detti.

Fior. Si deve star alzati tutta notte,
Per dar piacer soltanto a lor, Signori?
Altro luogo non han, che questa sala,
Ove adunarsi in nobile assemblea?
Animo, su, che chiuder vo' la porta.
Andate fuor di qua. (*ironicamente*)
Ora. Subito andiamo.
Perdonate l'indugio. (*parte*) (Eh! malandrina,
Può darsi, che il tuo regno sia finito. (*poi a Volp.*)
Andiamo a unirci con Ridolfo)
Volp. (*gli risponde piano*) (Vengo)
(*e s' incammina facendo una riverenza di rispetto affettato a Fiorina*)
Fior. Bricconcel, se mi tenti, io saprò ancora
Farti pentir... (*a Volpino con sdegno*)
Volp. (*cantando fra denti, ma in modo da essere inteso*) „ Quando saprai chi sono,
„ Sì fiera non sarai...
Fior. (*prende una sedia per gettargliela*)
Ora. (*spinge via Volp. seguendolo*)
Eh! parti, e taci,

SCE-

SCENA VII.

Fiorina sola.

Fior. Il diavol finalmente li ha portati.
Ma che razza di pazzo è divenuto
(con riflessione)
Volpin, che prima non sapea dir altro,
Se non che: *Questo lo diceva anch'io?*
Or salta, canta, e brilla, e sempre ha in bocca
Versi, canzoni... Orsù, Fiorina, il colpo
Fra due ore è già fatto; allor potrai
Rider degli altrui scherni, e rider anco
De' tuoi timori, e de' sospetti tuoi.
Risolviam tosto di condurre a fine
La meditata, e ben disposta impresa.
(si mette per un momento sulla porta di mezzo ad ascoltare)
Giù dalle scale sceser tutti.
(altro momento su quella d' Anselmo)
Il vecchio
Dorme, secondo il solito, tranquillo;
Ma Fiorina non dorme; e voi domani,
Poveri stolti, ve n'accorgerete.
(in tanto chiude di dentro la porta di mezzo mettendovi il catenaccio)
Quì non entra più alcuno. Il campo è mio.
(dopo un momento di pausa, ed una breve osservazione, se odasi rumore nelle camere di Ansel. tira fuori una chiave, e s'incammina alle stanze di Rodrigo)

Frattanto entrare in queste stanze io voglio,
(e prende un lume in mano)
Per osservar, se nella scala interna
Vi fosse intoppo, che inciampar facesse
Scendendone all'oscuro... *(mette giù il lume)*
Ah! non importa.
So, che Orazio tien tutto in pulizia,
E di quella scaletta alcun non usa...
E poi andrem pian pian... no, no, si faccia
Come pensato, e stabilito avea: *(smorza i lumi)*
I pensier primi nelle ardite imprese
Sono sempre i miglior. *(poi s'accosta alla porta d'Alfon. sotto voce)* Amici, amici.

SCENA VIII.

Alfonso, e Trinca vestiti da viaggio, ch'escono a tentone, Fiorina, poi Rodrigo.

Alf. Siam quì, siam quì.
Trin. Oh! voglia il ciel, che presto
Possiamo dir: siam fuori, e siam sicuri.
Fior. Eh! non temer; sicuri ancor quì siamo;
L'uscita poi è senza alcun periglio,
Mentre le stanze di Rodrigo aperte,
Quando vogliamo ci terran nascosti.
(intanto Rodr. sarà uscito chetamente, tirando a se la porta)
E pria che spunti il dì, sortir potremo
Per l'interna scaletta, che accennai.
Rodr. *(fa moti, ch' indicano aver inteso quello, che già avea preveduto)*

A

A proposito, avete ben pagato
Il fabbro?...

Trin. Quel, che fatto ha le due chiavi.

Fior. Sì.

Trin. Vi potete figurar. Gli ho dati
Due bei zecchini.

Fior. Fu contento?

Trin. Assai.

Alf. Troppo era necessario il contentarlo.
Il dolce acquisto, a cui m'appresso, merta;
Che chi ad esso mi guida, un premio ottenga.
(si avverta, che Rodrigo fremerà all'udir la voce d'Alfon. e più poi all'udirne i sentimenti)

Fior. Eppur guardate: sei zecchini soli
Furono il prezzo di così bell'opra.
Al fabbro due zecchini, ed altri quattro
Alla buona ed accorta vecchierella,
Che m'ha recati que' viglietti...

Alf. Ah! quelli
Molto opportuni...

Fior. Senza quelli Laura
Non lasciava giammai d'amare Aurelio.
(Rodr. attento a tutto raddoppia quì la sua attenzione)

Trin. Anch'io lo credo.

Alf. Fortunato inganno!

Fior. Chi sa, se fortunato il chiamarete
In ogni tempo.

Alf. Come!

Fior. Dite il vero:
Amate Laura, o amate la sua dote?

Trin. Sono amabili cose tutte e due.

Alf. No, Fiorina, ti giuro, che l'amore
Mi porta a questo passo. Io già non dico,
Che ancor la dote...

Trin. Eh! una ragazza poi
Non è che una ragazza; ma i denari...

Fior. Ti ringrazio. Se dunque non avessi
Denari, e roba, oltre la ricompensa,
Che da Laura, e dal tuo padrone io spero,
Tu non ti degneresti...

Trin. (*imbarazzato*) Oh! è un'altra cosa...
Il mio core è d'un genere... Vedrai...
In me, quel ch'è interesse... Quello appunto,
Che dir potriasi interessato... In somma
T'amo... e il vedrai...

Fior. In somma tu t'imbrogli...

Trin. No, non m'imbroglio; già son tuo...

Fior. Rifletti,
Che se mi burli, saprò far vendetta...

Alf. Eh! via, non è capace; e quando ancora
Egli mancasse al suo dover, ti debbo
Troppo, o Fiorina, perch'io mai capace
Fossi d'esserti ingrato.

Fior. E ciò mi basta.
Pur se Trinca...

Trin. (*cercandola con la mano, trova la mano di Fiorina, e la stringe*)
Deh lascia un tal sospetto.
Anima mia, viscere mie, tesoro,
Ti sarò fido sposo; (ma se mai (*a parte da se*)
Roba, e denaro non ci fosse allora,
Ti giuro, idolo mio, non sarò nulla)

Fior. Voglio crederti. Io t'amo, e più non dico.

A

A prender vado Laura.

(*Rodrigo in grandissima attenzione, e fremente ognor più*) Tu potrai

Entrar frattanto con il tuo padrone
Nelle stanze, di cui tieni la chiave.
Chiuditi, e là m'aspetta. In questa sala
Non è ben fatto il trattenersi troppo.

Trin. (*tirando fuori la chiave*)

Farem, come tu vuoi. (*e incamminandosi*)

(*intanto Rodr. sarà corso a chiudere la porta, acciocchè dal trovarla aperta non prendano sospetto. Poi sta in ascolto, mostrando di non capire, che Fior. va alle stanze di Laur.*)

Alf. Impaziente

Attendo il tuo ritorno, e il lieto istante
Sospiro d'aver Laura al fianco mio.

Fior. (*partendo verso le camere di Laura*)

L'avrete, sì, l'avrete. Oh! mi figuro,
Che li cavalli...

Trin. Un'ora avanti giorno

Quattro cavalli, ed un landò saranno
Presso la porta, che a Torin conduce.
Un vetturino amico mio...

(*quì Rodrigo ha molta pena a frenarsi*)

Fior. (*che sarà sulla porta delle stanze di Laura dice entrando*) Ben bene.

Alf. Via dunque apri la porta, e ritiriamci
In quelle stanze... (*a Trinca*)

Trin. (*cercando all'oscuro*) Adesso, date tempo:
Sia maledetto, ritrovar non posso
Neppur il muro...

Alf. Ma sei pur balordo.

Dà quella chiave a me. Saprò ben io...

(allungando la mano)

Trin. *(glie la dà)*

Tenete pur. *(poi gli prende l'abito per non perderlo)* Intanto a voi m'attacco...

Ma zitto: vien Fiorina insiem con Laura.

Alf. Meglio è così. Tutti entreremo uniti.

Trinca, riprendi dunque la tua chiave.

(e gliela dà)

SCENA IX.

Laura, ch'esce condotta per mano da Fiorina e detti.

Le due donne vestite da viaggio.

Laur. *(che cammina a stento, ed ha il fazzoletto agli occhi)*

Fior. Non vi perdete d'animo. Volete

Tutto guastar in sul più bello?

Laur. Oh Dio!

(e qui Rodrigo mostra tenerezza, e furore)

Il sol pensier di fuga...

Fior. *(con franchezza)* Eh! non è questo

Veramente fuggir. Questo si chiama

Partir in fretta, e di nascosto.

Alf. *(che cerca la mano di Laura)* Laura,

Non ti pentir; ma intrepida ten corri

Alla felicità. Sai, che t'adoro.

Giunti alla prima posta il sacro rito

Adempiremo, e ti farò mia sposa.

(già tiene l'altra mano di Laura)

Laur.

Laur. Aurelio traditor, a che mi guida
La tua perfidia?

Alf. Dunque avrete sempre
Aurelio sulle labbra?

Laur. Ah! che nel core
L'avrei ancor, se fido egli mi fosse.

Fior. (*che ha lasciato Laura, e che cercandosi a vincenda con Trinca, si sono trovati, e tengonsi per mano*)
Ebben, fedele ei già non è. Pensate
A cancellarne la memoria.

Alf. Io lodo
La sincerità vostra; e mi lusingo
D'ottener, che il mio affetto alfin dilegui...

Laur. O padre! O fratel mio! Caro Rodrigo...

Fior. (*con impazienza*)
Anche il fratel vi viene in capo adesso?
Egli viaggia; e certo a voi non pensa.

Laur. Ma qualora saprà...

Fior. Eh! per sì poco
No, non si formalizza un viaggiatore.
Andiamo, andiam. (*facendo forza ad Alfonso che fa qualche forza a Laura*)
(*i personaggi debbono in modo naturalissimo essersi disposti così: Fiorina in mezzo ad Alfonso, e a Trin. tenendoli per mano. Alfonro coll'altra mano tiene Laura. Laur. è presa per l'altra mano da Rodri. il quale ha sempre seguita Laur. dappresso stando attento alla voce. Laur. si crede essere tra Alfonso, e Trinca. In tal positura s'incamminano alla porta per aprirla*)

Laur.

Laur. (*abbattuta*) Al vostro onor m' affido.
Fiorina, Alfonso, Trinca, a cor vi stia...
Alf. Non temete.
Fior. Siam quì tutti per voi
Apri, Trinca.
Trin. (*che si avanza alla porta par aprirla, dice*)
Vi servo.
(*Laur. udendo lontana la voce di Trin. ch' ella credeva d' aver per mano, s' accorge, che c' è un altr' uomo, che la tiene: e intanto Rodr. pian piano avrà aperta la porta*)
Laur. (*fa un grido, e cerca liberar la mano; ma non può, perchè Rodr. la tien forte*) Oh Dio!
Fior. Che avete?
Laur. Quì c'è un altr' uom. (*sempre spaventata*)
Fior. (*con impazienza*) Eh! via.
Trin. No, v'ingannate.
Alf. Chi mai esser potrebbe? (*con derisione, e disprezzo, come credendo ciò impossibile*)
Rod. (*battendo forte un piede in terra con risolutezza*) Or lo vedrai.

SCENA X.

Ridolfo, Orazio, Volpino escono con prestezza, e detti. I due primi hanno in mano una spada nuda. Volpino un gran bastone in una mano, e il lume nell' altra; posa subito il lume.

Laur. Mio Fratello! (*e cade svenuta sopra una sedia con uno strido*)
Fior. (*con gran terrore*) Il padron!

Trin.

Trin. (*spaventato anch' egli*) Siam rovinati.
Alf. (*restato immobile si è con impeto coperta la faccia con ambe le mani*)
(*Trin. Fior. e Alf. trovansi uniti, e da una parte. Rid. Oraz. e Volp. sono dall' altra. Rodrigo nel mezzo*)
Rod. Ribaldi, or non osate alzar la faccia
Dinanzi a me!
Volp. (*col bastone levato*) Signor padron, se vuole,
Io glieli spiccio...
Rod. Taci; e non toccarli.
Volp. (Che peccato! un bastone così buono)
Rod. E voi date soccorso a mia sorella.
(*a Ridolfo, e ad Orazio, i quali se le accostano, la confortano; sicchè a poco a poco rinviene. Poi prosegue parlando ai rapitori*)
Dov' è l' ardir, dove il primier coraggio?
Tanto animosi in pria, perchè restate
Taciturni, ed immobili?
Laur. (*rinvenuta si butta con trasporto in ginocchioni avanti al fratello*) Ah, Rodrigo!
Caro fratello, in quel medesmo istante,
Che il rivedervi m' è concesso, in vece
Di giubbilo, provar debbo rossore.
Ma chiamo il cielo in testimonio: io volli
Dal periglio fuggir d' essere unita
Ad uno sposo perfido, spergiuro;
E però...
Rod. Non sarà qual tu lo credi,
Nè spergiuro, nè perfido il tuo sposo.
Meglio il conoscerai. Ma quando ancora
Aurelio ti tradisca; e tu volevi

L'

L' onor tradir così di tua famiglia?
Sconsigliata... Ma no, levati, e cerca
Di ricomporre i tuoi smarriti sensi.
Scuso l' età; comprendo quali insidie
Ti tesero costor. Mira; quei sono
I traditori, i perfidi, i spergiuri.

Volp. (Oh che bel terno! Ma bisognerebbe,
Che il carnefice fosse il prenditore.)

Rodr. Ma puniti saranno, e ricoperti
Dell' infamia, che meritan...

Alf. (*anch' egli buttandosi in ginocchioni*) Se mai
Il rimorso valer potesse...

Rod. Taci,
Temerario; che parli di rimorso?
No, non ti punge, e non ti desta orrore
La scellerata azion; ma sol ti rode
La rabbia di vederla andar delusa,
E te con li tuoi complici schernito.

Alf. (*che già s' è alzato*)
Vi giuro: il sol pensier fremer mi fece
Per molti giorni. Piansi, sospirai
Nel ravvisar...

Rodr. E vuoi vantarti ancora
Di ciò, ch' ogni assassino in se risente?
Il cedere ai rimorsi, o il prevenirli,
Questo è il dover dell' uom saggio, onorato,
E qual è mai quell' empio, a cui nel seno
Terror non sorga del delitto, allora
Che sta per eseguirlo? Ma dispregia
Quelle moleste interne voci, e corre
Da forsennato alla malvagia meta.
Di perdon non sei degno, e non l' avrai,

Per

Per or mi basta quel, che vidi e udii,
Di mio padre turbar non vo' il riposo;
Ma quì starem insin ch' ei sia svegliato,
E disposti qual siam, vegga egli stesso
La scelleraggin macchinata. Intanto,
(*a Fiorina, ch' è sempre stata tacita, ma fremente*)
Empia serpe nudrita, ed allevata
Nel nostro sen, che lacerar tentasti,
Il rio veleno contro te rivolgi;
Ti macera, ti mordi. Ma il silenzio
A tua vergogna romperai. Mi reca
Senza indugiar que' preziosi fogli, (*con ironia*)
Ch' hanno servito alla maligna trama...

Fior. Quali, Signor?

Rodr. Sfacciata! assai m' intendi.
Que' viglietti d' Aurelio...

Fior. Io non li ho più.
(Meschina me! tutto egli udì)

Rodr. Bugiarda,
Li troverò. (*poi voltasi agli armati*)
Per forza a lei di tasca
Traete... (*s' accingono ad ubbidire*)

Fior. (*subito*) Eccoli quì. (*dandoglieli, e poi facendosi ardita*) Mi maraviglio;
Vostro padre saprà...

Rodr. (*alzando la voce*) Tu ardisci ancora
Di nominarlo?

Fior. (*sempre con ardire*) In fine poi non trovo
Altro delitto in me, che aver tentato
Di procacciar a un giovin vostro amico...

Rodr. Temeraria, ribalda... (*con voce alta*)

SCE-

SCENA XI.

Anselmo di dentro, e detti.

Ans. (*che poi uscirà, decentemente mostrando di balzare allora dal letto*)
Ehi! chi è di là?
Vorrei dormir. (*poi fuori*) Che diavol di rumore
In questa sala...
(*gli attori all' arrivo d' Ansel. sapranno ben eglino le varie mozioni, ch' esprimer denno. Anseluo a cui il figlio è il primo oggetto, che se gli presenta, lascia cadere il candeliere acceso, che ha in mano, e grida correndo ad abbracciarlo*)
Ah il mio Rodrigo! Come!
Che sorpresa mi fai! Tu vuoi, ch' io mora
Dalla consolazion. Ben a ragione
Tutti alzati vi trovo, e vi perdono,
Se m' avete svegliato. O figlio mio,
Stai ben? Quando sei giunto?

Rod. (*lo avrà abbracciato, e lo tiene per la mano, baciandogliela teneramente*)
Ma che veggo?
A me dinanzi vi ammutite?... Laura...
Fiorina... Siete in abito?...

Rod. (*con trasporto*) Mirate:
Disposte ambe a fuggir...

Ans. (*con gran maraviglia*) Fuggir! Ma dove?
Con chi?

Rod. Col traditor, ch' ospite abbiamo.

Ans.

Ans. Eh! frottole. (*ridendo*)
Laur. (*se gli butta a piedi, e non può parlare*)
Ans. (*con maraviglia*) Che vuol dir questo pianto?
Confessi?... neghi?...
Laur.(*singhiozzando*) Ah, che negar nol posso!
Ans. Oh, cospetto di Bacco!... Alfonso, è vero?
Alf. (*risponde con moto di confusione*)
Ans. E tu, Fiorina, ad opra così indegna
Prestata hai la tua man? Credere il debbo?
Fior. (*con qualche ardire*)
Sarà, poichè lo voglion; ma ragioni
Non mancano a difendermi...
Rod. (*con furore*) T' accheta.
Alle mie mani e Trinca, e tu rendete
L' indegne chiavi....
Trin. (*subito in gran fretta*) Ecco la mia, Signore.
Rod. Vuoi, che la forza adopri? (*a Fiorina*)
Fior. (*con dispetto*) Non occorre.
Tenete, ma di qua lasciate almeno,
Ch' io partir possa. Già la mia licenza,
Poch' ore sono, dimandata aveva.
Non è vero, Signor? (*ad Anselmo*)
Ans. (*confuso*) E' vero, è vero;
Ed io te la negai, perchè credea,
Che tu fossi fedele... ed onorata...
Ma fuggir con mia figlia!... E Alfonso ancora
Essere rapitor!... Mi pare un sogno.
Rod. Potete dubitarne?
Ans. E come mai
Dubiterò di quel, che vedo? (*e resta attonito*)
Rod. Or bene,
D' una grazia vi prego.

Ans. Chiedi pure
Ciò che vuoi. Tutto accordo.
Rod. Ora con Laura
Alle camere vostre ritornate:
Confortatela voi col vostro amore,
Col pentimento suo ella cancelli
La ricordanza dell' error passato.
Domani si farà palese appieno,
Se Aurelio sia innocente, o menzognero.
La cura poi di gastigar costoro
Col meritato scorno a me lasciate.
Ans. D'un padre sbalordito e stupefatto
Alle amorose braccia or vieni, o figlia;
Seguimi, e accetta un tenero perdono.
Laur. (*con trasporto*)
O padre amato, che insultai, non merto
La pietà vostra...
Ans. (*con bontà e tenerezza*)
Andiamo, andiam. Facciamo
Quello, che ha suggerito mio figliuolo.
(*parte e conduce seco Laura*)
Rid. (*si volge ai rapitori*)
Quella è la preda, che agli inganni vostri
Fu sottrata dal ciel. Ma voi fuggire
Di qua senza gastigo non potrete;
Che il cielo anzi l'impone...
Fior. (*con ardire*) E qual gastigo?
Alf. Che pensereste far? (*come in atto di resistere*)
Trin. (*spaventato*) Misericordia!
Rod. (*agli armati*)
Olà! per or sien chiusi in quelle stanze
(*accennando quelle d'Alfonso*)
E se

E se resiston ... (*gli armati si fanno innanzi*)

Ora. (*con disprezzo*) Non resisteranno.

Rid. La Signora Fiorina è così buona. (*con ironia*)
(*e li spingon nelle dette stanze a forza, mentr' eglino fanno varj atti di disperazione*)

Volp. (*allegro*) Entrate, entrate. Si può ben davvero
Ora cantar = (*cantando, e saltando*)
„ Perfidi, giacchè in vita
„ V'accompagnò la sorte, una galera
„ Non vi scompagnerà. (*e chiudono al di fuori la porta col catenaccio*)

Rod. (*alli tre*) Venite meco;
E se sconvolta si passò la notte,
Procuriamo, che il dì nasca felice.
(*ed entra nelle sue stanze*)

Rid. (*seguendolo*) Chiamo felice questa notte ancora,
Che scoperse, e troncò la trama iniqua.

Ora. (*seguendolo*)
Oh! questa volta sì corre il proverbio:
Le nozze dei baroni duran poco.

Volp. (*seguendolo anch' egli giubbilante*)
Questo diceva anch' io. Ma se a mio modo
Ti potessi, adoprar, (*parlando al bastone*)
allor vorrei,
Che durassero poco anche i baroni.

Fine dell' Atto quarto.

Nel tempo della sinfonia si vede Orazio andar alle camere d' Anselmo; Volpino partire per la porta di mezzo con un viglietto in mano; Ridolfo andar alle camere d' Anselmo, poi tornare a quelle di Rodrigo: e si vede illuminarsi il teatro dal giorno.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Rodrigo, e Ridolfo, poi Volpino.

Rod. Son contento, che il padre approvi in tutto
Il mio pensier: così termine avranno
Questi tumulti; e Laura alfine o sposa
Sarà d'Aurelio, o in libertà lasciata.
Ma che d'inganni sia capace Aurelio,
Creder non posso. Questi fogli, è vero,
Parlan d'amor; egli li scrisse; veggo
Il carattere suo... Basta fra poco
Aurelio, e Laura parleranno insieme;
E ognun di lor darà libero sfogo
Alle accuse, ai rimbrotti, alle difese.
Rid. Saggiamente pensate; ma gli indegni
Perfidi seduttor, che stan rinchiusi,
Qual fine avran? Scusate l'ardir mio.
Rod. Tosto vi appagherò. Coloro, io voglio ...
Volp. (*che entra correndo*)
Signore, ho fatto tutto; e fra momenti
Verrà il Signor Marchese Aurelio a voi...
Rod. Dimmi; mostrò piacer del mio ritorno?
Il vedesti tu stesso?
Volp. Se lo vidi!
Giunto al palagio suo, seppi ch'egli era
Desto, ed alzato. Chiesi di potere
Consegnargli un viglietto. Al nome solo
Di

Di Volpin, di viglietto, venga, venga
L'udii gridar. Entrai, e il vidi mesto
Ed abbattuto farsi incontro a me,
E dirmi: " Già comprendo, qual messaggio
„ Debba esser questo: il mio congedo forse
„ In iscritto mi rechi "... Con affanno
La mano allunga, e prende.."Oh Dio! m'inganno?
(Egli grida)" Caratter di Rodrigo
„ Certo quest' è: tornò? „ Certo, è tornato„
Gli rispond' io, ma tardi; poichè aperto
Avea già il foglio, letto, divorato,
Per la gran gioja s'era al collo mio
Buttato, e forte forte mi stringea.
„ Va, corri, e dì, che il mio Rodrigo in breve
Avrà fra le sue braccia un fido amico. "
Son venuto, son corso, e ve l'ho detto.

Rod. Il giubbilo d'Aurelio è chiaro indizio,
Ch'egli ama mia sorella...

Volp. E com'ei l'ama!
Il viglietto baciò ducento volte,
Ed andava esclamando: " Oh! se pur giungo
„ A posseder con pace la mia Laura...

Rod. (*con contentezza*)
Basta così. Facesti all'altro ancora
L'ambasciata?...

Volp. E' venuto. L'ho introdotto
Nelle stanze terrene, ed ivi aspetta.

Rod. Sei un valente servitor. Avrai
Degna mercede. Vanne; ed entri Aurelio,
Tosto che arriverà.

Volp. (*partendo con una riverenza s'accosta alla porta chiusa annasandola.*)

Rod. Che fai?

Volp. (*con sorpresa ridicola*). Per bacco!

Rod. Ebben, spiegati meglio.

Volp. Oh se sentiste!

Rod. Che cosa ho da sentir?

Volp. Che odor di forca! (*parte*)

SCENA II.

Rodrigo, e Ridolfo, poi Orazio, che esce avendo sul braccio le poche spoglie da viaggio, ch' aveva Laura.

Rod. Fa ridere colui.

Rid. E' inviperito
Contro que' tre ladroni; e il siamo tutti.
Ma s'ei potesse...

Rod. Tu opportuno arrivi,
Orazio: ebben, che fan mio padre, e Laura?

Ora. Nol saprei dir. (*e posa le robe su una tavola*)
Ma fuorchè alcune poche
Tronche parole, che van profferendo.
Pajon due marmi, pajono insensati.
„ Quanto fui cieco! Quanto fui baggiano! "
Ogni tanto prorompe il Signor padre.
„ Assai più ingrata, ed imprudente io fui, "
Con pianti, e con sospir l'altra risponde;
Poi s'abbracciano stretti, e restan muti.
Perdonate, Signor, ma crederei
Fosse ben fatto...

Rod. Non lasciarli soli.
E' vero sì. Ridolfo andar potete

A con-

A confortarli nel soverchio duolo.
Debbo restar, poich'esser voglio il primo
A parlar con Aurelio. Andate.

Rid. Vado.
Tenterò d'eseguire il dolce uffizio. (*ed entra*)

SCENA III.

Rodrigo, Orazio, poi Volpino, che precederà Aurelio.

Ora. Tempo saria, che una quiete intera
In questa casa rinascesse. Ahi! quanto
Fatal fu il giorno, che quei due birbanti
Poser qua dentro il piè.

Rod. Benchè innocente,
Cagione io fui di tanto mal. Ma come
Potea temer, che un giovin di maniere
Sì gentili, sì saggie avesse in petto
Alma sì nera?

Ora. Ma, Signor, pur troppo
Accadon questi casi: un bell'esterno
Copre in uomini, e donne spesse volte
Orribili magagne.

Rod. Ora a mie spese
Dirò, che l'imparai. Ma pur mio padre
Ad Alfonso giovar poteva ancora
Senza alloggiarlo in casa. Io non facea,
Che a lui raccomandarlo da Torino,
Ove per mia sventura lo conobbi;
E gliel raccomandava, acciò d'appoggio
Fosse sicuro ne'diversi affari

Di mercatura, che in Milano avea.
Perchè tanto corrivo esser con lui,
Dargli ricetto, accarezzarlo?...

Ora. Oh bella!
Sapete pur del vostro signor padre
Quale sia il cor...

Volp. In questo punto arriva
Il Signor...

Rod. Venga, venga.
(Volpino introduce Aurelio, e parte. Orazio vorrebbe partire; ma Rodrigo gli fa cenno, che resti, e stia indietro)

Aur. *(che impaziente corre per abbracciare Rodrigo, il quale si ritira, e dolcemente lo rispinge)*
Amico, e posso,
Quando men lo sperai, stringervi al seno?....
Ma che vuol dir questo contegno, e questo
Torbido aspetto inusitato?

Rod. Io sono
Grato all'affetto vostro, e non ricuso
D'esservi amico, come ognor lo fui,
Ma d'uopo è in pria, che si disciolga, o stringa
Altro nodo fra noi, che quel d'amici.
So le vostre doglianze, e non le spregio;
Ma le doglianze altrui non vi son note.
Il tempo inutilmente non si perda
In ragionar. Quì mia sorella istessa
Tosto verrà: con lei vi abboccherete.
D'un suo fallo scusare ella si deve;
Voi d'un supposto tradimento ancora
Vi dovete scolpar. Se avvien che torni,
Rischiarati i sospetti, amore, e pace
In-

Infra di voi, senza allungar la noja
D'un penoso indugiar, quì vi sposate;
E poi lieti e tranquilli andiamo uniti
In villa a festeggiar le fauste nozze.
Ma se l'un di voi due ricusa, e sfugge
La man dell'altro, allor senza ritegno
Riacquisti ognun la libertà primiera;
Nè per vano riguardo, o per puntiglio
Vorrò, che vi rendiate ambo infelici.
Sapete, se bramai con vivo ardore,
Che vostra sposa fosse mia sorella.
Mezzano io fui de' vostri onesti amori;
E fui giulivo, allorchè si decise
Di stringervi col nodo maritale.
L'etade troppo tenera di Laura
Lo volle differito, e di due anni
Il tempo si fissò. Partii, ma fermo
Di ritornar alla paterna casa
Pria che seguisse l'union bramata;
E sol per far dolce sorpresa al padre
Finsi assai più lontano il mio ritorno.
Mi ricondusse in vero il ciel propizio,
E ad impedir grave sventura io venni.
Possa io vantarmi ancor d'esser venuto
A stabilir l'altrui felicitade!
Ciò sta in man del destin...

Aur. (*con trasporto*) Ah! se dipende
Dalla costanza mia l'esser felici
Dalla mia fede, dal mio amor, son certo
Che il sarem...

Rod. Lo direte a mia sorella. (*partendo*)

SCENA IV.

Aurelio, e Orazio.

Aur. A tutto il mondo lo dirò: non temo.
Dal punto, che ad amarla incominciai,
Le fui fedele ognor. Son già due mesi,
Ch'ella cangiò ver me l'usato stile,
Ma non perciò cangiossi in me l'amore;
E finch'io viva...

Ora. (*che si è fatto innanzi*) Rimettete in calma
Il vostro cor. Spero che tutti in breve
Lieti sarete.

Aur. Dell'augurio almeno
Grato vi son.

Ora. Io so quello, che dico.
L'avvenimento della scorsa notte
Rende a questa famiglia...

Aur. Orazio, basta.
Sapete il mio costume. Ecco ritorna
Con l'adorata Laura il caro amico.
Da loro intenderò... (*e va loro incontro, mentre Orazio ritirasi indietro*)

SCENA V.

Laura mesta, condotta da Rodrigo, che ha i viglietti in mano, e detti.

Rod. (*nel consegnare a Laura i viglietti*)
Laura coraggio.
Queste son l' armi vostre; ei si difenda.
Ma non mancate d' accusare ancora
L' error, che commetteste. Io così voglio.
Se in qualunque contratto esser esclusa
Dovria la frode, quanto più il dovrebbe
Da questo così sacro, ed importante?
Franchi parlate. A un cenno vostro io torno
Per separarvi, o per unirvi. (*poi ad Ora.*) State
Lontano; ma non fuor di questa sala. (*parte*)

SCENA VI.

Laura, Aurelio, Orazio, che passeggia in fondo della scena.

(*Laura, e Aurelio, che si guardano qualche tempo con reciproca attenzione, e tenerezza*)

Aur. (*con tenerissima espressione*)
Laura mia, fate cor. Perchè tacete?
Il reo sono pur io: a voi s' aspetta
Esiger, che io giustifichi i miei falli.
Perchè dunque tacer?

Lau. (*con sospiro*) Ah, che pur troppo
Non son men rea di voi! Ma la mia colpa
Effet-

Effetto è sol del tradimento vostro.

Aur. Lo credo, sì; seppur veruna colpa
Può darsi in voi... (*sempre dolcemente*)

Laur. Ah, che sicura è questa!

Aur. (*buttandosele ai piedi, e prendendola per una mano*)
Ebben, concedi, anima mia, ch'io goda
Di mostrarti ognor più, qual sia il mio core,
Se rea tu sei, io t'amo ancor, ti adoro,
E d'ogni fallo tuo mi scordo appieno;
Pur che amorosa in avvenir ti trovi...

Laur. Non giunge a tanto un amator fedele;
E se voi non aveste il cor macchiato
Di perfidia, e d'inganno...

Aur. (*alzandosi con impeto*). Ebben, palese
Fatemi la mia colpa. Io son di questa
Sollecito assai più; nè della vostra
Per or mi curo. A voi disse Rodrigo:
„ Queste son le vostr'armi; ei si difenda."
Vostr'armi son que' fogli. Ora vi sfido
Ad usarne con me: non mi spavento.

Laur. Meno intrepido assai vi mostrerete
Nel ravvisar queste evidenti prove
Contro di voi. Leggete, ed arrossite.
(*gli dà i due viglietti*)

Aur. (*appena li ha nelle mani, e v' ha gettato l'occhio sopra, dice ridente*)
E' questo il mio delitto? E' dunque scritta
In questi fogli la sentenza mia?

Laur. E bastanti non son?

Aur. Non son bastanti
A condannarmi; ed innocente io sono.

Laur.

Laur. Come! Non fur scritti da voi?
Aur. Lo furo.
Laur. Ad una donna...
Aur. Da me amata, è vero.
Laur. Voi mi schernite ancor? Dov'è la vostra
Sì vantata innocenza? (*con ironia*)
Aur. (*intrepido, e ridente*). In questi fogli;
Nè vi schernisco. Ditemi: se questa
Colpa io non ho, sarete mia? La mano
Non men, che il cor potrò sperare in dono?
Laur. E perchè dubitarne?
Aur. All' altro oggetto...
Laur. Disperazione, e non amor mi spinse
A rivolger altrove il mio pensiero.
Questo è il mio fallo... Deh! mi risparmiate
Il rossor di svelarvi in qual reo passo...
Vel dican quelle spoglie, e questo pianto.
(*accennando quelle da viaggio, e immergendosi in lagrime*)
Aur. (*avrà guardate le spoglie con mediocre maraviglia*)
Intesi assai. Rasciuga il pianto, o il cangia
In lagrime di giubbilo, e d'amore.
Il cielo, ed il fratel ringrazia alfine,
Che valsero a impedir l'opra funesta,
Di cui troppo il mio core era presago.
Ma più non se ne parli...
Laur. Ah! voi sincero
Mi perdonate error sì cieco?..
Aur. Oh Dio!
Che mi parlate di perdon? La mano,
Cara Laura, porgetemi...

Lau.

Laur. (*porgendogliela con incertezza*) La mano!...

Aur. Ma pria, lo so, giustificar mi deggio.
Fate, Orazio, che tosto a noi sen venga
Il Conte Anselmo, e il Conte Roderigo.
(*Orazio facendo una riverenza entra ad avvisare; ma s' innoltra appena*)

Aur. (*a Laura*). Perdonate; ma bramo in faccia loro
Giustificarmi ancor.

Laur. (*stringendogli la mano*). Io più di voi
Bramo veder svanito ogni sospetto,
E ridonata ai nostri cor la pace.

Aur. Con brevi detti d' appagarvi io spero;
E miro da vicin la dolce meta.

SCENA VII.

Anselmo, Rodrigo, Ridolfo, Orazio, e detti.

Rod. Mi debbo consolar? Unite io veggo
Le vostre man. Son gli animi del pari
Pacificati?

Aur. Ancor nol sono appieno.

Ans. (*come tuttavia sbalordito*)
Chiavi false!... Rubar la mia ragazza!
Che indegnità! Si trovan dunque al mondo
Bricconi di tal sorta? Io nol credea.

Aur. Di peggio ancor si trova. E' la calunnia
La più rea peste, che introdur si possa
A rovinar quelle meschine genti,
Che bersaglio ne son. Il caso mio,
Che brevemente ora v' espongo, udite.
Questi viglietti fer supporre a Laura.

Ch'

Ch'io amassi un'altra dama; e in ver l'amai
Quando le scrissi. Più non l'amo adesso;
E son dieci anni, ch'ella più non vive.
Sarò colpevol d'un amore antico,
Se Laura allor pronunziar appena
Avria potuto il nome mio; se ancora
Non avea dritto alcun su la mia fede?
Quando a Laura donai l'affetto mio,
Giurai d'amarla sempre, e amar lei sola;
Ma non giurai di non avere amato.
Dunque perchè?...

Rod. Basta così. Sarebbe
Rosalba forse?...

Aur. Quella appunto

Rod. Anch'io
So, che l'amaste; e a visitarla insieme
Fummo più volte.

Aur. Ebben, mirate il nome
Di lei su questi fogli.

(*Rodrigo, e Laura vi guardano sopra con attenzione; Anselmo stimolato dagli altri fa lo stesso*)

Rod. E' quello.

Laur. Il veggo

Ans. Son dieci anni, ch'è morta, e sei gelosa?
Queste sono pazzie. (*a Laura*)

Laur. (*confusa*) Ma nol sapea,
Nè il poteva saper.

Rod. Ma come mai
Fiorina ebbe quei fogli?....

Aur. Ora vel dico:
Una

Una vecchia, che n'era apportatrice,
E che serviva in casa di Rosalba,
Li avrà raccolti...

Rod. E per infame prezzo
A Fiorina li diè. Questo mi è noto.

Aur. (*con tenerezza*)
Laura, vi basta ancor? Se ciò non basta,
Tra le viventi donne ricercate
Quella Rosalba, quella, a cui dirette
Queste lettere son. Mi sottometto
A perdervi, se mai Rosalba esiste.
Che rispondete?

Laur. (*con trasporto*) Che la rea son io;
Ch'io la credula fui; ch'io fui l'insana;
E che non merta...

Aur. No, non proseguite.
Credula foste, sì: ma rea non siete:
La colpa fu di que' perversi...

Rod. (*correndo ad abbracciarlo*). Amico,
Che tal vi chiamo pur di nuovo, è tempo,
Che dopo tanti affanni alfin si compia
La felicità vostra, e l'altrui pena.
Padre, mi permettete...

Ans. Oh! fate voi:
In avvenir sia la famiglia tutta
Retta da voi. Per me, cangiar costume
E' tardi. Io già pensar non posso a male;
E se si pensa al ben, s'è corbellato.
Fate voi, fate voi: solo vi prego,
Abbiate compassion di quei meschini.
Non li precipitate poveretti!

Ogni

Ogni uomo può fallar... Ma fate voi:
Già ve l'ho detto, vel ripeto ancora.

Rod. Siate tranquillo: sangue, nè rovine
Non vi saran; ma scorno, e derisione.
Venga il Notaro (*ad Orazio, che va a prenderlo.*)

Aur. O me felice!

Laur. O giorno,
Ch'io temea sì funesto, or sì beato!

SCENA ULTIMA.

Notaro, Orazio, Volpino, e detti, poi li tre personaggi chiusi.

Rod. (*a Ridolfo, Orazio, e Volpino*)
Orsù vengan que' perfidi.

Volp. Lasciate:
L'onor vogl'io di farli uscir. Venite (*apre*)
A ricever, lo spero, il buon viaggio.
(*escono li tre. Si avverta, che la scena rappresenta una sala, nella quale la disposizione degli attori, anche molti, quando sia fatta a dovere, può riuscire assai bene. Non mi diffonderò ad assegnarla, poich'è facile il concepirla*)

Rod. Una riconoscente cameriera, (*si volge alli tre*)
Un ospite fedele, un servitore,
Che in onestà non cede al suo padrone,
Degni sono di premio, e che si segua
Talvolta un lor suggerimento. Io sono
A seguirlo disposto. Essi pensaro,

Che

Che Laura in questo dì sposata fosse:
Or ben, sposata sia. Laura porgete
Ad Aurelio la destra, e siate sposi
Di più si faccia ancor: Signor Notaro,
De' testimonj prenderete i nomi,
E sono i testimoni Alfonso, e Trinca.
(*Fiorina freme, Alfonso anch' egli*)

Alf. Come?...

Rod. Non replicate...

Trin. (*intimorito*) Io fo di tutto.
(*si saranno accostati al Notaro*)

Not. Il vostro nome? (*ad Alfonso*)

Alf. (*con dispetto*) Alfonso,

Not. Ed il cognome?

Alf. Griffagni.

Volp. (*a parte*) (Bel cognome in un mercante!)

Not. E voi? (*a Trinca*)

Trin. Mi chiamo Trinca.

Not. E poi?

Trin. Truffati.

Volp. (Ch' esser voleva truffator) (*a parte*)
(*il Notaro, adempiuto l' uffizio suo, fa una riverenza, e parte.*)

Un Servitore. Quì fuori
V' è un postiglion, che in sei, o sette lingue
Da bravo proffessor bestemmia, e grida.
Dice, che Trinca l' ha fatto aspettare
Presso la porta...

Rod. Intesi. Gli dirai,
Che coi cavalli, e col landò medesmo
Venga alla casa nostra. Ampia mercede

Il

Il rifarà dell' ore, che ha perdute.

(servitor parte)

Del comodo apprestato uso faremo
Per trasferirci alla vicina villa.

Aur. Come v' aggrada.

Laur. Io son fuor di me stessa. (*giubbilante*)

Ans. Ho gusto; poichè ancor non è guarito
Interamente il cocchier nostro.

Rod. Or faccia
La signora Fiorina la sua parte.
Quelle spoglie, di cui vesti poc' anzi
La padroncina per partir, le prenda,
E ne rivesta pur la padroncina:
Che già partir si deve.

Fior. (*arrabbiata*) Ah! ch'io non voglio...

Rod. Non mi far la bizzara; o giuro al cielo...

(*li serventi in atto di forzarla ad ubbidire*)

Fior. (*il fa, mortificata, e rabbiosa*)

Rod. Ed è dovere ancor, che queste carte
Tornino a chi comprolle. (*e le rende i viglietti*)
Ella le tenga,
Come memoria della grande impresa.

(*poi seriamente*)

Or terminata è l'ironia. Lo scorno
Terminato non è. Volpino, Orazio,
Cacciate fuor di qua questi ribaldi.
Sulla pubblica strada escano uniti;
E se osan profferire ardite voci,
Sien colla forza, e coll'insulto allora
Maltrattati, e derisi.

Alf. In tal maniera

Un ospite si tratta?...

Rod. Il sacro dritto
Dell'ospitalità tu pria violasti;
È un traditor soltanto in te ravviso.
Eseguite.

(*li tre discacciati partono mortificati, e frementi, fuorchè Trinca il quale non si turba tanto. Alfonso colle mani si copre la faccia partendo*)

Volp. Eh! eh! non dubitate:
Li serviremo, come va.

Ora. Su via:
Finita è la cuccagna.

Rid. (*allegro*) Oh! che contento.

Fior. Sempre almen mi amerai? (*a Trinca partendo*)

Trin. Anzi comincio
In questo punto a non amarti più:
Senza roba, e denari io non ti voglio. (*e partono*)

Ans. (*che guarda dietro loro*)
Mi fa pietà. Ma finalmente poi
Spero veder rinascere in mia casa
La gioja, e il riso. Sempre eran coloro
Mesti, pensosi... Ah! ch'io di qualche cosa
Mi dovea insospettir.

Rod. Perfidi, il veggo:
Tacita, e ascosa una sì nera colpa
Li faceva gelar nel macchinarla.
Ma voi, padre, perch'or vi rattristate?...

Ans. Eppur Fiorina mi sta in mente... Eppure
Quell'Alfonso mi par che esser potrebbe....

Rod. Deh! se a un figlio credete, e se d'amore
De-

Degno son io, nel giubbilo comune
Di sì felice dì non rammentate
Un' empia donna, un ospite infedele.
(s' abbracciano vicendevolmente, e con allegria mostrano di prepararsi a partire: e intanto si cala il sipario)

Fine della Commedia.

Annotazione all' atto II. scena IX.

(*) Fra le critiche false, o indiscrete che del Sig. Goldoni si fanno, questa ho udita più volte, e disprezzata altamente: nelle sue Commedie, dicono alcuni barbassori, si parla sempre di mangiare, e di bere; o sempre vi si mangia, e vi si beve. Falsissimo è quel SEMPRE, come può dimostrarlo la semplice lettura delle sue quasi cencinquanta commedie fatte pubbliche colla stampa. Indiscreta poi, ed ingiusta è tale critica, poich'essa toglie agli autori un largo campo di naturalezza, e di verità. Se una scenica azione può figurarsi accaduta entro lo spazio di ventiquattr'ore, parmi, che il far con chiarezza apparire una esatta distribuzione di queste ore gioverà molto all'illusione teatrale. Or come mai farla apparir meglio, che coll' indicarne l'aurora, la mattina, il mezzo giorno, il dopo pranzo, la sera, e la notte avanzata? E come meglio insinuare l'idea d'ore sì varie, che presentandone la varia disposizione della scena, la degradazione della luce, come accostumano i francesi, e le varie decenti funzioni della vita civile, fra le quali la colezione, il pranzo, la merenda, la cena, e l'andar a dormire non possono sempre avere l'ultimo luogo? All'autor tragico è conceduto di supporre fra gli atti del suo dramma, o in altro breve spazio di esso battaglie, vittorie, duelli, carneficine. Si lasci all'autor comico la soave libertà, quando ne abbisogni, di frammischiarvi un pranzetto, una merenda, una cena. Nel mentre ch' Eteocle, e Polinice si battono, nel mentre che per la patria pugnano insieme gli Orazj, ed i Curiazj; nel tempo che si sconfige un esercito, si assedia una piazza, s'incendia una città, lasciamo, che gli Anselmi, le Laure, i Leandri, i Florindi mangino, e dormano tranquillamente. Si sa, che gli eroi vivevano senza discender mai ad azioni sì basse, ma i comici personaggi non le sdegnano: pare anzi, che non possano starne senza, e vi si adattano volentieri, qualora credano di meglio contribuire con esse alla verità, ed al piacere.

LA

LA VEDOVA
DEL
MALABAR
TRAGEDIA
DEL SIG. LE MIERRE.

„ *Quæ fera gens hominum, quæve hunc tam barbara morem*
„ *Permittit Patria?*

Virg. Æneid. Lib. I.

PERSONAGGI.

LANASSA, *vedova del Malabar.*

FATIMA, *sua confidente.*

IL GRAN BRACMANO.

GIOVINE BRACMANO.

UN BRACMANO.

GENERALE *francese.*

UFFIZIALE *francese.*

UFFIZIALE *francese.*

UFFIZIALE *indiano.*

Bracmani.

Popolo Indiano.

Uffiziali francesi.

Soldati.

La Scena è in una città marittima, sulla costa del Malabar.

LA

LA VEDOVA DEL MALABAR

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Gran Bracmano, Giovane Bracmano. Un Bracmano.

il Gr. UN illustre indiano uscì di vita.
Sappiasi dunque, se soggetta all'uso
E rassegnata alli costumi antichi
De' nostri climi, in questo giorno istesso
La Vedova di lui ponga ogni gloria
Nel seguirlo morendo. Un rito è questo
Inviolabile e sacro; e fino ad ora
Politica non men che religione
Serbollo in questi stati che dal Gange
Bagnansi, e cinti son dai mari. Andate:
Io quì v' attendo.

SCENA II.

Il Grande, e il Giovine Bracmani.

il Gr. Tu dei regger tutta
Della sua morte la solenne pompa.
il Gi. Come! Uno stuolo d'europei accorsi
Ai nostri porti queste rive investe
Coi numerosi suoi vascelli; mille
Fulmin lanciati sopra i muri stessi
Della città fanno crollare ognora
Per raddopiati colpi il nostro asilo.
Nè basta che la guerra e i suoi furori
Faccian di queste sponde orrida scena?
Infra i perigli, e gli spaventi atroci,
Cui sparge quì l'alto fragor dell'armi,
Orribile spettacol prepariamo,
Onde già fremo per mortal ribrezzo;
Ed innalziam que' roghi che dall'uso
Fur consacrati, e che da lungi ancora
Fanno del Malabar fumar le spiaggie!
No, tel confesso, non potrò giammai
A tali oggetti accostumar lo sguardo.
Eh! perchè questa vittima novella
Non salverem? Già non morì lo sposo
In questi luoghi, nè vicino a lei.
Ella nol vide in que' momenti estremi
Ch' hanno sull'alma, sugli affetti nostri
Tanto vigor, in quegli istanti in cui
Lo sposo, mentre si divide, esige
Dalla piangente e desolata sposa

Que-

Questa barbara prova di sua fede;
E ch' ella nell' error d' un cieco affanno
Crede il morir con lui sorte felice.

il Gr. Se di seguirlo nell' eterna notte
Egli da lei non ebbe il giuramento
Nell' atto di morir, ciò nulla giova.
Pensi tu ch' ella d' un illustre sangue
Nata qual' è, possa dispor giammai
Liberamente di se stessa? Al nome
Del suo sposo, la sua famiglia inquieta
Già le stà intorno a ricercar che adempia
L' importante dover; l' obbrobrio ond' ella
Vivendo coprirebbesi, per sempre
Su i tristi suoi parenti ancor cadrebbe;
E così spoglia allor d' ogni sua gloria,
Che mai la vita a lei giovar potrebbe,
Dopo averla macchiata? Ove la speme
Potria rivolger? Senz' onore, e senza
Ricchezze e beni, divenuta allora
Schiava e rifiuto de' parenti suoi,
Vile dinanzi a se medesma in questo
Servile stato, anzi nel tetro orrore
D' una morte civil, languenti giorni
Sosterrebb' ella; e di sospiri e pianti
Nutrita sol, più volte ella morrebbe.

il Gi. E' vero, sì; ma pur per poco ancora
Che sensibili siam, conceder dei
Che sembra orribil cosa il rio destino
Serbato ad una moglie, ch' altra scelta
Non le rimanga fuorchè obbrobrio, o morte.
Ed avran contro lei le leggi stesse
Stabilito sì barbaro costume!

La

La donna in questi climi non arreca
Altra dote che i vezzi, e sopra lei
Lo sposo usurpa un odioso impero
Ch' egli in morir tramanda ai figli suoi.
Perir le è d'uopo, o sopportar in pace
Che la lor crudeltà rinfacci ad essa
D' amar la vita, la punisca, e privi
D'ogni dritto materno. E fia pur vero
Che ad onorar del padre i tristi avanzi
I figli possan obbliare a un tratto
Che l' infelice Vedova è lor madre?

il Gr. E tu forse non sai come il costume
Regga il genere uman con ferreo scettro?
Di tanti usi contempla il vario aspetto.
Il Giapponese imperator scendendo
Fra i trapassati, adulator ritrova
Che muojon sul suo corpo. Altrove i figli
Nel sen materno ancor hanno dal padre
Di vita o morte la fatal sentenza.
Per senso di pietate il Massagete
Trafigge il genitor che langue oppresso
Dalla caducità. Nel duol sopito
L'invecchiato selvaggio ottien dal figlio
Un parricidio. Là del Nigro in riva
Venduto è l'uomo a chi più n'offre. Appena
Giunge al trono il Sultan, ch'egli condanna
Al laccio micidiale i suoi fratelli;
E nell' Europa ancor, ove risiede
Il centro d'ogni lume, un non so quale
Onor straniero al resto della terra
Costringe o per un gesto, o per un motto,
Con cor duro e gelato a trucidarsi.

il Gi.

il Gi. Così l' esempio rio d' usi feroci
Autorizza e mantien sì strani eccidj.
Così quando la donna all' are appressa
Le faci d' imeneo sono per lei
Quelle ancor del suo rogo. Il preveduto
Orror dell' empia sorte che l' attende
Se le offre sempre all' angoscioso spirto.
Schiava ella ancora d' uno sposo estinto,
Stretta da nodi cui la morte infranse,
Uditela gridar con flebil voce:
Crudeli, col decreto enorme, ingiusto,
E che faceste mai? Misera! Il cielo
A noi, nascendo, aspro tributo impone
Di dolori, onde l' uom vive disciolto;
Eppur la vostra cieca legge, il vostro
Animo iniquo e crudo aggrava ancora
Per noi il giogo di natura; e in vece
Di piangere, e addolcire il nostro fato,
Voi, sì, voi ci dannate ai ferri, e a morte.

il Gr. Che strano favellar! E qual t' abbaglia
Error novello! Dunque in cor non sei
Nè Bracmano, nè Indian? La donna nasce
Solo per noi, e con un folle abuso
Vuoi ch' ella nell' imene abbia i suoi dritti?
I pregiudizj di profane genti
Accetterai? Tutto al vivente sposo
Da lei si debbe; tutto al cener suo.
Già conobb' ella ancor ne' suoi legami
Qual sia il valor del sagrifizio estremo.
L' apparecchio de' roghi, e la lor pompa
Non appartiene poi ch' alla orgogliosa
Opulenza de' grandi. Ma l' umile

Ve-

Vedova del mendico il morto segue,
Della medesma terra si ricopre,
E presso a lui perpetuamente giace.
Nelle stesse regioni, ove la legge
Severa men, per una volgar moglie
Piegasi pur, colei che nascer crede
Di nobil sangue esige i roghi, e vuole
Che sieno un dritto del suo grado. Pensa
Ai tempi andati, e fragli antichi indiani
Vedi con qual calor chiedeasi a gara
Quest' eroico morir. Di Poro il figlio
Or ti rammenta; agli occhi tuoi risveglia
La gloriosa pugna che s' accese
Di Ceteo fralle vedove. Una, a cui
Dell' imeneo niun pegno resta, adduce
Per diritto di morte il loro stato;
Adduce l' altra il pegno ancor rinchiuso
Nel proprio sen; e quella infin che a forza
Ceder debbe alla legge, e che si vede
Rapir la morte desiata, ascolta
Con fremito il decreto di sua vita.
Tu la lor morte piangi, tu che appieno
Sai queste leggi, queste sopra noi
Fiere vittorie; questi mali eletti
Dal libero voler. Quì tutto eccede.
Eh! mira i nostri solitarj, osserva
Gli spontanei tormenti sanguinosi
Dei Fakir, dei Joghì, vedi nell' India
Ognun di loro a sofferir costante;
Quegli col corpo rovesciato, in aria
Da catene sospeso, a purgar l' alma
Star sui carboni accesi, e colle braccia
Pen-

Pendenti avvalorarne il lento fuoco;
Altri facendo sopra se l' uffizio
Di carnefici, aver dolce diletto
Nel lacerarsi, e nel squarciar le membra;
Altri abitar una spelonca, o tetri
Infecondi deserti; alcuni uniti
Sotto l'ardente sol vivere immoti;
Questi sul capo suo vorace fiamma
Intrepido serbar che incenerisca
In onor degli Dii l' eretta fronte.
Sulla cima de monti il pio Bracmano
Osserva in atto di pregar, vedrai
Le palpebre strapparsi, affinchè il sonno
Vincer nol possa; sotto i carri ancora
Gettarsi alcuni, e dalle ruote infranti
Restar divisi e sparsi in sul terreno.
Tutti abbreviar la vita, e patir senza
Lagnarsi mai; tutti al dolor più fiero
Farsi incontro, e così domar natura.

il Gi. Almen niun d'essi è a sofferir costretto;
Non geme de' suoi mali, e non esige
Compassion; ma quì l'onor persegue
Un' infelice donna; ei da tiranno
La sforza a uscir di vita. Ah! perdonate
Io mi credea ch' alle sciagure esposti,
Senza chiamar su noi dolori, e morte,
Fosse bastevol opra al core umano
Portar que' mali onde natura abbonda.
Legge ineffabil con arcani nodi
Volle non fosser mai disgiunti in terra
Dai mali i beni. Ma l' insetto, e l' uomo
Hanno del par per lor primario istinto

La

La cura di se stessi. I santi numi,
Come immortali, e più come felici,
Ad ogni esser sensibile ispiraro
Questo fervente voto. L'uom, sì, l'uomo
Nella natura intera egli è quel solo
Che l'omicida man contro se volga;
Quasi che nato sotto Dii maligni
Ne debba i doni ricusar per sempre.
Ah! la secreta voce di quegli enti
Augusti, eterni, grida a noi nel petto:
Uomini, siate buoni, siate giusti.
Ma chieggon questo barbaro abbandono,
Questo dispregio della vita, questo
Insano obblio de' benefizj loro?
Non sarà l'abborrirsi enorme colpa?
Chi troppo abborre se medesmo, poco
Amerà il simil suo. E il ciel potrebbe
Aver voluto comandar ch' ogni uomo
Ami l'altr'uom ed odii sol se stesso?

SCENA III.

Un Bracmano, Il Grande e Il Giovine Bracmani.

il Gr. Che risapesti? Al cener dello sposo
La Vedova fedel trovasti pronta
Ad immolarsi? Lo promise adunque?
il Br. Ella pur vuole in questo stesso giorno
Sacrificarsi e riunirsi a lui.
Le sono intorno i suoi parenti, e mai
Non l'han lasciata; ma la voce loro
Uo-

Uopo non ebbe d'affrettarla; in petto
Ella sente il valor del sacro nodo;
E la perdita sua riseppe appena,
Che tosto ancora il suo dover conobbe.
O fiera, o pusillanime s'inoltra
La donna ai nostri roghi, o trionfante,
O qual vittima imbelle vi si tragge.
Costei senza meschiar con folle accordo
Segni di gioja all'appressar di morte,
Ma senza ancor gemere, e senza alcuno
Indizio di viltà, sembra soltanto
Risoluta al morir. Dicesi ch'ella,
Benchè sì giovin, fa con un fermo core
Di sua vita un magnanimo abbandono.

il Gr. Niente meno io sperava; e in questi estremi
Momenti, senza maraviglia io veggo
L'obbediente suo contegno. Amici,
L'assedio ognor più stringe. L'europeo
Geloso, e più di noi nell'armi esperto,
Più abile, o più forse avventurato,
E' vicino ad entrar in queste nostre
Forzate mura, e a comandarci. Or bene,
Serbiam dei roghi la severa legge,
Ed anche dopo la conquista resti
Essa in vigor. Dimmi: sarà fra poco
Questa Vedova al tempio?

il Br. Sì; da lei
Esempio illustre avrete. In folta schiera
Il popol corre a questi santi luoghi.

il Gi. Ella dunque morrà! Misera! Ahi quanto
Io la compiango! Di beltà sì vaga
Adorna pur, nel fior degli anni suoi,
Quant'

Quant' è mai doloroso il porre in opra
Un tal coraggio, e spegner nel sepolcro
Freschi e vividi giorni, cui natura
Non ritoglieva ancor! Così degli usi
Vittim' è l' innocenza; nè fra noi
Dall' odio solo, o dal delitto nasce
La barbarie, predomina, e proscrive
Ogni felicità; ma nasce sotto
I sacri nomi di pietà, di legge,
Di giustizia, d' onor. L' uso più strano
Potè legittimar atroci eccessi.
E per orribil patto l' orgoglioso
Pregiudizio feroce sottopose
Il debile al mortal disumanato.
Gli uomini fra di lor pel comun bene
Non si sepper spiegar; e mentre a gara
Con tenera union dovrian giovarsi,
Par che in perseguitarsi ogni lor cura
Abbian riposta. No, que' varj e tanti
Flagelli, e mali necessarj, a cui,
Quando nasciam, ne vuole il ciel soggetti,
E di cui l' uom non può gli acerbi colpi
Nè allontanare, nè sfuggir, un nulla
Sono al confronto di que' tanti mali
Che l' uomo a se medesmo ha fabbricati.

il Gr. Odi altra voce che ti parla e grida:
Che aspetti tu da questo mondo? Forse
Quest' è la patria tua? Tutti pei mali
Nasciamo noi, non t' avvilir, apprendi
Che virtude non v' ha senza patire.
Di Brama ascolta la tremenda voce
In questo tempio. Tu divieni ormai
Sa-

Sacrilego, e sensibile ti credi.
il Gi. Ah! Se voi commetteste ad altre mani ....
il Gr. L'ultimo sei fragli iniziati nostri;
La vittima tu dei guidare al rogo,
Ed avvivar quel fervoroso zelo
Ch' ella già nutre in sen. A te s' aspetta
Questo sublime onor. Ai santi luoghi
Và dunque ad aspettarla, ed a seguire
Interamente i cenni miei supremi.
La legge il vuol; ciò basta: innanzi ad essa
Piega la fronte, e ti dimostra almeno
Docile, umile, se fedel non sei.
(*il Giovane Bracmano parte.*)

SCENA IV.

Un Bracmano, Il gran Bracmano,
Un Uffiziale del Governatore.

il Gr. Qual premuroso affare a noi ti guida?
Uffi. Il cenno del Governator.
il Gr. Ebbene!
Che ne rechi?
Uffi. Egli vuole, e ti comanda
Il differir del rogo l'apparecchio,
Per non distrarsi dal pensier più grave
Di difender le mura. A lui rassembra
Che troppo mal sicuri e perigliosi
Questi momenti sieno già. Tu stesso
Il vedi; questo tempio, asilo vostro,
Fra il campo ostil stassi innalzato, e i muri
Della città. La scintillante fiamma

Del rogo acceso troppo appresso gli occhj
Degli assedianti splendere dovrebbe.
Teme il Governator che la lugubre
Funerea cerimonia eccitar possa
Negli animi europei troppo ribrezzo.

il Gr. Vanne; fra poco parlerò con lui.

SCENA V.

Il Gran Bracmano, e li Bracmani.

il Gr. (*alli Bracmani.*)
Aspettar! Differir ciò che fa d'uopo
Prontamente eseguir! Dunque che pensa?
Allorchè la conquista è più temuta,
A serbar i costumi in questa guisa
Ci disponiam? di sua falsa prudenza
E' forza il diffidar. Lui stesso io vado
Ad impiegar nel mio disegno. In questo
Giorno proponga, ordini pur, ma noi
Di Brama sosteniam meglio la causa
Anzichè l'aspettato sagrifizio
Si differisca pel vicino assedio
Un sol momento, ah! non dobbiam piuttosto
Con sagrifizi tali, ai guerrier nostri
Render propensi gl'immortali Iddii?
Quest'uso in pria dalla necessitade
Stabilito fra noi, da religione
Fu ricevuto ancor; e se la legge
De' roghi si ricusi una sol volta,
A che mai giungerem? Tolto un costume,
L'altro decade anch'esso, e i nostri dritti
I più

I più santi, i più cari, i nostri onori
Distrutti son, deserti i templi nostri.
Quanto il costume è duro più, più ancora
Possente egli è. Dinanzi a queste leggi
Di morte e di terror gl'istupiditi
Popoli ognor meglio chinar la fronte.
Se non regnasser questi strani riti
Ne' climi nostri, qual si avria rispetto
Per l'austero Bracman? Il volontario
Rigor de' mali, ch'ei s'impose, tosto
Saria stoltezza, e vano error chiamato.
Ma quand' altri mortali imitatori
Del suo rigor ai più sublimi sforzi
Spingon l'entusiasmo, e come noi
Rinunziar a se medesmi sanno,
Allor il vulgo ammira, adora, e freme;
L'ordin del tutto agevolmente nasce,
Gli incensi fuman, e l'altar si assoda.

Fine dell Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

La Vedova, e Fatima.

Fat. E qual legge accettasti? Io nel pensarvi
Fremo d'orror.

la Ve. Non istupirti, amica.
Nella Persia nascesti, sotto un cielo
Più benigno, più dolce. Tu non puoi
Questi usi nostri penetrare appieno.
Ma tale esser doveva il mio destino,
E ben Lanassa il prevedeva. In queste
Tombe di fuoco altre son pria discese.
Fatima, non poss'io viverne sciolta;
E queste mura, e questi scoglj sono
Già da lunga stagion caldi e anneriti
Dalle fiamme de' roghi.

Fat. E sì tranquilla
Dunque tu sei, mentr'io mi sento oppressa
Dalla sciagura tua?

la Ve. Or che lo sposo
Non vive più, dal mondo ei mi bandisce.

Fat. Ed ha potuto oggi il dolor, l'affanno,
Ch'ei ti cagiona, spegnere cotanto
In te l'amor di vita? E che mai preme
Al tuo consorte, all'insensibil' ombra
De'tuoi begli anni il sagrifizio orrendo?
Se, come tu l'amavi, egli t'amava,
Avria

Avria voluto ei mai....

la Ve. Non m'intendesti.
Mio tiranno è l'onor; egli assoggetta
Questo mio spirto. O viver nell'infamia,
O nel rogo morir. Niun'altra scelta
A me riman; tal legge a noi s'impone.

Fat. Essa è orribile, ingiusta.

la Ve. Esiste, e basta.

Fat. Come soffrir si può quest'omicida
Barbara legge? Qual femmina imbelle
La prima vi cedette, e sopra il rogo
D'uno sposo inuman eseguir volle
Il crudo rito sino a voi serbato?
Lo sposo seco lui trascina a morte
La sposa sua fedel; ma qualor egli
Le soppravviva, svenasi per lei?
Oltre la tomba serba a lei la fede?
Qual diritto di viver gli compete,
Se non d'aver fatta la legge ei stesso?
Agevolmente l'empia legge impose
Ad un timido sesso, ed ei rimase
Da questo giogo micidial disciolto.

Ved. Alla vita rinunzio; il vuol l'onore.
Misera! da gran tempo io rinunziai
Alla felicità! Fatima, or vedi
Il mio destino, e il mio dolor profondo:
Non altro sulla terra io mai conobbi
Che disastri, ed affanni. A me d'orrore
Furo del pari e vedovanza, e imene.

Fat. Che ascolto! Di sorpresa, e di ribrezzo
Tu mi riempi. E che? Forse, non fosti
Nel maritaggio tuo felice appieno?

Ved. No; tu non sai l'orrida mia sventura.

Fat. Quale disperazion sorger vegg'io
Dal fondo del tuo cor? Tu mi nascondi
Il pianto tuo!

Ved. Non volle il ciel.....

Fat. Deh! parla.
Qual duol rinchiudi da sì lungo tempo?...

Ved. Fatima, troppo è ver io amava, ed era
Del pari amata. O giorno troppo infausto
Quando del Gange abbandonando i porti
D'Ougly venimmo a questi lidi! Ahi! nave
Non men funesta, in cui nemica sorte
Per mia sventura presentommi innanzi
Un amabil guerrier...... Ma tu dal labbro
Delle lacrime mie l'alto secreto
Già mi strappasti; ed io de' miei affanni
Troppo già ti scoprii l'estremo eccesso!
Infelice! perchè noi fra i costumi
Del Malabar crediam barbari tutti
Gli abitator d'Europa? Ah! perchè mai
Senza punto violar le nostre leggi,
Fatima, il padre mio ad un straniero
Unir non mi potè! O perchè astrinse
La sfortunata figlia ai duri lacci
D'un crudele imeneo?

Fat. Eterni Dii!
Ed il tuo sposo oggi a morir ti tragge!
Come! tu non l'amavi e per lui muori!
La sua morte così de tuoi verd'anni
Troncherà il corso; ed egli in un sol giorno
Tutta del viver tuo strugge la sorte?
Il tuo rogo che già stassi innalzato

Sot-

Sotto di questo orrido ciel, trofeo
Al cenere sarà d'un uom crudele?
Il destin te ne scioglie, e inutil fia
Il suo favor!

Ved. Inutili più ancora
Sono le tue querele.

Fat. Ah! tu raddoppii
Il mio dolor. Ma dì, l'amante tuo
In qual parte viv'egli?

Ved. Ignoro affatto
La sorte sua. Ma so ch'egli mi amava,
Che bramò la mia man, che dal mio fianco
Strappato fu, che simular dovetti;
Reprimer un amor che non potei
Estinguer mai; che un sì fatal amore
Indarno combattuto, ad onta mia,
Or si risveglia, e turba il mio coraggio.
In qualunque altro suolo io nata fossi,
Cesserei d' esser schiava ed infelice.
Colui che fra sue braccia a viva forza
Tratta m'avesse, in oggi almen disciolta
M'avria col suo morir; alcuna speme,
Fosse pur essa immaginaria, in core
Mi nasceria di ritrovare un giorno
Chi tanto piacque agli occhj miei; e questa
Dolce illusion, conforto alle mie pene,
Sarebbe a me stata soave ancora
Quasi del par, come se sua già fossi.
Ma in oggi tutto mi dispera, tutto
M'opprime: i voti miei, le rimembranze,
L'immagin troppo grata, l'imeneo
Che incatenommi, il nodo onde legata

Esser doveva, ciò che pur soffersi,
Ciò che perdei. Quando condur la vita
Non ho potuto per colui ch'io amava,
Un altro in questo dì seguo al sepolcro?
Muojo, ed è poco; in un tormento atroce
Muojo per riunirmi a quello sposo,
Che mi tolse per sempre al caro amante.

Fat. Ah! che mai mi dicesti?

Ved. Troppo ancora,
Fatima, ti diss' io. Sposo crudele,
Alla vittima tua perdona almeno.
Questo cor benchè ognor tiranneggiato,
Pure sommesso ognor, segue lo strano
Dover dalla tua morte imposto a lui.
Non esisto a morir sul cener tuo;
Ma non esiger poi da me più dolce
Tenero affetto. Ahimè! Se tu formasti
Le mie sciagure, basti a te che fida
Io ti rimanga oltre la tomba ancora.
Un primier sagrifizio di mia vita
Io già ti fei, forse non diseguale
Al rio supplizio di mia morte. Il duolo,
Finchè fui moglie, celar seppi, e in questo
Stato in cui son, lagnarsi è alfin concesso.

Fat. Dopo imeneo così fatal, ahi! quanto
Barbaro è il tuo destin!

Ved. Se è ver che m'ami,
Lasciami il mio vigor; troppo ne ho d'uopo,
Nè posseggo altro ben. Ma tieni ascoso,
Fatima, quest' infausto abboccamento.
Ah! chiamo il cielo in testimonio; avrei
Con giubbilo incontrata oggi la morte

Per

Per l'amante che adoro, ed allor tutto
Perdendo, senza consultar l'onore,
Immolarmi all'amor m'avrian veduta.
Quegli a cui mi rapiro, almen de' mali
Testimonio non è che al viver mio
Impongon fine. Ei non saprà giammai,
(Muojo in tal speme,) quanto a me costasse
Uno spietato perfido dovere.

Fat. O ciel! Veggio del tempio a questa volta
Innoltrarsi un ministro. Io leggo espressa
La crudeltà nel suo feroce sguardo.

SCENA II.

Il Giovine Bracmano, La Vedova, Fatima.

Fat. Ebben che rechi? Già seguon tuoi passi
La morte, il duolo, ed il terror. Venisti
A rammentar l'orribile promessa?
Venisti a sveller l'infelice donna
A cui serva son io, dalle mie braccia?

Ved. Lasciaci per pietà. (*a Fatima.*)

SCENA III.

Il Giovane Bracmano, La Vedova.

il Gi. D'ambe le parti
Rimproveri ricevo aspri, crudeli,
E in ver non meritati. Tu mi credi
Disumano, inflessibil, mentre al nostro
Ca-

Capo apparisco ancor sensibil troppo.
Gli occhj suoi volti alla magione eterna
Nulla in questa mortale apprezzar sanno,
E a fronte de' celesti oggetti, in lui
Il duol mondano e la pietà svanisce.
Io non m' infingo; troppo lungi sono
Dall' imitarlo. Sento assai ch' io nacqui
A sofferir nelle altrui pene. Al core
Cedo, e obbedisco; e allorchè questo ascolto,
Di tradir io non credo il culto mio,
Nè la mia patria. Ma qual doloroso
Sforzo su i sensi miei! Possenti Numi!
Io son colui che trar ti deggio a morte,
Io che pieno d' orror pel duro incarco,
L' ara rovescierei del sagrifizio,
E il rogo odioso cui la prima volta
Un insano costume offre a miei sguardi.
Ahi! più ti miro, e più l' alma commossa
Ripugna ad eseguir l' atra sentenza
Che ti toglie la vita.

Ved. E quale affetto
Ti parla a mio favor? In questo tempio
Tu sei che mostri insolito ribrezzo?
E come mai colui che ti destina
A servire gli altar, accettar puote
Gli obblighi senza l' alma di Bracmano?
O come esser può mai che in sen nutrendo
Sensibil cor, si viva unito a cuori
Che fan voto d' estinguer la pietade?

Gio. Ah del proprio destin qual' è il mortale
Arbitro interamente? Io sfortunato
Fui dal giorno che nacqui. Era egli d' uopo

Che

Che colui che prevenne il mio morire,
Da Bengala portato a questi lidi
Fralle braccia m'avesse? E d' uopo egli era,
Perch' io mirassi un dì la tua sciagura,
Perder sì tosto il misero mortale
Che mi servì di padre? Orfano allora
Per la sua morte, e in preda di me stesso,
In queste mura, in questo tempio appena
Entrato son, trovo per tutto iniqui
Usi crudeli, e mentre all' uno io sfuggo,
Dell' altr' uso son io fatto ministro.

Ved. Chi t' inseguiva?

Gio. Un micidial costume
Che vuol sospeso per tre giorni interi
Ai rami d' una palma ogni fanciullo
Novellamente nato, il di cui labbro
Abborra indocil l' alimento primo
Di sua fragile vita. Se tre volte
Egli ricusa il presentato seno,
Entro l' acque del Gange ei vien sommerso,
Ero presso a perir..... Ma dove mai
Un importuno querelar mi guida?
Solo a tuoi mali intenerir mi debbo,
E delle mie sventure or ti ragiono.

Ved. Ciò che narrasti de' tuoi casi avversi
Accrebbe il mio dolor. Qual' è la sorte
Della famiglia mia! Da queste rive
Lontana ancor, ne' luoghi ov' io son nata
Nel tempo di cui parli, uno de' miei
Proscritto fu senza pietà da questo
Orribil uso. Oggi io sarò d' altr' uso
Vittima al Malabar com' ei sul Gange;

Co-

Così raminghi per diversi luoghi
Il fratel mio in sull'aurora, ed io
Perir dovrò sul verdeggiar degli anni.
Gio. Perì in Bengala il fratel tuo! Tal era
In Ougly decretato il mio destino.
Ved. In Ougly! Quanto mai strana è cotesta
Somiglianza di casi!
Gio. E in Ougly nacqui.
Ved. E colà per soffrir ebbi la vita.
Gio. Ma chi sei tu?
Ved. Fu padre mio Lanassa.
Gio. Ah mia sorella!
Ved. Oh numi!
Gio. Il fratel tuo
Riconosci, ed abbraccia.
Ved. Mio fratello!
Tu!... Di mia sorte o crudeltade estrema!
Dunque l'avrò riconosciuto allora
Che a morir vado! O Dii, dove siam noi?
Gio. Si manifesta il ciel.
Ved. Ed in qual giorno
L'ira celeste ci riunì! Crudele,
Or che m'è nota la tua sorte, ah! torna
Ad esser verso me lo sconosciuto
Che quì piangea su i mali miei.
Gio. Che dici!
Ved. Vedi, deh vedi alfin quant'aspra sia
La mia miseria! Se mi sei fratello,
Tu dei voler la morte mia.
Gio. Tua morte
Potrei voler, suora diletta, io stesso!
Qual insania ti move!

Ved.

Ved. Sì; qualora
Tua sorella io pur sia, il tuo cor debbe
Esser chiuso per me. Quì l'uso esige
Che la sorella dal fratel si esorti
Al sagrifizio. L'onor tuo ed il mio
Voglion ch'esso s'adempia. Intorno al rogo
La famiglia t'aspetta; a te non lice
L'impietosirti: ora del sangue il dritto
Nullo divien; un barbaro esser devi;
E ciò che altrove ricongiunge è quello
Ch'oggi appunto ne separa. Per noi
Della natura l'ordine è sconvolto,
E di fratello, e di sorella i nomi
Sempre sì dolci, perdon fra noi due
La lor soavitade, il loro impero,
Congiuran contro noi, voglion ch'io mora.

Gio. Dagli occhj il vel mi cade; a te degg'io
Porger aita. Nulla più conosco
Che la salvezza tua. Di vostre leggi
Che importa a me? Che importa a me de'vostri
Strani costumi? Ho assai vigore in petto
D'affrontar tutto per te sola. Indarno
M'offri l'esempio di que'dispietati
Che ora per affrettar la morte tua
S'affollano agli altar. Tu già vedesti,
Benchè straniero a te quanto ribrezzo
L'anima m'ingombrasse al tetro aspetto
Del tuo prossimo fin. E se la voce
D'umanità da me s'udiva, or pensa
Che mai sarà quando del sangue ancora
Vi s'uniscono i dritti. In questi lidi
Se l'uom sconvolse la natura, a noi
Toc-

Tocca ristabilir la sacra legge
Ch' ei volle deformar. No, non degg' io,
Dopo ciò che soffersi, aver rispetto
Pei costumi di morte. Se vicino
Fui a perir un giorno in altre spiaggie,
Vittima qual tu sei d' usi feroci,
Questa fra noi conformità di mali
Ch' insensibile io sia non mi concede.
Quell' inflessibil barbaro fratello
Io già non son, dalli costumi nostri
Reso spietato, e dal furore insano.
Sono un semplice cor commosso e vinto
Dalla natura; il fratel sono alfine,
Son quel fratello, cui ti diede il cielo.

Ved. Caro fratel, quest' amor tuo mi rende
La vita più bramata e il fin più amaro.
Credi mi costa assai fra tanti affanni
Il dover io pugnar contro il mio sangue,
Contro l' affetto mio, contro i tuoi pianti;
Ma che giova in tal dì ch' una sorella
Ti possa riveder? Io già son sacra
Alla morte che chiede il suo tributo.
Deh! del tuo cor l' illusion conosci,
E vedi meglio se possibil sia
Che da te l' uso o l' opinion si cangi.
Se a morte mi sottraggo, la vergogna
E' mio retaggio, ed è l' obbrobrio tuo
Opra di mia viltà. Quanto più sono
A te congiunta, tanto men tu devi
Tenerezza sentir, e meno ancora
A lasciarmi morir esitar devi.
Ti forzeran tutti di mia famiglia

Ad

Ad esser loro capo in tale uffizio.

Gio. Che ardisci mai di presagirmi?

Ved. Vieni,

Segui i miei passi.

Gio. Arresta.

Ved. Ah! vuoi tu dunque

Col tuo vano dolor farmi più oppressa?

Gio. Come! Un sì stolto fanatismo giunse

Ad acciecar te pur?

Ved. Quella vergogna

Ch'io pavento sprezzar forse potrassi?

Gio. Ed io dovrò contro del ciel lagnarmi

Per averti trovata?

Ved. In questo giorno

Fratello essermi dei, ma per lasciarmi

Al mio destin.

Gio. Tu d'essermi sorella

Cessa piuttosto, se tal nome esige

La morte tua. Con più tranquillo spirto

Attendi almen che della città nostra

Deciso abbia la guerra il fato estremo,

E che quel dritto che perduto credi,

Il dritto di tua vita alfin ti possa

Esser reso così.

Ved. Ma se alle nostre

Armi soccombe l'europeo, mostrata

Io dunque avrò la mia viltade, e i pianti?

Ah! per avere al tuo dolor ceduto

Nulla meno morrei, ma troppo tardi!

Se scorrer lascio un giorno ancor, io perdo

Del sagrifizio il pregio; e la mia morte

Anzicchè offerta sia, divien supplizio.

Pro-

Promisi, e tanto basta: ormai non posso
Più oltre differir senza coprirmi
Di orror. E indegna io sembrerei
Di gloriosa morte, e della vita.

Gio. Ebben, sorella amata, ormai si tronchi
Questo contrasto. Cangia il tuo destino
Cangiando clima; questi fra di noi
Orribil usi consacrati, questo
Dover che adempier vuoi, regnan soltanto
Nelle contrade nostre. Or dunque l'Indo
Fuggiam, fuggiam sì lungi che le atroci
Leggi non possan far giungere a noi
La voce lor. E perchè non si debba
Conto alcun de' tuoi dì, l'Oceano basta
Che si frapponga tra l'infamia e noi.
Se tu vuoi, sotto più benigno cielo
Contro l'opinion sicuri asili
A noi non mancheran. Là seguiremo
Que' costumi mai sempre mantenuti,
Cui la natura in ogni core impresse,
Que' veraci dover che ogni uom risente,
E ch'ei non inventò, che dappertutto
Immutabili sono e riveriti;
Leggi che il ciel, non l'uom prescrisse al mondo;
E che dai tempi, nè dai mari alcuno
Limite aver non ponno.

Ved. Ahi! qual ti muove
Vana speranza! Come questi lidi
Vorresti abbandonar? Per ogni parte
L'universo m'è chiuso. Se mi togli
A questo fatal clima, ottieni ancora
Che memoria di me quì non rimanga,

Ch'

Ch' infame non rimanga. In questa spiaggia
Fa che l'intera mia famiglia, a cui
Debbo la morte mia, d'alto rossore
Ricoperta ed oppressa, non si vegga
Nella sua patria ancor quasi proscritta.
Impedisci, se il puoi, che un furibondo
Popol vendicator del mio consorte
Non accompagni il mio partir con voci
D'imprecazion, e che una tale immago
Seguace di mia fuga, ognor non sia
Ne' luoghi ove mi guidi a me congiunta.

Gio. Osserva, adempi un'omicida legge,
Temi lo sposo come un nume in atto
Di fulminarti. Me infelice! io solo
Fralli parenti tuoi t'amo, e ti resto;
In questo dì fatal sol ti conobbi.
E mentre di tua sorte il fratel suo
Risente orror, crudele, egli il diritto
Aver non può d'intenerirti. Or bene,
Quello avrò, sì, nel tuo periglio estremo,
Di soccorrerti ancor contro te stessa.
Tu mi parli d'onor! Il mio richiede
D'abbandonar questi profani altari
Cui deggio detestar. Mi ci trattengo
Per salvarti la vita; ma compiuta
Un'opra così giusta, alcun non havvi
In sulla terra sì remoto clima,
Deserto, o mar che basti a separarmi
Da questo disuman barbaro tempio.

SCENA IV.

La Vedova.

Che pensa egli di far? quale attentato
Ravvolge in mente? Forse avrei dovuto
Oppormi ai moti del suo vivo affetto?

SCENA V.

La Vedova, Fatima.

Fat. Or sappi che una tregua stabilita
Con cotesti stranier sospende, e arresta
La strage, ed i perigli. E' ver che il breve
Corso d'un giorno è il termine prescritto;
Ma tanto più ne spero, quanto veggio
Più ristretta la tregua. In ogni dove
Fra queste mura sta il terrore impresso,
E credo che l'indian cedrà fra poco:
Senza punto depor l' usato ardire
Con il governator tratta, dinanzi
A questa piazza, il general francese.
Ed il modo in che parla annunzia assai
Che tosto la città render dovrassi
O apparecchiarsi a sostener l'assedio.
E tu, sì presso a rimirar cangiata
La legge che t'opprime, oggi potresti
Precipitar il misero tuo fine?
Non dubitar; vivrai da quell' istante
Che i francesi entreranno in queste mura.
Ma qual ti turba insolito dolore?
L'abboccamento che poc'anzi avesti
Col giovine Bracman, il qual in petto
Ha

Ha cor sì crudo, benchè in verde etade,
Alla mortal disperazion ti spinge.

Ved. Ah! tu non sai .... tu non conosci .... ascondi
Questo mistero, Fatima, chi mai
Il crederebbe! Quel Bracmano istesso
E' mio fratello. L'ho trovato in questo
Tempio di morte. Forse ei vive ancora
Per opporsi al rigor del mio destino.

Fat. E morir vuoi fra orribili tormenti!
D' altri parenti tuoi le atroci inchieste
Nel tuo indurito cor la vinceranno,
E vano fia d' un tuo fratel l' amore?

Ved. Lassa! Avrei pianto d' esser tratta al rogo
Per mano d' un fratel. E piango, e gemo
In veder che sottrarmene egli tenti.
Se snaturato ei fosse, io sentirei
Struggermi il cor; sensibil qual lo trovo,
Ei mi trafigge, e disonora insieme.
Tal'è quì la mia gloria empia e crudele,
Ch' egli nemico ne divien, qualora
Un barbaro non sia. Forse assai grave
Non è per me dal tenero mio core
Cancellar una dolce ricordanza,
Senza ch' io debba ancor ne' mali miei
Pugnar contro le voci di natura,
E contro il braccio che un fratel mi porge?

Fat. Ma perchè sotto così nero aspetto
Pingi a te stessa ciò che puote in vece
Abbreviar le tue pene? E perchè mai
Tanto disperi? Sembra a me che tutto
A vivere ti chiami; l' accordata
Tregua, cui seguitar può la conquista;

Un tuo fratel riconosciuto, un raggio
Di speme ancor più cara all'alma tua
E che accoglier tu puoi. Sì, spera, alcuno
Entro del campo avrà forse contezza
Dell' europeo di cui l' assenza or piangi.
Ved. Potrei saper di lui..... O numi! E quale
Lusinga mi conforta! Oggi potresti,
Fortunata Lanassa..... In questi istanti
Sento che il core alla speranza aperto
Vacilla, e perde il suo primier vigore.
Ed io vorrò sagrificarmi, allora
Che potendo esser mio, l' amor, la fede
Egli a me serberebbe..... Io già disciolta
Da un funesto imeneo, della mia vita
Arbitra, e di mia sorte .... Amica, ah! dove
Il trasporto mi guida? Ah! dunque posso
Dimenticar?.... Qual sogno alla mia mente
Offre la troppo tua cieca amistade!
Perchè il tuo zelo lusinghier m' induce
A vaneggiar così? Crudel, tu vuoi
Consolarmi, e m' opprimi! Al cor mi parla
La fiera voce dell' onor. Non cangia,
Benchè sospesa la mia dura sorte.
Alla mia gloria, alla costanza mia
Al risoluto spirto abbi rispetto.
In momento sì fier. Deh! Lascia almeno
Ch' io creda, anzi tu stessa m' assicura
Che a me il giovine franco, e all' amor mio
Per sempre si rapì. Non agitarmi
Con quel suo nome sol. Ei mai non sappia
Il mio destino, e soddisfatta io moro.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il General Francese, un Uffizial Francese.

Gen. La tregua che io concessi alla cittade
Lascia ai nostri guerrier facile accesso.
Quest'atrio, e questo tempio, fabbricati
Fuor delle mura, son sicuri luoghi
All'un partito e all'altro. Dell'indiano
La fè non m'è sospetta. E dappertutto
Serba la guerra rispettate leggi.

Uffi. So che di questo tempio a Brama sacro
L'onor forma per noi sicuro asilo.
Ma dal governator la chiesta tregua
Accordata gli vien per un sol giorno.
E un giorno sol esser potrà bastante
A trasportar de' miseri guerrieri
I cadaveri sparsi, indiani, o franchi,
Vittime della strage, e che su questa
Spiaggia senza sepolcro ancor si stanno?

Gen. Nell'imporre alla tregua un termin breve,
Nel minacciare per doman l'assalto,
Agli assediati io giovo; e in lor vantaggio
Volgo gli estremi mali a cui ridotta
E' la città. Di troppo sangue intrise
Sono già queste sponde. Almen salviamo
Quel che salvar si può. Nell'armi, amico,

Qualunque l'util sia che si ricerca,
Giunge esso mai a compensar que' danni
Che recan sulla terra? Con dolore
Questo popolo tutto io veggo in tanto
Dal superbo Bracman fatto soggetto
Come uno schiavo vil. L'arte che adopra
E' d'infiammarne gli agitati spirti
E d'infonder in essi alto spavento
Su i costumi, e su i riti. Io gli ho calmati,
Seppero che il mio Re nell'inviarmi
Verso di lor, la loro fede esige,
E nulla più; che nelle leggi loro
Cangiamenti non chiede; ch'ei domanda
Per interesse di commercio un porto,
Ove i vascelli all'Indostan rivolti
Possan sul vasto oceano arrestarsi.....
Ma sappi infin qual'altra ignota cura
A queste rive mi conduce, sappi
Che una giovane indiana amo, ed adoro,
Che tre anni già son, dacchè un viaggio
Tanta beltade quì veder mi fece;
Che in questi muri stessi, ad onta ancora
Dell'uso austero, la mirai talvolta
Coll'assenso del padre, ch'io le piacqui,
Che d'amoroso ardor spinto ed acceso
Formai disegno di sposarla un giorno;
Che quel giovin suo cor verso me solo
Gagliardamente mosso, ogni altro imene
Volle almeno evitar. Da miei parenti
In Francia richiamato, io recai meco
I miei lacci; di qua partii smarrito;
E se l'onor cercato ho dell'impresa

On-

Onde a noi questo suol dee assoggettarsi,
Ciò fu per rivedere anche un soggiorno
Ove in secreto mi richiama amore.
Ma troppo già quì ti trattenni, corri,
Informati di lei. E'il nome suo
Lanassa; dal tuo zel io tutto spero.

Uffi. D'uopo fia penetrar dentro alle mura;
E la legge di guerra a noi lo vieta.
Come saper potrò?.....

Gen. Sì, fuori ancora
Della città tu puoi saperne; è questa
Agevol cosa. Và, non perder tempo.
Ti basterà per esserne informato
Il nominarla sol. E' la primaria
Tribù la sua, e questa rende assai
Illustre il nome suo, e il suo destino.
(*Uffiziale parte*)

SCENA II.

Il Generale Francese solo.

Gen. Tu, cui rapisce il cielo ai sguardi miei
Cara Lanassa, quì pur vivi ancora?
Libera ancor ti serbi? Un crudo imene
T'avrebbe mai, malgrado tuo, legata
Sotto empio giogo? O patria mia, perdona
Se in questo dì fra bellicose cure
Dono all'amor un breve istante. Io venni,
Dolce Lanassa, a portar ferro e fuoco
Nel tuo suol, nell'asilo di tua vita,
A sconvolgerlo io venni. Ah! mi perdona;

Senza odiarmi mi compiangi. I cenni
Del mio sovrano, e dell'onor le voci
Oggi verso di te volar mi fanno.

SCENA III.

Il Generale Francese, un Uffiziale Francese.

Gen. Ebben, che fu di lei? Che vieni a dirmi?
Sapesti se Lanassa.....
Uffi. Io non potei
Informarmene ancor.
Gen. Chi ti trattenne?
Uffi. Un orrido spettacolo apprestato
Dal furor de' Bracmani. Il popol folto
Che innonda questa spiaggia, ogni sentiero
Chiude, e passar non è concesso.
Gen. Come!
Spiegati, parla.
Uffi. In questi luoghi stessi,
Il crederai, Signor? fra un'ora, o cielo!
Dinanzi agli occhj nostri immergerassi
Una vivente Vedova entro fiamme
Divoratrici. La ferocia iniqua
De' Bracmani lo esige, ed il costume
L'impone, e in lei sostien virtù sì rara.
Ella segue il suo sposo.....
Gen. Oh Dio! Che intesi!
Uffi. Entrata è già la vittima nel tempio.
Questa sacra ed orribil cerimonia
E' presso queste forsennate genti
Pomposa festa, e crede ognun nel rogo
Mi-

Mirar eretto un nuovo altar. I ricchi
Preziosi ornamenti onde s'abbiglia;
La Vedova nel gire a orrenda morte,
L'oro, i diamanti, le perle, i rubini,
Il cui fulgor risplende in quelle vesti,
Tributo all'are, e preda del Bracmano,
Non fan che fomentare in lui la sete
Avida di ricchezze. Quì s'innalza
Di cupidigia il perfido trofeo,
Del fanatismo, e della crudeltade...

Gen. E la religion può render sacra
Cotanta insania! E noi, e noi francesi
Sopporterem la lor barbarie? Andrebbe
Colei a morte, ed essere potrei
Io stesso spettator?....

Uffi. Perdon ti chieggo,
Se adempito non ho l'altro tuo cenno....

Gen. Scordiamci del mio amor, solo m'appella
L'umanità. Son troppo sacri e cari
Questi istanti per essa. La miseria
Ha d'uopo, amico, di difesa. Il primo
Mio dover è volare in suo soccorso.
Lo giuro al ciel, lo giuro al cor che ho in petto;
Vado tutto a tentar perchè si salvi
La vittima infelice. Vieni, segui
I passi miei, corriam.

Uffi. Che penseresti
Di far, Signor? Che mai per lei possiamo?
E quai dritti abbiam noi? Come impedire
Vorrem del fanatismo i danni, e l'onte?

SCE-

SCENA IV.

Il Gran Bracmano seguitato da suoi Bracmani Il Generale Francese, li due Uffiziali Francesi.

il Gr. Orgoglioso europeo, di che ti lagni?
Un omaggio dovuto al cener sacro
Di sposo estinto, un sagrifizio augusto
Riman quasi sospeso! In ogni parte
Alto terror si spande, e i tuoi seguaci
Dispregiando la tregua han minacciato
D'impugnar l'armi! Senza alcun rispetto
Pel tempio, in questo santo luogo osaro
Con insano furor farmisi intorno.
Gen. Compagni miei li riconosco a questo
Focoso zelo che li accende.
Gran. Un tale
Cenno imponesti lor?
Gen. L'avean nell'alma.
Vanne veloce, in nome mio sospendi
L'impeto de' francesi; non si tenti
Nulla da lor; saran contenti in breve.

SCENA V.

Il Generale Francese, Il Gran Bracmano.

Gen. Barbaro, è dunque ver che gli esecrandi
Costumi, cui l'Europa oggi riguarda
Quai vane fole, (tanta in essi appare
Incredibil ferocia) è dunque vero
Che

Che la tua autorità quì li mantenga?
I recinti pacifici e tranquilli
Dei templi prottetor agl' infelici
Mortali servir debbono d' asilo.
I ministri del ciel sono di pace
Benigni apportator; nè uscir mai debbe
Dalle lor man che benefizj, e doni.
Essi il lor santo ministero e il tempio
Onorar ponno sol col fausto impiego
Di consolar la terra; e il sacerdozio
Temuto allora, e rispettato, al paro
Senza delitto può salir del trono.
E tu, vergogna di que' numi istessi
Che rappresenti quì, verso del cielo
Non alzando che mani empie e malvagie,
Tu della crudeltà formare osasti
Una legge di stato, e il rio profitto
Del grado tuo! A piè dell' are istesse
Veggonsi accesi i roghi, ed ivi è tratta
La vittima alle fiamme! I sacerdoti
Aprono queste spaventose tombe!
E in mano di carnefici spietati
Quì stassi l'incensier! Con occhio asciutto
Vedrai tu dunque una meschina donna
Gittarsi al tuon della tua voce in mezzo
A voragin di foco! E quel tuo orecchio
Udrà del suo dolor le strida e gli urli!
Lei non conosco; il suo destin conosco,
Conosco la pietà. Sensibil nacque
Questo mio cor quanto crudel si mostra
Quello che chiudi in sen. Ella è vicina
A perir ne' più duri aspri tormenti;
Con-

Contro i vostri usi, e contro te m'accingo
A sostenerla, ad isquarciar il velo
Dello stupido error che in questi climi
Sforza la donna al suicidio, e voglio
Che i posteri esclamar possano un giorno
Quì fondò Montalban l'umanitade.

Gran. E quale avrai insano ardir?

Gen. Impara
A conoscerci ormai

Gran. Sei tu quì forse
Un vincitor che da sovran ne parli?

Gen. Io ti parlo da uom.

Gran. Ed io ti parlo
Da interprete del ciel, da sacerdote,
Da mortal, cui dan voce i sommi Dei.

Gen. Sì barbaro i tuoi Dei render ti ponno?

Gran. E chi sei tu che giudicare ardisci
Gli usi della mia patria, e che vorresti
Sconvogliere, abolire un sacro rito
Già da infiniti secoli fissato?
Credi colla tua man debile e altera
Sradicar quest' antico alto cipresso,
Che sotto l'ombra sua tien l'India intera?

Gen. La scure almen v' adoprerò.

Gran. Ma vani
Gli sforzi tuoi saranno. Il tempo pose
Intorno all' arbor triplicato bronzo.

Gen. Tel pose intorno al cor. Quant' è più antico
Quest'uso, tanto più tempo è che cessi;
E più dovresti tu, fanatic' alma,
Cominciare a sentir gli aspri rimorsi
Che i tuoi pari sentito ancor non hanno.

Bar-

Barbaro! Dì, con qual nome degg' io
Chiamarti mai? Tu forse sacerdote!
Tu Bracman! Tu che uomo neppur sei!
La dolce umanità, che dir si dee
Più istinto che virtù, quel primo affetto
Che mai non tace, nato in noi, con noi,
Alma dell' esser nostro, e quell' infine
Che forma l' uom, da te s' ignora appieno!
Qual soffio t' animò nel nascer tuo?
Qual mostro, o qual rupe t' accolse in seno?
Sciagurato, non mai versasti il pianto?
Non mai avesti al cor soavi moti
Di tenerezza? Erami d' uopo adunque
Venir su questi nauseanti lidi
Per insegnarti che vi son nel mondo
Pietosi cor? Grazie ti rendo, o cielo,
Di cui la voce tutelar mi trasse
A questo tempio, o a questo atro covile.
Arresterò ben io, rabbiose tigri,
I disumani vostri eccessi, e i vostri
Roghi infami da me saranno estinti.

Gran. Estinguerai l' amor? Estinguerai
Lo zel, ed il coraggio, stabilito
Sulla base immortal di religione,
Che in questi luogi eguaglia e insieme unisce
Dello sposo il rispetto e quel de' numi?
Un generoso amor nei cor serbato
Fa che tra noi sappian le donne ancora
Trionfar della morte. Se gelose
Son l' alme lor di tal tributo, credi
Che più indulgenti siam noi ver noi stessi?
Sai perchè fra Bracmani il primo io sono?

Per

Per malagevol calle a questo io giunsi
Sublime posto. Lacerai più volte
Questo sen, di ferite ancor coperto.
Senza correr a morte, assai più feci;
Seppi soffrir. E quanto all' aspra legge,
Alla quale è la Vedova soggetta
Ragione, ed equità del par l' impone.
Nol sai? Le mogli ai lor mariti un tempo
Col veleno affrettavano la morte.

Gen. Nò, non ti credo. Assai di rado avviene
Che l' inferno tramandi in mezzo a noi
Spose così funeste. Ognor straniero
Sulla terra è il delitto; e come gli altri
Flagelli, egli soltanto appare, e passa;
E il carnefice primo egli diviene
De' petti entro cui regna. E' men crudele
La donna, e tu, tu sol barbaro sei.
Ascolta, i vostri roghi, i vostri enormi
Spettacoli d' orror non han che accesa
La mia giust' ira. Io so che quì calpesto
Mucchj d' ossa e di cenere, nè posso
Superarne il ribrezzo. Ma rammenta
Che doman forse sotto i nostri colpi
Queste mura cadran, e la cittade
Sarà in nostro poter. Accetta alcuno
De' costumi europei; s' esser non sai
Sensibil, cessa d' essere inumano;
Non è penoso tale sforzo; e poi
In queste rive infauste tu dovrai
Cedere tuo malgrado, nè vedrai
Soffrirsi più questo odioso rito.
Consenti almen ch' oggi da me si salvi
L' ul-

L'ultima che cader doveva oppressa
Dall' omicida legge. E che mai dissi?
Ti rallegra e t'applaudi, allorch' io porgo
Soccorso a lei. D'un perfido costume
Spogliati, e mostra alfin d'essere umano.

Gran. Indarno ti lusinghi che il tuo braccio
Possa scioglierla mai, e ch' ella sia
Oggi sì vil che per restare in vita
Prema sotto i suoi piè senza rimorso
Il cener dello sposo, che l'attende
Nella region dei morti. S'ella avesse
Padre, fratel, la giusta lor fermezza
Faria tacer della natura i gridi.
Col lor esempio abbi tu pur nel petto
Meno terror. Se la natura sanno
Essi domar, tu la pietà reprimi.

Gen. Sì, tiranno! assai veggo che il tuo core
Duro, crudel, ad ogni affetto è chiuso;
In questo tempio, sacro al cieco errore,
Assai conosco che la tua barbarie
Divenuta è sistema. Ebben, se nulla
Basta a piegarti, ciò che la mia voce
Ottener non potè, l'otterran l'armi;
E l'India, ad onta tua, vedrà segnati
I passi miei da quella umanitade
Ch'è sconosciuta all' alma tua. Lo giuro
Per questa spada, questa che giammai
Eseguir non potrebbe opra più degna;
Il giuro in questo tempio, ove tu spargi
Lo spavento, e l'orror, di render salva
La vittima, e abolir l'iniqua legge.

SCE-

SCENA VI.

Un Bracmano, Il Generale Francese
Il Gran Bracmano.

Brac. La Vedova depose a piè dell'are
Le preziose spoglie ond'era adorna,
Aspettato tu sei. Fralle tue mani
Debbonsi consegnar le offerte.
Gran. Andiamo.
Gen. Disumani, fermatevi. Non havvi
Mezzo alcun ch'io non tenti. Sì, da questo
Momento istesso è d'uopo ch'io la vegga.
Gran. L'impeto affrena e lascia ogni speranza.
E' per lei un dover lo star celata.
Accostarsele alcun stranier non puote;
E nella solitudine presente
Le espiazion, le religiose cure
La nascondon persino agli occhj nostri.
Gen. No, non morrà; quest'arte tua fia vana;
Dagli orror del supplizio io la difendo.
Tiran d'un debil sesso! Ah! non sai dunque
Quanto ei fra noi e in ogni clima è caro!
Del medesimo zel ripieni i nostri
Francesi cavalier ben mille volte
Seppero vendicar in chiusa arena
La sua ragion. Senz'anche il dolce impulso
D'un amoroso affetto, in ogni tempo
La sua vita salvammo, o la sua gloria.
Gran. Non proseguir. Sì; la sua gloria appunto
Le fa quì di morir legge suprema.

Pen-

Pensi tu ch' obbliando il suo dovere,
Per troppo amor di vita, ella ne voglia
Perder ogni diritto? Ha già promessa
La morte sua. Quella pietà che t' arde,
Sull' alma sua, e sulla sua parola
Nulla potrà giammai. Di pianger cessa
La sorte sua, e il suo gran core ammira,
Nè lo tacciar di debolezza, o errore.
Finalmente l' onor impegna e move
Questa sposa fedel. Se, ancor potessi
Cederti, tu da lei nulla otterresti.

SCENA VII.

Il Generale Francese, Un Uffiziale Francese.

Uffi. Signor, veloce accorro. Ah! non t' è noto
Quai del governator sieno le mire,
Quali i maneggi, e l' orride congiure!
Gen. Affrettan forse il tragico apparecchio?
Uffi. O superstizion! In questi luoghi
Il fanatismo Indian chiese la tregua
A solo fin di compier l' odioso
Spettacol micidial, e di lasciare
Impunemente al barbaro Bracmano
Tempo d' accender l' apprestato rogo.
Gen. Ed io dunque apprestavo in questa guisa
Al perfido Bracmano un tal trionfo
Per far che quella misera perisca!
Mi schernivan così? Più non trattengo
L' ira che m' arde. Verso il campo mio
Tosto torniam; la sanguinosa guerra

Purghi queste region da sì malvagio
Popol crudel. Andiamo amici, andiamo.
Il distrugger costor, fia degna impresa
Utile all' universo..... Ma la tregua
Sussiste, nè poss' io mancar di fede.
Con funesta catena onor mi stringe,
E la tiranna sua legge deprime
L' innocenza che soffre, e me pur anco
Che la difendo. Se all' onor m' attengo,
Geme l' umanità. S' essere umano
Io voglio, mi convien farmi spergiuro.
Che dico mai? Lo sterminar cotesta
Infelice cittade, e un popol tutto,
Sarà servir l' umanità? Non posso
Creder del vil Bracmano e dell' inganno
Anche il governator complice e reo.
Di sì nera empietà non è capace.
Senza tardar si vada a lui; corriamo
A discoprir il ver. Un' altra cura
Dall' onor suo dipende, il nostro esige
Che difendiam questo avvilito sesso.
Vien meco adunque; e prevenendo i crudi
Eccessi enormi, serviam gl' infelici,
E vegga il mondo che noi siam francesi.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La Vedova sola, vestita di bianco lino.

Ved. Tal dunque è il mio destin! Quest' è la sorte
De' giorni miei! Terminerò la vita
Sul fiore dell' età. Il ciel mi rende
Un fratello, e mel rende in quel momento
Ch' m' è d' uopo strapparmi alle sue braccia;
Nè gustar posso almen sì dolce affetto.
La voce di natura a se mi chiama,
Mi rispinge l' onor. Un altro invito
M' alletta, e mi dispera. Dell' imene
Vittima, e dell' amor vittima insieme
Son costretta a celar l' interno ardore,
I violenti moti onde quest' alma
Sentesi dominar; e con la morte
Entro del cor, deggio in sereno aspetto
Girmene al rogo a cui un disumano
Sposo mi trae. In così gravi affanni
Par che l' estremo suo rigor m' involi
Una seconda volta al caro oggetto.
Lo sposo sì, di tutti i miei disastri
Fu la cagion; ed oggi apparir deggio
Felice ancora d' immolarmi a lui.
Più barbara esser può la sorte mia!
Tu, che adorai, o tu che invan richiamo,

R 2 Tu,

Tu, la cui rimembranza sì soave
Al mio costante amor, nell'aspre pene
Fummi d'ajuto a sopportar la vita:
Or che per sempre separata io sono
Da tutto ciò che amavo, e che mi trovo
Per la fatal tua lontananza esposta
Alla disperazion, or tu m'ajuta
A perder, senza inorridir, que' giorni
Che per te sol Lanassa avrebbe amati.

SCENA II.

Il Gran Bracmano, La Vedova.

Il Gr. La promessa che desti a tuoi parenti
Consentir non può mai che l'alma tua
Da cotal laccio si disciolga. Al puro
Sangue onde vieni è egual la tua virtute;
E se fede prestar deggio alla pace
Che sul tuo volto appar, dolce ti sembra
Una promessa austera che ti vieta
Di volger più verso la terra il guardo.
Il tuo spirto già prese in mezzo ai gravi
Suoi doveri l'intrepido coraggio
Che vince, e abbatte i ribellanti sensi.
Esso al cielo si slancia, ove purgato
E senza macchia ebbe la sua sorgente
Con quella insiem del Gange. Se la vita
Abbandoni, e le sue vane dolcezze,
Tu nostre leggi onori, tu consacri
I riti nostri, tu così ne assodi
Le profonde radici; tu tramandi

An-

Anche ad altre eroine il chiaro esempio;
L' onor tu serbi di color che sono
A te più cari, tu dal rogo ancora
Regni su i neri abissi; e se mai cadde
In que' luoghi di pene il tuo consorte
Per espiar ogni più lieve fallo,
La tua morte il ricompra, e il sagrifizio
Che fai di te cangia i tormenti suoi
In un perpetuo avventuroso stato.
Poco egli è l' unir quì l' effigie tua
Alle statue di quelle in cui non ebbe
Nè spavento, nè morte alcun vigore.
E mentre il nome tuo sopra la terra
Eterno rimarrà del Malabarre
Insino all' alte cime dell' Eswara,
Tu fragli astri sereni unita andrai
Alle vedove fide ch' han saputo
Dar di se stesse tanto illustri prove,
E non credetter per i loro sposi
Pagar troppo nel ciel colla lor morte
Una quiete, ed un riposo eterno.

Ved. Anche senza saper quai sieno i beni
Co' quali un giusto Dio premia gli orrori
Della morte apprestata, e senza ancora
Invan cercar qual in un mondo ignoto
Sarà la sorte mia, io nulla meno
Mi sacrificherò, poich' oggi tutto
Lo richiede da me, l' onor de' miei,
L' onor mio proprio, la severa legge...
Ma già nel fondo del mio core io sento
Il tedio della vita. Io di null' altro
Rimprovero gli Dii che della loro

Soverchia austerità. Misera! Almeno
Nel profferir la mia fatal sentenza
A morte men crudel potean dannarmi;
E se in questi anni miei voleanmi estinta
Ben nè potean incaricar natura,
E non la legge vostra. Avrei potuto
Il sagrifizio mio protrar d'un anno,
Ma troppo temo de' giudizj ingiusti
I sospetti e le voci; troppo temo
Che per questo ritardo, un sol momento
Creder si possa ch'io morir ricusi;
E poichè nel mio cor deciso avea
Di soffrir questa morte, a lei piuttosto
Incontro io corsi, che aspettar giammai
Di vederla ver me lenta appressarsi.
Un sol fervente voto io formo in questo
Profondo abisso, ed è che dell'onore
Io sia l'ultima vittima, e che alfine
L'umanità, le di cui leggi offende,
Qui ripigli l'impero, e i dritti suoi.

Gran. E che ardisci bramar? Donna, che dici?
Un tal voto reprimi in fondo all'alma.
L'umanitade! Debolezza! Vile
Impotenza del ben; inutil nodo
De' corrotti mortali! Ah! questo voto
Troppo imprudente, ond'hai sedotto il core,
Del sagrifizio tuo minora il pregio.
Ma meglio io ti conosco; da te stessa
Mai non avresti così cieca brama
Potuto concepir. Questi feroci
Abitator d'Europa il rio veleno
De' lor molli costumi hanno instillato

Nei

Nei nostri cor. Ma quanto più costoro
Seminando fra noi error fatali
Voglion indurci ai lor precetti e riti;
Tant'è più d'uopo col chiaror insigne
Di magnanimi esempj argine opporre,
E far contrasto a massime funeste.
Dal nobil spirto, e dal coraggio invitto,
Qual il tuo sempre fu, questo s'attende
Sublime sforzo. In tai momenti pensa
Che l'India ti contempla, e un grande esempio
Dal tuo fermo voler oggi richiede.

SCENA III.

La Vedova sola.

Ved. Ove fuggir potrei? Ove salvarmi
Da sì spietata morte? In ogni parte
Mi persegue la fiamma. Io già la veggo
Sorger sotto i miei passi; io già la sento .....
Quanti mali ancor pria d'uscir di vita!
In qual orrido suol, misera! nacqui?

SCENA IV.

La Vedova, il Giovane Bracmano.

Gio. Frettoloso a te vengo; il tuo destino,
Sorella mia, sta per cangiarsi. Sappi
Com'io ciò speri; ed il pensier di morte
Si bandisca da te. Degli assedianti
Il generoso capitano or volle

Presso il governator esserti scudo.
Tu vivrai, ei l'esige, un Dio propizio
Fà di quel sì magnanimo guerriero
Il tuo liberator.

Ved. Nè punto chiese
Qual la vittima fosse?

Gio. No, la sola
Umanità l'ispira, e accende. Ah! quale
Ardente zel dinanzi a noi splendea
Nel suo furor, e nella sua pietade!
Maggior foco mostrato ei non avrebbe
Per la difesa ancor d'una sorella,
O per salvar l'amata. Io mi struggea
Di far plauso a sì nobili trasporti,
Ma se cotanto avessi osato innanzi
Agli occhj del Bracman, que' cori, ond' io
Troppo diffido, avrian preso sospetto
Di mia premura per tua vita. Ah! quanto
E' dura cosa ascondersi nel seno
Moti di compassion, e a grave stento
Finger per apparire un disumano!
Misero me! quell'europeo che in core
Legger non mi potea, coll'occhio stesso
Vedeami con cui vedeva ancora
Il Gran Bracmano. Ah! quanto duolo io n'ebbi!
Egli al governator corre; riposto
Nel salvarti la vita ha l'onor suo;
E se d'intorno a te non fosser questi
Vigilanti custodi, io non ho dubbio
Che nell'estremo suo furor ei stesso
Verrebbe in questo luogo ad involarti.

Ved. Ah! trattieni i suoi passi, a te la legge

E'

E' nota assai. Ei comparir non puote
Dinanzi a me. D' uno stranier lo sguardo
Macchierebbe la vittima. La sola
Presenza sua saria per me delitto.
Ma in giorno tal, bench' ei mi porga aita,
L' affetto tuo per me fà che a te stesso
Più grande sembri ancor la cura sua.
A difendermi ei prese, è ver, seguiva
Nel suo zel un primiero movimento
Di natural pietà; ma forse credi
Che dal suo Re quell' europeo spedito
Non abbia altro pensier che di mia vita?
Le mie ragioni sostener vorrebbe,
E neppur mi conosce? Aggiungi ancora
Ch' io non posso accettar .... (*a parte*)
ah! forse un solo
Mortal saria capace....

Gio. Io tel ripeto,
Vidi l' istante, in cui sprezzar volea
Per dolce umanità d' onor le leggi;
Sì, pronto a tutto osar, disposto e pronto
Anche a romper la tregua, anzicchè mai
Tollerar che per te s' innalzi il rogo.
Io nel mirar i virtuosi impulsi
Del suo nobile sdegno, orror sentiva
Per l' India intera, e per le leggi nostre.

SCE-

SCENA V.

Fatima, la Vedova, il Giovine Bracmano.

Fat. No, non temer che venga a te dinanzi
Il capitan degli assedianti. Ei prende
La tua difesa; e poich' egli vederti
Nè potè, nè sperò, di te soltanto
Ricercherà per liberarti. Pure
Quel guerriero per te troppo altamente
Si dichiarò. Poco esser può sicuro
Quell'eroe in questi luoghi. Io stessa vidi
Il fanatismo, e il popolo irritato.
Il Bracman ch'è geloso in custodire
La destinata vittima non cessa
D'accender contro lo stranier la plebe,
Ei lo dipinge come odioso mostro,
Alle leggi nemico, e ai nostri numi.
Temo da tai clamor qualche sinistro
Evento sanguinoso. Deh! procura (*al Giov. Brac.*
D' indurlo ad occultar il forte appoggio
Ch'ei ti presenta, o del guerrier le cure
Ch' oggi servir ti vuol forse saranno
Inutili per te, funeste a lui.
Ved. E ad onta della tregua ei perirebbe!
Fatima, non v'ha dubbio, indugiai troppo
Ad offerir la vittima. Or io corro
Gli apparecchj a ordinar del rogo mio.
Fat. Cielo! Ove vai? Che tenti?
Gio. E il soffrirei?
Ved. Vedi i perigli a cui per me s'espone.

Ei

Ei può perder la vita, e ne sarei
Io sola la cagion. Io per me temo
L'appoggio che prestarmi egli si degna.
Qual che sia il suo soccorso, io già non posso
Approfittarne. Ma se mi sottraggo
Alle sue cure, al suo valor, io deggio
Salvarlo contro un popol che l'oltraggia,
Sospendere il pugnal di quegli insani,
E fra coloro e lui porre il mio rogo.

Gio. Il tuo periglio accresce il suo, deh! cedi,
Cedi, sorella, e vivi; e vedrai tosto
Che di perseguitarlo il popol cessa.

Ved. Più gioveragli il mio morir, ed io
Per salvarlo, e per compiere il mio fato
A morte or corro. No, non fia giammai
Ch'io stessa prolungando il viver mio
Fomento aggiunga all'acciecata rabbia.
Il mio cor ben saprà mostrarsi eguale
A quel gran cor; e come egli volava
In mio soccorso, in suo soccorso io volo.

SCENA VI.

Il Giovane Bracmano, Fatima.

Gio. Deh! non lasciarla: il general francese
Per ricercar del gran Bracman quà forse
Ritornerà fra poco. Aspettar voglio
Questo guerrier; tenterò ch'oggi ancora
Per mia sorella, e per lui stesso affreni
Il periglioso sdegno.

SCENA VII.

Il Giovane Bracmano solo.

Gio. In questa guisa
Il fanatismo accieca le innocenti
Vittime sue! Mortale eroe, ripieno
Di nobil foco, ah! paventar si dee
Che il generoso appoggio a noi prestato
In tuo danno si volga!

SCENA VIII.

Il Giovane Bracmano, Il General Francese.

Gio. Ove ten corri,
Signor? Fors' io son degno....
Gen. Ebben, che vuoi?
Gio. Che conoscermi almen ti piaccia.
Gen. Io vidi
Qual sia il tuo capo; e ti conobbi allora.
Gio. Più che non credi, assai diverso io sono.
Gen. A me che importa?
Gio. Il rio destino io piango
Di lei ch' oggi soggiace al nostro rito.
Gen. Forse per altrui cenno i passi miei
Venisti a trattener? In un tuo pari
Tutto, e sin la pietà mi dà sospetto.
Lasciami.
Gio. No, signor, mi sia concesso
Svelarti in prima qual possente voce
Per

Per lei mi parli al cor. Tu dalla morte
Che le sovrasta toglierla vorresti.
Io più di te lo voglio, e posso ancora
A ciò molto giovar. Conosci infine
Tutta la sorte mia. Io ritrovai
In quella sventurata una sorella.

Gen. Tua sorella! colei!

Gio. Sì, quella stessa.

Gen. Ah! Dio! se questo è ver, barbaro, ognora
Più grave è il suo periglio.

Gio. Egli lo è meno;
Credilo a me, Signor.

Gen. Troppo m'è nota
La rabbia vostra, e a qual atrocitade
Fra voi costringa di fratello il nome.

Gio. Deh! non voler cogli altri miei compagni
Confondere me ancor! No, meglio assai
So rispettar del sangue i dolci nodi.
Una sorella mia infra le fiamme
Presso a morir per disumane leggi!
Numi! grida il suo sangue in queste vene.
Capace io son per un sì caro oggetto
D'arrischiar tutto, allorchè di salvarla
D'uopo sia pur. Anch'io sono europeo.
Tutto da me, Signor, attender puoi.

Gen. Tu la vedesti: è ver che risoluta
Alla morte ella sia?

Gio. Stupor ne avresti;
Ti sentiresti intenerir. Quel core
Al crudo suo dover mancar non vuole;
Dover tanto più crudo all'alma oppressa
Che l'imeneo fatale alla sua vita

Quel-

Quello forse non è ch' ella avria scelto.

Gen. E colui ch' ella amava a un vil terrore
Ceder potrà, e sotto gli occhj suoi
Potrà soffrir spettacol sì crudele?
Me move il suo destin, me che pur sono
Straniero a lei; e come un uom soltanto
A proteggerla vengo: ed or quel vile
Che fa? di che paventa? E come mai
Può sopportar ch' un altro la difenda?

Gio. Senza dubbio lo tiene il ciel lontano
Da questi luoghi. Ma palese appieno
Con la mia sorte anche il mio cor ti sia.
Per quanto posso mai l' onta io riparo
Che in questo clima barbaro si reca
Alla natura; e d' esortare in vece
La mia sorella ad incontrar la morte,
Io son che ti cercava, io che seguiva
I passi tuoi per esser teco unito
A salvarle la vita. Io già con lei
Tutto ho tentato, nè potei piegarla.
Ma troppo in ver sono io felice in questi
Momenti di terror, poich' ella trova
In te lo stesso zel che in me s' accese.
Sensibil tu sei nato; e il ciel ne impone
Di salvar, se si può, que' giorni stessi
Ch' ella abbandona. Sì, strappiam Lanassa...

Gen. Il fulmin mi colpì! Qual nome!

Gio. E quale
Grido ti sfugge mai, Signor?... che pensi?

Gen. La vittima è Lanassa!

Gio. La conosci?

Gen. Quì Lanassa a morir dunque rinchiusa!

Ed

Ed i miei mali io non sapeva; e venni
Sì da lungi per esser di sua morte
Testimonio infelice! Io vò vederla.

Gio. Signor....

Gen. A lei in quest' istante io volo.
Vuoi ch' io lasci perir l' amato oggetto?

Gio. Tu l' ami? Tu?

Gen. Non arrestarmi il passo.

Gio. Le mura impenetrabili faranno
Che inutil sia.... E l' accordata tregua
Vieta, Signor, d' usar la forza. Ah! questo
Saria correr tu stesso a tua rovina.
Con furor cieco non facciam che vano
Resti il prodigio che un Dio fa per noi.

Gen. Eh! che puoi tu per lei nel caso estremo?

Gio. Un sotterraneo ascoso havvi fra questi
Muri medesmi, e per cui mi si dice
Che fosse a prezzo d' oro in altri tempi
Tolta una donna alla severa legge.
Ei corrisponde a quell' ardente fossa
Ove immerger si deve l' innocente,
E per vie tortuose al mar conduce.
Spira in breve la tregua, e sangue, e stragi
La seguiran. Se dal Bracmano altero
S' affretta il sagrifizio, allor di forza
Mancando noi, adoprerem l' inganno.
Io nel seno del tempio, e tu al di fuori
Dal ciel protetti eseguirem l' impresa.

Gen. Tanto vicino a lei, tanto lontano!
Ah! che m' uccide ogni momento! Io fremo,
Gelo d' orror, e lo smarrito orecchio
Crede ascoltar di lei le strida, e il pianto

In mezzo al fuoco struggitor!

Gio. Raffrena;
Reggi, signor, per poco i tuoi affetti.
Quel fanatico zel temi, da cui
Insorgerebbe un pubblico tumulto.
Già noto è che con noi in questo tempio
Venisti a ragionar; gli animi accesi
Non avrian più ritegno. Ad onta ancora
D'ogni mia cura per salvar Lanassa,
Tu medesimo, tu cagion saresti
Che s'affrettasse il sagrifizio. Torna,
Torna tosto al tuo campo; io te ne prego
Per Lanassa, e per te; così dagli empj
Colpi de' traditor sfuggi, e ti salva.

Gen. Or ben, creder ti voglio, e senza alcuna
Diffidenza sarò! Ma del tuo zelo
Tu per sicura prova or vieni adunque
Ad abjurar presso il Bracman supremo
Dinanzi a me quel ministero orrendo
Ch'ei commise a te sol.

Gio. Che mai dicesti?
No, no; piuttosto finger debbo ancora
Di conservar questo fatale impiego.
Già locato sarebbe in altre mani;
E contro questi dispietati è meglio
Il differir.

Gen. Cedo alle tue ragioni.
Mi conforta il tuo zel. L'amore io servo,
Tu la natura a sostener ten corri.

Gio. Mi resisteva la sorella: or vado
A palesarle qual in suo favore
Il braccio sia che s'armerà. Ver noi
In-

Innoltra il Gran Bracmano. Signore, addio.
Tremo che quì quel barbaro ci trovi
A favellar. Addio. Di me ti fida.

SCENA IX.

Il Generale Francese, Il gran Bracmano.

Gen. Vai tu dunque a cercarla? A trarla al rogo,
Forsennato, ten vai?
Gran. E tu, profano,
Forse ti credi che quel cor costante....
Gen. Indarno non avrò posto ritardo....
A ciò che attendi.
Gran. E mentre tu medesmo
Vedi il suo fato, e i suoi desir conformi...
Gen. Or men che mai il fato suo dipende
Da lei, da te. Giusto non è che troppo
Il mio disegno. Non sapevi ancora
Della vittima il pregio. Tu, crudele,
In breve lo saprai. Dalla mia fede
Stretto tuttora, in questi luoghi osservo
Della tregua la legge; ma se cerco
Nell' ira mia di raffrenarmi, lascia
Che si siolga la vittima, o vedrai
Ch' ogni dover calpesterò. Da questi
Miei violenti trasporti ormai conosci
Che tutto fia possibile, e che nulla
Sacro sarà. Furenti in ogni parte
Scorreran gli occhj miei; pria che tu l'arda,
Tutto, o crudel, sarà da me distrutto,
Tu stesso, tutti i tuoi, gl' idoli, e l'are.

Salverà il braccio mio per lei armato
Tutto il suo sesso che con lei s'opprime.
Infra i rivi di sangue che costretto
A versar io sarò, l'involo allora
A traverso di questa incenerita
Deplorabil città, e vendicando
Le sciagure che il tuo furor produsse,
Indarno poi si cercherà del luogo
Ove il tuo tempio s'innalzava un giorno.

SCENA X.

Il Gran Bracmano, I Bracmani.

Gran. E donde mai questo d'insania, e sdegno
Sì strano eccesso? Il temerario adunque
Sino a piè degli altar osa insultarci!
Della religione offende i dritti;
E per salvar la vittima egli vuole
Cangiar le leggi nostre! Or non perdiamo
Il tempo; allontaniam l'altra procella.
Che dissi? Allontanarla! Sul suo capo
Tutta si volga; e nella sua rovina
Con alto esempio vendichiamo, amici,
I nostri usi, le leggi, e il tempio, e il regno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Il Teatro rappresenta la piazza dinanzi al tempio dei Bracmani, circondata da rupi. Un rogo vedesi eretto nel mezzo. Il mar si vede da lungi.

SCENA PRIMA.

Il Giovane Bracmano, e Fatima.

Fat. Ove rivogli il passo? Qual pensiero
T' agita, e move?
Gio. Ah! la sorella mia
Più sostegno non ha, tntto è perduto.
Tu questa notte, Fatima, dal forte
Udisti già quale fragor s' alzasse
Contro il porto vicin; corrotti alcuni
Traditori dai doni del Bracmano
Recaro sulla flotta e fiamme, e stragi;
E dal campo ai vascelli in lor soccorso
Volando il duce lor, fra mille morti
Terminò l' infelice i giorni suoi.
L' europea squadra per metà consunta
Lascia il mar sparso di meschini avanzi,
E il campo tutto sopra alcune navi
Già risalito, dalle nostre sponde
Allontanossi con veloce fuga.
Fat. Così riman distrutta ogni speranza.
Gio. Di ciò che avvenne or mira il tristo effetto;

Alzato è il rogo.

Fat. O spaventevol vista!

Gio. Il cenno a me di trarvi la sorella
Fra poco s'imporrà; ma pria ch'io ceda,
Pria che da lei io mi divida, venga
Sopra di me tutta la turba insana,
Ch'anzichè di sua morte esser ministro
Quì me stesso svenar prima dovranno.

Fat. E da lei lungi in tal momento...

Gio. Ah! troppo
Con molesto rigor ella mi vieta
L'accesso al suo ritiro. Ella paventa
Troppo il mio zel, e più l'alta e il braccio
Dell'europeo che proteggea suoi giorni.
Anche una volta corri a lei; le spiega
I voti, la fermezza, il duolo estremo
D'un fratel disperato. A lei sostieni
Che con ogni mio sforzo innanzi agli occhj
Del popol tutto impedirò che mora.

S C E N A II.

Il Giovane Bracmano solo.

Gio. Ah! lo stranier cadde in sì bella impresa
Desolata sorella, or nell'abisso
Precipiti di nuovo. Io mi credea
Che se quel cor non mi cedette, almeno
Esiterebbe fralla morte e lui.
Crudele! con trasporto a te correa
Per dirti che la destra d'un amante
S'armava in tua difesa. Ah! te felice,
Men-

Mentr' ora ignori qual fosse colui
Che invan s' accinse a porgerti soccorso!

SCENA III.

Il Gran Bracmano, e il Giovane Bracmano, Bracmani, Popolo Indiano.

Gran. Popoli, siate in pace; io son che sciolti
V' ho da quegli europei inferociti
Ai danni vostri. Se nella cittade
Vittoriosi entravano, sconvolti
Ne avriano i riti, e discacciati i numi.
Per eseguir la meditata impresa
Ch'or compio alfin, l'istante ho prevenuto
Alla tregua prescritto. Ma se fui
Ridotto al passo estremo, accordar seppi
Colla necessità giustizia ancora.
Pareva che dal piè di queste mura
S'alzasser mille ombre dolenti unite
Ad approvar l' inaspettato colpo
Che per lor fa vendetta, e giova a voi.
De' vostri animi io vidi la repente
Ira commossa alla già sparsa voce
Che con ardita man voleva il duce
Degli assedianti ai sacri onor del rogo
Involar una Vedova fedele.
Brama, che la protegge, e a cui fu sempre
Caro l'indico suol, rassoda il rito
Mentre salva la patria; egli respinge
Per mezzo mio le temerarie genti;
Egli così mantiene i vostri muri,

E vendica così gli altari vostri.
La vittima condurre a te commisi;
Vanne, non indugiar. (*al Giovane Bracmano.*)

Gio. Come! ch'io vada!
Che dopo il tuo delitto, anch' io sommesso
A tuoi furor, a ricercarla or corra!
Ch' io strascini una donna al fatal rogo!
La tregua infrangi e le scambievol leggi,
Quel dritto sol che fra nazion nemiche
Rimaner suole nel bollor dell' ire;
E odioso distruttor, vile incendiario,
Apparir mi vorresti un dio propizio?
Ah! poichè le tue furie, e l' odio ascoso
Spinsero il duce de' francesi a morte,
Tempo è che appien tu mi conosca, e sappia
Ch' io per salvar Lanassa a lui m' univa.

Gran. Che ascolto! Tu formar sì nera trama!
E ancor m' insulti! traditor! tu stesso?

Gio. E mia gloria ne fo. Sì; traditore
Son io verso di te, ma non già come
Tu lo sei per commettere il delitto
All' ombra dell' altar. Il fui soltanto
Per liberar da spaventevol morte
Donne infelici, che il tuo rito aggrava.

Gran. Or vedi a che ti trasse il folle impulso
Di tua pietà. Tu la tua patria intanto
Davi in preda al nemico

Gio. Io ne salvava
Almeno la metà. Sì, salva io avea
La più debil metà, la più infelice;
Quella che da una legge mostruosa
Perseguitata fu, quella cui sempre

Per dispietato accordo il nostro sesso
Opprimer volle, e mantener soggetta
Col sol diritto del più forte; quella
Che pur si vede al destin nostro unita
Ajutarci a soffrir le umane angoscie,
E i di cui vezzi ognor vittoriosi
Per tutto, fuorchè quì, regnan sull'alme.

Gran. Bestemmia orribil, inaudito oltraggio!

Gio. Ancor non sai quanto da me si osasse;
Non sai di qual delitto io sia macchiato
A te dinanzi. Nel salvar Lanassa
La natura io servia. Quell' infelice
E' mia sorella.

Gran. O colmo d'empietade!

Gio. Ah! perchè non potei all' acciecata
Mente mostrar qual la barbarie sia
D'un uso odioso, e d'esecrandi riti!

Gran. Tu delle leggi, e de' costumi nostri
Giudice ti rendevi! A nera infamia
Tu l' esponi! Un fratello!

Gio. Un fuggitivo
Pien di virtù, che uscir desìa per sempre
Da un luogo in cui la sanguinaria legge
Detesta, e abborre. Sì, barbaro, a morte
Sottrar la volli. Suo fratel non sono
Per guidarla al supplizio. Il son, ma solo
Per amarla, per esserle sostegno;
Diverso cor dal tuo mi diede il cielo.
L' empio rito perisca. Io la natura
Conosco, e non conosco altro che lei.

Gran. (*ad un Bracmano*)
La vittima conduci; un più sommesso

Braccio or adempia ciò che a te commisi.
Gio. Vanne; se alcun rimprovero in tal giorno
Far potessi a me stesso, egli sarebbe
Perchè accettai un sì fatale impiego,
Perchè ubbidii, perchè ascoltai tuoi detti.
Sento rossor di quel primier rispetto
Ch' io avea per te, dell' umil mio ritegno,
E dei timidi dubbj, onde m' opposi
Alle omicide tue lezion. Per sempre,
Popoli, innanzi a voi le vostre abjuro
Leggi, i riti, e i solenni empj misfatti.
La mia ragion dalli costumi vostri
Abbagliarsi non può, non può cangiarsi
L' istinto mio, nè incredulir quest' alma.
Ad onta ancor dell' opinion, ad onta
Della ferocia sua, gli interni affetti
Vincono, e sento che il mio cor mi resta.
Gran. Empio!... Ma che! Lanassa condannando
La tua temerità, da se medesma
Vien sulla piazza ad incontrar la morte.
Gio. Sì, pei dritti del sangue, in questo suolo
Troppo mal noti, impedirò che vada
Mia sorella a morir. Fermate il passo,
Voi disumani, che in funesta pompa
Le state intorno; e quando la protegge
Il ciel per mezzo di mia debil voce,
Deh! non l' abbandonate ai tetri orrori
Del suo destin. Più d' un fratel dovete
Esiger forse ch' ella a morte vada?

SCE-

SCENA IV.

La Vedova seguita dai suoi parenti, e gli attori suddetti.

Ved. (*con ismarrimento.*)
Ove son' io? Ove m' innoltro? Oh Numi!
Tutto per me cangiossi! E chi mi trasse
Sulle rive del Gange? Ahi! qual rimiro
Fantasma cinto di funereo velo!
Io lo veggo appressarsi ... Or ben, fuggiamo ...
Egli mi afferra ... Mi strascina al rogo ...
Squarciasi il vel, lo riconosco, arresta,
Barbaro sposo.

Gio. Tu vaneggi, oh Dio!
No, non morir perchè un guerrier si salvì
Che te salvar volea. L'appoggio tuo,
Quell' eroe...

Gran. Cadde sotto i colpi miei.

Gio. Veniva ad involarti....

Ved. E di chi parli?

Gran. D'un capitan di temerarj ch' oggi
Mia vittima divenne..

Gio. Del tuo prode
Difensor, d' un magnanimo guerriero.

Ved. D'un guerrier! eh! perchè porgeami aita?
Per chi bramava conservar miei giorni?
Chi è quest' eroe sì generoso e umano
Il qual non mi conosce, e mi difende?
Il mosser tanto i mali miei? Nel seno
Tutti i francesi han del mio amante il core?

Gran.

Gran. Che pronunziasti mai? Che dire osasti?
Dal vergognoso delirar ti scuoti.
Da destra indegna io liberar ti seppi.
Dimentica un profano.

Gio. Ah no! piuttosto
Pianger lo devi.

Ved. Piangerlo! E chi dunque?
O dolor che mi lacera!

Gio. Ei morìo
Per te sola, e morì quasi a tuoi piedi.

Ved. (*andando verso il rogo*)
S'accenda il fuoco; alcun terror non sento.
Ora per me la morte è sommo bene.
All'aspetto del rogo ond'arder debbo,
La disperazion mi desta in petto
Una specie di giubbilo. Moriamo.

Gio. Puoi tu, crudel... Ah! che momento atroce!
Vedi prostrato il fratel tuo...

Gran. T'aspetta
Il tuo consorte.

Gio. Mia sorella!

Ved. Il dissi:
Lasciami.

Gran. Olà, l'empio s'arresti.

Gio. Ah! quale
E' di voi due più barbaro e crudele?
(*i Bracmani la separano dal fratello; ed ella sale sul rogo.*)

Gran. Che strepito mai s'ode?

Gio. A questo luogo
Penetra alcun.

Gran. Fu vana ogni mia cura?

Gio.

Gio. Dei, m' esaudite?
Gran. . O caso avverso!
Gio. O sorte!

SCENA V.

Il General francese alla testa delle sue truppe e i precedenti attori.

Gen. (*salendo sul rogo*)
Lanassa fralle fiamme!
Gran. E vive ancora
Il nemico!
Gen. Corriam. Donna, deh! vivi.
Ved. Chi m' invola alla morte?
Gen. Idolo mio!
Lanassa!
Ved. (*mandando un grido di sorpresa, e di gioja fralle braccia del General Francese prima di nominarlo.*)
Montalban! In te ritrovo
Il mio liberator?
Gen. Sì, quegli io sono
Che ora ti toglie a sì funesta morte.
Gio. Sei tu, Signor, tu sei? O doppio dono
Di celeste favor! Eterni Dei!
Tu vivi, ed io ti veggio! Ah! chi poteva
Crederlo mai?
Gen. Per cenno mio si sparse
La voce di mia morte. Un solitario
Golfo ci fu d'asilo; entro le mura
Veniam pel sotterraneo; e frattanto

Al-

Altri soldati miei si son del forte
Impadroniti. O ciel! s'io pur tardava
Anche un momento sol, qual saria stato
Il mio crudo destin! Così l'oscuro
Sentiero ch'a involar donna al supplizio
L'avarizia s'aprì, nell'opra istessa
Più nobilmente il mio sovrano or serve,
La Francia, il tuo fratello, ed il tuo amante.
Troppo felice inver, se in questi lidi
Con arte e inganno ad ottener io giunsi
Che senza sangue la città sia vinta.
(*al Gran Bracmano*)
E tu, di cui il ciel confonde appieno
Le insidie e i voti, sappi che a me noti
Sono del tuo furor gl'impeti insani.
Il tuo delitto era d'un vil, nè posso
Averne alcun stupor; ma pur francese
Io me lo scordo, e vincitor perdono.
Ti lascio in vita, dopo ancora i tanti
Tuoi perfidi misfatti. Di quà lungi
Tratto, soldati, sia costui per sempre.

SCENA VI. ED ULTIMA.

Il Generale Francese, Francesi, la Vedova, Fatima, il Giovane Bracmano, il Popolo Indiano, uffiziali Francesi, Soldati, Parenti della Vedova.

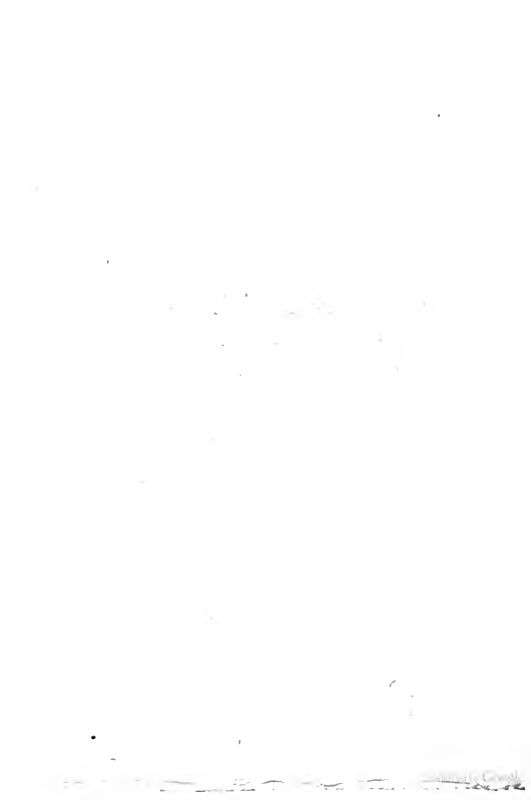
Ved. Tu dunque, Montalban, la mia difesa
Prendesti! Ed eri tu, ch'io sì temea,
E di cui la presenza io fuggir volli!
Qual dio t'ha salvo per salvar Lanassa?
Ah!

Ah! quanto m'è la vita oggi più cara,
Poichè serbata da tua man! Qual pregio
Avranno in avvenire al mio pensiero
La mia vita e la tua! Vivrei men lieta,
Se ad altra mano il viver mio dovessi.

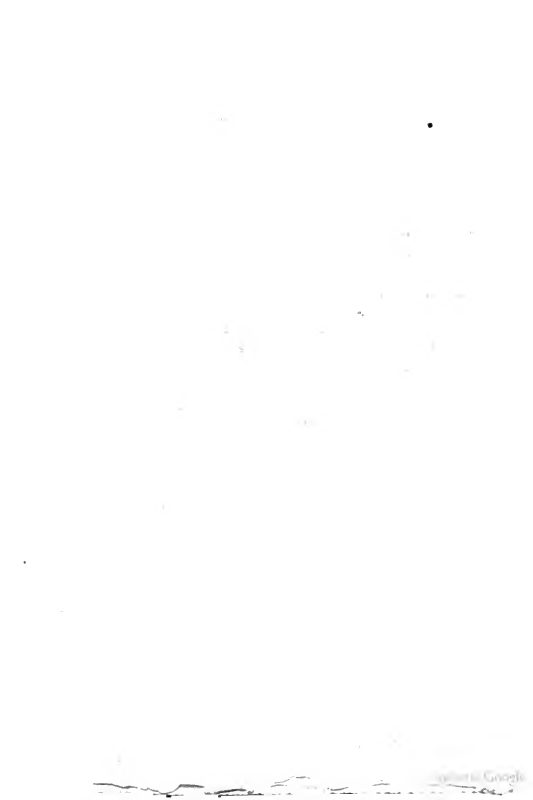
Gio. Ben degno prezzo delle cure tue;
Tu ti credevi dagli orror di morte
Non liberar che sconosciuta donna;
E ti doveva il ciel l'illustre premio
Di trovare, e salvare in lei l'amante.

Ved. Ah, caro Montalban!

Gen. Dopo il comune
Nostro terror, dividi il grato core
Fra tuo fratello e me. Voi respirate,
Popoli, sotto più benigni auspicj.
Il primo dono del regal favore
Sia l'intera estinzion d'un rito atroce.
Luigi adoprar volle il braccio mio
Ad abolirlo; e nel mostrarsi umano
Quanto giusto egli nacque, ognor più splende
E in ogni parte del suo regno il nome.
Altri la crudeltà portan su i vinti,
L'orgoglio, la violenza: ei la pietade.

Il Fine della Tragedia.

LA CALZOLAJA.

COMMEDIA FRANCESE.

DI DUE ATTI.

PREFAZIONE.

Io non conosco l'autore di questa farsa, nè l'autore della *Paura*, nè l'autor del *Sonnambulo*, e ne ignoro persino i nomi. Desidero bensì ch'eglino non ignorino il mio rispetto. Se in queste farse ho fatte alcune mutazioni, ciò è stato per renderle recitabili su i nostri teatri. Nella *Calzolaja* ne ho dovute far molte di più, lasciando fuori tutti i vaghi e leggiadri pezzi di poesia che ci sono e restringendoli quà e là in poche righe di prosa. L'autore l'aveva composta perchè servisse d'operetta, parte recitata, e parte cantata. Poco ho dovuto cangiare nel *Sonnambulo*, ch'è tutto in prosa. Sono tutte tre vivacissime nel loro originale francese. Quanto io le stimi, è prova bastante l'averle tradotte. Or quant'io ne stimi, e ne rispetti gli egregj autori, sarà bastante prova questa schietta mia dichiarazione.

PERSONAGGI.

IL BARON *di Piè-corto, Capitano di Dragoni.*

MICHELE, *suo servitore.*

MASTRO SOCK, *Calzolajo.*

LUCIA, *sua moglie.*

HANTZ, *figlio di Sock.*

UN BRIGADIERE *di Dragoni.*

La Scena è in una città della Germania
Frontiera di Francia.

LA

LA CALZOLAJA.

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta la picciola camera d' un militare, nel fondo una spezie di biblioteca guarnita di diverse scarpe, da ognuno de' lati una porta coperta da una portiera, una tavola, alcune seggiole ec.

SCENA PRIMA.

Il Barone, Michele.

Michele entra in Ridingotte con lanterna in mano; accende una candela di cera, che trovasi sopra una tavola; il Barone lo segue in uniforme; al di sopra ha un dominò coperto da un mantello: buttasi a sedere sopra una carega.

Mich. Che razza di gusto! Ballar tutta la notte, sudare, accopparsi, e lasciar intanto, o in mezzo ad una strada, o in una cattiva salaccia i poveri servitori. Io son morto di sonno e di freddo. Voi non ne potete più dalla stanchezza; e volete seguitar questa vita. Può darsi, che una buona malattia vi faccia cangiar sistema.

Bar. Eh! ch'io non ti bado... Viva, viva pur sempre il ballare!

Mich. Ma io non ballo già.

Bar. (*alzandosi*) No; ma io ti farò ballare in un'altra maniera.

Mich. Povero me!... son morto di freddo... (*sbadiglia*) e di sonno.

Bar. Ebbene; scaldati: per me non ho freddo. (*levasi il mantello, e il dominò, ajutato da Michele*)

Mich. Lo credo anch'io, veggendo il mistiere infernale che fate.

Bar. Finiscila... La mia veste da camera.

Mich. Vossignoria forse non va in letto?

Bar. In letto? Se è giorno.

Mich. (*a parte*) Quest'è ben quello, che mi fa rabbia. I francesi, sì, i francesi hanno il diavolo addosso.

Bar. Che cosa vai brontolando?

Mich. (*fra i denti*) Venga il canchero alle feste di ballo.

Bar. Alle feste di ballo! Quella di jersera è stata deliziosissima: ho ballato colla più leggiadra donna! Un portamento! una grazia!... un piede! Un piede poi... oh per bacco! (*intanto levasi l'abito*)

Mich. (*che ha sul braccio l'abito del padrone*) Ah! ah! ci siamo.

Bar. (*stringendogli un braccio*) Michele, ella m'ha promesso una delle sue pianellette da riporre nella mia raccolta.) *accennando la biblioteca*)

Mich.

Mich.(*mettendogli la veste da camera*) Che stravagante passione! Una raccolta di scarpe! Si potrebbe ben dire in verità, che ragioniamo coi piedi.

Bar. (*prendendolo per un orecchio*) Che ragionare? Che ragionare?... Tu vuoi farmi il ragionatore?

*Mich.*Signor no... nò davvero... ma la vostra salute... le mie fatiche... finalmente...

Bar. (*interrompendolo*) Venti contraddanze inglesi una dopo l'altra!.. Era in un trasporto... posso dir che nuotava nel piacere.

Mich.(*mettendo sopra una sedia l'abito, che ha sul braccio, lo tasta*) Me ne accorgo, poichè ha penetrato anche l'abito.

Bar. (*siede presso alla tavola*) Il mio rocchetto. Dammi un'ombra di polvere. (*prende uno specchio*) Ha ragione Michele (*mirandosi*). Guardate come sto. M'affatico troppo, è verissimo: vado decadendo a vista d'occhio; ma come si fa a resistere? Jeri, jeri sera appunto, dopo una cena squisita, colle più vaghe donne del paese fui ad una partita di slitte, che non s'è mai veduta l'eguale. Ah! ah! viva la Germania, per lo strepito, lo splendore, e la magnificenza di queste corse.

Mich.(*che già lo va pettinando*) Sì dite bene: queste corse sono pompose; ma in una voltata un cocchier giovane, come voi, può fare un brutto salto.

Bar. Eh! via, la caduta è bassissima (*sorridendo*)

do) e tutto finisce in ridere. La Germania, ti dico, la Germania, e poi non più.

*Mich.*E questa città sopra tutte, per la birra, ed il buon vino.

Bar. Ubbriacone! E la musica?

*Mich.*Oh! voi già non pensate, che alle virtuose... (*a parte*) e che virtù!

Bar. E le scarpette, che quì si vedono? (*mostrando anch' egli aver sonno*)

*Mich.*Oh bisogna poi dirla: quì la più brutta femmina va calzata in guisa che fa restare incantati.

Bar. (*come svegliandosi*) Così è, com'io ti diceva. La mia conquista di jeri sera meritava d'esser servita in ginocchio... Un nodo di fettucia leggiadramente attaccato sul più grazioso pedino... che leggerezza!... come ballava!

Mich.(*sbadigliando*) Me lo figuro; sarà stata una bella cosa!

Bar. A proposito, non dimenticarti d'andare oggi dopo pranzo dal mio calzolajo per quegli stivali, che già sai.

*Mich.*Sì, signore.

Bar. (*s' alza d' improvviso*) Vammi a prendere il caffè.

*Mich.*Col latte?

Bar. Sì... nò... sì, sì, corri.

SCE-

SCENA II.

Barone solo.

Bar. Un po' di caffè mi terrà risvegliato... Son rifinito, non ne posso più... Dice bene quel birbantello... Ma le lusinghe, la concatenazione, e la varietà de' piaceri hanno sopra di me troppa forza.

SCENA III.

Il Barone, Michele.

Mich. (*porta il caffè, lo posa sulla tavola, e dice a mezza voce*) Signore, signore?
Bar. Che c' è?
Mich. Alla vostra porta v' è una giovane.
Bar. (*infervorato*) Una giovane?
Mich. Sì, una giovane Strasburghese...
Bar. (*interrompendolo con calore*) Come! Una giovane Strasburghese, la ... con una cuffietta all' Alsaziana?
Mich. Zitto: una Strasburghese (che sia detto per parentesi) uno de' vostri compagni andava adocchiando da vicino in istrada.
Bar. E così?
Mich. La moglie appunto del vostro calzolajo, che un momento fa m' avete ordinato d' andar a cercare: appunto sua moglie, da lui sposata in seconde nozze, son pochi dì.

Bar. Veniamo al fatto.

Mich. Al fatto pure: l'ho incontrata, faccia a faccia, mentre tornava. Ella m'ha domandato, se abiti quì la signora consigliera, che come sapete, sta nella casa vicina; ed io le ho risposto di sì.

Bar. E che intenderesti di fare?

Mich. Intendo, che voi vi fingiate il marito della consigliera.

Bar. (*mettendosi pettoruto*) Io, il signore consigliero! Come diavolo! sosterrò degnamente la figura di un consigliere?

Mich. Che gran difficoltà! Un consigliere in vesta da camera e di più in Germania. Gonfiatevi un poco; prendete un'aria di gravità, e vi prometto, che l'inganno è fatto.

Bar. Ma dimmi, donde la conosci tu?

Mich. Donde la conosco? Da Strasburgo, ove l'ho veduta, quand'era fanciulla.

Bar. Quand'era fanciulla... eh!... ascoltami... ha un pedino grazioso?

Mich. Stupendo... Spicciatevi... ella è là.

Bar. Orsù, falla entrare. (*Michele porta via tutte le spoglie da militare*) Bricconnaccio! Una giovane di Strasburgo!.. città famosa per belle donne... Colui è un furbo destro... sfrontato ... (*a Lucia, ch'esita nell'entrare*) Accostatevi, signora, accostatevi. (*a Michele piano*) E' vezzosa davvero.

SCE-

SCENA IV.

Il Barone, Lucia, Michele.

Luc. (*con scarpe nere a' piedi e pianelle in mano*) Ho creduto, che la vostra signora consorte ...
Bar. La mia consorte?
Mich. E' andata... al mercato.
Luc. E' molto sollecita...
Mich. Oh! noi lo siamo molto di più.
Luc. Ecco le pianelle, che ella ha ordinato a mio marito.
Bar. Pianelle?... a monsù Sock? (*ne prende una*) Sono galanti... e si vede, che anche madama Sock ci ha messe le mani.
Luc. Le ho solamente orlate.
Bar. Lo voleva dire. Questo nastro pare, che sia stato increspato dalle grazie. (*le rende la pianella con elegante cortesia*) A maraviglia.
Luc. (*riceve la pianella nello stesso modo cerimonioso, e fa una riverenza in atto di partire*) Ritornerò per vedere, se alla signora le stanno bene.
Bar. (*trattenendola*) Le anderanno benissimo, garbata giovane; ne sono sicuro: sedete un tantino; non tarderà molto a venire.
Luc. Signore, io so, che non debbo...,
Bar. Senza complimenti, accomodatevi.
Luc. Signore...
Bar. Eh! via, ve ne prego, ve ne prego.

Mich.

Mich.(*recando una sedia*) Noi andiamo alla buona, vedete.

Luc. (*siede*) Poichè volete così...

Mich.(*s' accosta all' orecchio di Lucia*) Madama Sock, con vostra licenza (e con licenza del mio padrone) conoscete voi forse quell' uffiziale, che in istrada vi veniva a fianco?

Luc. Io, conoscere un uffiziale! Oh! mi prendete in isbaglio.

*Mich.*Vi domando scusa. (*a parte*) Mi prendete in isbaglio! Ed ella, chi crede che siamo?

Bar. Se ne trovano per altro dei molto amabili.

Luc. Ah! non me ne parlate. Sono la gente la più ardita, la più susurrante, e la più indiscreta del mondo.

(*Michele ride di nascosto*)

Bar. (*a parte*) Brava davvero!... Oh! oh! me la pagherai, o io non son quel che sono. (*a Lucia*) Vivano gli uomini di toga! non è così?

Luc. (*graziosamente*) Particolarmente quando rassomigliano a voi.

Bar. (*si mette a sedere anch' egli*) Per mia fè, non merito un sì gentil complimento... Michele, che ne dici?

*Mich.*Eh! Signore, ognuno ha la sua maniera di meritare.

Bar. Madama Sock, beverete meco una tazza di caffè.

Luc. Signore, sarebbe troppa libertà...

Bar. (*a Michele*) Reca una tazza... Voi bur-

la-

late, mia cara, voi burlate. Sarei felice, se potessi offrirvi qualche cosa di meglio. *(Michele porta una tazza)*

Luc. In verità capisco, ch'io non debbo esser sì ardita.

Bar. Siete anzi troppo cerimoniosa. Gentilissima, e vaga davvero... Mettete voi il zucchero avanti, o dopo?

Luc. Senza zucchero, se vi contentate.

Bar. Senza zucchero? *(prende la caffettiera)* Voglio aver io il piacer di versarlo. *(e lo versa)*

Luc. Oh! Signore, troppa bontà... Io credo, che se madama ritornasse, forse, forse si formalizzerebbe...

Bar. No, niente affatto... Oh! mia moglie... mia moglie è una moglie, che non si trova l'eguale.

Luc. Mio marito me l'ha detto spessissimo. *(beve a piccioli sorsi)*

Bar. Certo, che una vaga persona, come voi, è capace di movere a gelosia.

Luc. Siete troppo gentile.

Bar. Io sono sincero... Voi m'incantate... Ebbene, che vi pare di questo caffè?

Luc. Eccellente.

Bar. Se avessi potuto prevedere una sì bella visita, l'avrei fatto far colla crema.

Luc. In qualunque modo egli sia, è una bevanda divina.

Bar. Sì, viva Moka! Viva il caffè!... Soprattutto, quando bevesi in una sì dolce compagnia.

Luc. (*risponde con una inchinazione di testa*)

Bar. In verità, (*dandole ancora caffè*) signorina mia, son tutto giubilante d'avere fatta la vostra conoscenza... E' poco tempo, che siete maritata?

Luc. (*negligentemente*) Jeri appunto fu un mese.

Bar. Jeri appunto fu un mese! Uomo felice quel monsù Sock! Moglie vezzosa... dolce... amabile (*Lucia china il capo ad ogni pausa*). (*a parte*) Che fortunato birbante! (*forte*) La sua sorte è veramente degna d'invidia.

Mich. (*a parte*) E forse di compassione.

Luc. Saria gran ventura per me, ch'egli pensasse come voi.

Bar. Capisco: non ha tutta la compiacenza, che meritate.

Luc. Eh! così, e così... Per esempio... Ma la Signora non torna mai?

Bar. Tornerà... tornerà... Voi dicevate: per esempio...

Luc. (*come rientrata in se stessa*) Nulla, nulla.

Bar. (*insistendo*) Eh! via... Son vostro amico: alle persone del mio carattere si confida tutto; e se potessi giovarvi co' miei consigli... Dite, dite, vi prego.

Luc. (*esitando e abbassando gli occhi*) Non altro, se non che domani accadono le nozze di mia cognata; e aveva desiderio, ch'egli mi facesse un pajo di scarpe di raso fiorato.

Bar. Ebbene?

Luc. Ebbene... Egli non vuole.

Bar. Oh cielo! negarvi delle scarpe? Questa è

una

una enormità. E che adduce per ragione?

Luc. Dice, ch'è cosa troppo vistosa; ch'io non sono che una cittadinella... Sono nulladimeno eguale a cento, a mille, che veggo tutto giorno...

Bar. Dite pure: molto migliore.

Luc. Di più ancora saprete, che mio marito è uffiziale di città.

Mich. Cospetto! è un uomo d'importanza.

Bar. Comprendo benissimo: la sua umiltà serve di pretesto alla sua avarizia...

Luc. (*sospirando*) Io non so; ma non sarà più ricco per questo.

Bar. Sì, non v'ha dubbio... (*riflette un momento*) Or, bene, mia cara madama Sock, voi bramereste delle scarpe di raso fiorato, non è vero? (*Lucia abbassa gli occhi*) Fatemi il piacere di accettarne un pajo da me.

Luc. (*vivacemente*) Credo che scherziate: io non ardirei mai di portar scarpe, delle quali mio marito non m'avesse presa la misura... e poi quello che ho detto, non è già con intenzione...

Bar. Non so che replicare; vi lodo... Ma aspettate (*si alza, e a parte*) Sì, il colpo saria mirabile. (*forte*) Monsù Sock è mio amico; prendo io l'impegno d'aggiustare questa faccenda. Già ho da trattare con lui sopra altre cose.

Lau. (*s'alza*) Come, Signore! s'egli mai risapesse, ch'io ve ne ho parlato, sarei perduta.

Bar.

Bar. No, no; non ne saprà nulla, ve lo giuro.

Luc. Per pietà ve ne prego.

Bar. Fidatevi di me: non son uomo capace di farvi una mala azione.... Un momento ancora, un momento di grazia; mettetevi a sedere. (*a parte*) Sì; ecco l'istante di vendicare l'onore degli uffiziali.

Luc. Ma la vostra Signora...

Bar. Non può stare a venire. (*pianissimo a Michele*) Va a chiamar suo marito, e non gli dir parola... (*forte*) Madama, il tempo con me vi par molto lungo.

(*Michele parte mostrando d'aver capito*)

SCENA V.

Il Barone, Lucia.

Luc. No certamente; ma dove lo mandate?

Bar. Egli va a cercare... mia moglie... In verità più che rifletto, e più sono stupefatto, che vostro marito possa ricusare qualche cosa ad una donna sì degna; e maggiormente poi mi stupisco, che voi con tante attrattive vi siate indotta a maritarvi con un vedovo.

Luc. Ma; e dite, ad un vedovo, che dalla prima moglie ha un figliuolo grande e grosso, furfante, che me ne fa sopportar d'ogni sorta.

Bar. (*interrompendola*) Un ragazzaccio grande, dite voi? Ebbene, se volete, io, io ve ne libererò.

Luc.

Luc. In qual maniera?

Bar. No, no... (*rimettendosi in se*) Adesso pensava a tutt' altro: anche una tazza di caffè, madama Sock.

Luc. Basta così; vi ringrazio. (*ella volge gli occhi verso la biblioteca*) Ma permettete, ch' io vi domandi, come mai la vostra signora consorte si faccia fare delle altre scarpe ancora, mentre ne ha un armario pieno?

Bar. Mia consorte! Non è dessa, son io, che ne fo' una raccolta.

Luc. Come?

Bar. Sì; voi vedete là una serie di tutte le specie di scarpe antiche, e moderne, le più eleganti, e le più rare delle quattro parti del mondo.

Luc. Quest' è un gusto assai singolare... (*da se*) E' pur grazioso!

Bar. Non so, che dirvi; ognuno ha la sua pazzia. Chi studia sopra immensi volumi; chi si stila il cervello per compor versi; chi tutto il giorno sta tormentando un violino; chi va in trasporti d' adorazione alla vista d' un quadro, d' una medaglia, d' un chiodo dell' antica Roma: ed io, a costo anche di farmi ridicolo, ho una passione furente...

Luc. Oh! scusatemi, la vostra passione non è ridicola; ella mi sembra naturale; è nuova ancora; e scommetto, che la vostra raccolta sarà unica.

Bar. Ed è quello appunto, di che mi vanto.

Ho

Ho corrispondenze in Parigi, Costantinopoli, Pekino... e fino in Laponia, donde ho ricevuto recentemente una pianella, ch' è maravigliosa.

Luc. Un pezzo simile metterà in gran voga il vostro gabinetto.

Bar. Dipenderebbe da voi l'abbellirlo ognor più... Sì, trovo in voi quella perfezione, che cerco da tanto tempo, e che non ho ancora trovata... Sull' onor mio, gentile Madama Sock... (*le bacia la mano*). Voi potreste farmi un dono...

SCENA VI.

Il Barone, Lucia, Michele.

Mich. Signore, è quì monsù Sock.

Luc. Mio marito? Si sarà impazientato d'aspettarmi.

Bar. (*ricomponendosi, e facendo il maravigliato*) Vostro marito?... Ah sì, è vero: ve lo aveva detto, noi abbiamo insieme affari... Non me lo ricordava più.

Luc. Degli affari? Per grazia, Signore, non gli parlaste mai circa le scarpe di raso fiorato; mi raccomando.

Bar. No certo; state quieta.

Luc. E avrete ancora la bontà di giustificarmi; se mi sono sì lungo tempo trattenuta ad aspettare la vostra signora moglie.

Bar. Oh! questo sarà un po' difficile.

Luc.

Luc. Perchè?

Bar. Perchè... perchè... (*sorridendo*) Non vorrei, che andaste in collera.

Luc. Dite, dite.

Bar. Perchè realmente io non ho moglie.

Luc. Non avete moglie?

Bar. No; e non sono neppur consigliero.

Luc. E chi siete dunque?

Mich.(*a parte, e ridendo nascosto*) Un diavolo.

Bar. Il Baron di Piè-corto, capitano di dragoni.

Luc. Misericordia! Un uffiziale! (*a Michele*) Scellerato che sei!

Mich.(*a voce bassa*) Adagio; parlate più piano.

Luc. (*vuol. andarsene.*) Vado subito...

Bar. (*trattenendola*) Eh! dove volete andare? Non capite il disordine, che ora nascerebbe, se vostro marito v'incontrasse quì?

Luc. Che indegnità, che perfidia! Ma, signore, per adesso rimandatelo via.

Bar. Oh bella! non si può. Monsù Sock è un uomo, che merita qualche riguardo; e poi... Michele? (*e gli fa cenno*). Tu gli avrai detto, che sono visibile?

*Mich.*Sì... sì, Signore.

Luc. Ma in nome del cielo, signor Barone, che gli ho da dir io?... Che cosa ho da fare?

Bar. Per verità, non trovo altro riparo, che nascondervi, finch' egli sia partito.

Luc. Nascondermi!... Oh Dio!... Ma dove?

Bar. Dove?... aspettate: dietro la cortina di questa porta.

Luc. Ma, s' egli mai mi trovasse?

Bar. Fidatevi di me; starò attento, non temete... Sì, Madama, voglio provarvi, che gli uffiziali sono discreti, prudenti, e morigerati.

Luc. Io mille volte imprudente! A che mi veggo ridotta!

(*il Barone la pone nell' indicato luogo*)

Luc. (*nascondendosi*) Deh! almeno non mi tradite.

Bar. (*dandole una sedia*) State tranquilla; discacciate ogni timore. (*a Michele*) Entri pure; e tu sta lesto, ed osserva.

SCENA VII.

Barone, Sock, Michele, Lucia nascosta.

Soc. Umilissimo servitore al Signor Barone.

Bar. Buon giorno, mio caro Sock, buon giorno.

(*Michele prestamente prende le pianelle, che Lucia ha dimenticate sulla tavola, e se le mette in saccoccia. Poi con bel modo, e passeggiando gliele porta sotto la cortina*)

Soc. Vengo a ricevere i vostri comandi.

Bar. Molto bene... Jeri ho ricevuto lettera d' un amico, che mi commette di contrattare con un calzolajo, che sia galantuomo.

Soc. Galantuomo? Son qua io, signor Barone.

Bar. Galantuomo, e ragionevole, il quale provveda di stivali ben fatti e di roba nuova il reggimento francese, ch'è accantonato in queste vicinanze; e per cui l'amico mio

da

da lungo tempo è incaricato... Or siccome vi conosco, e vi stimo ho scelto voi per tale incombenza... (*Sock va salutando per cerimonia*). Ma in questo momento non si tratta di ciò; v'ho fatto chiamar per tutt' altro: posso fidarmi della vostra segretezza?

Soc. La mia segretezza? (*dandosi dell' aria*) Veramente son io il segretario del corpo; e quel, ch' è più... uffizial municipale... aggregato alla magistratura.

Mich. Sì, alla magistratura subalterna.

Soc. E quanto al mio lavoro, sia per uomo, sia per donna, son conosciuto, nè v'è che dire: io calzo da venti anni il socco, ed il coturno.

Bar. (*ridendo*) Ah! ah! come, maestro caro? Voi siete autore? voi fate opere, e commedie?

Soc. No, non dico questo; ma fo io gli stivaletti, e le scarpe a tutte le genti di teatro; già è lo stesso. Domandatelo ai commedianti.

Bar. (*ride*) Ah! ah! ho capito, ho capito.

Soc. (*tirando fuori di saccocia il suo compasso*) Vedete? Questo lo chiamiamo il nostro compasso... Or bene, non ne ho bisogno, poich' io l'ho quì... (*mostrando i suoi occhi*) Io calzo a vista, senza toccare.

Bar. Voi siete un brav' uomo, monsù Sock... e siete anche molto felice.

Soc. E perchè?

Bar. Vi par poco l' esser sempre ai piedi delle belle?

Soc. Sì, a dir vero, la nostra professione non è sfortunata.

Bar. (*il quale intanto si va vestendo coll' uniforme, ajutato da Michele*) Eh! siete anche destro, me ne accorgo... Io sono sicuro che ne calzate più d' una gratuitamente... Non è così.

Soc. Oh! qua, e là, non lo nego. Bisogna pur qualche volta fare credenza.

Bar. A proposito, maestro Sock, voi vi siete rimaritato, e non me ne dite nulla?

Soc. Sì, sì, è stato un capricciietto...

(*Michele si raschia*)

Bar. (*si raschia anch'egli*) Un capricciietto? Vostra moglie è vezzosa.

Soc. (*con qualche collera*) E dove l' avete conosciuta? Mia moglie certo non conosce uffiziali.

Bar. (*rimettendosi*) La conosco... di vista... Sapete, che nella mia età non si vede passare una donna giovane, acconciata, e vestita alla moda d' Alsazia, una donna leggiadra, ed amabile, senza domandar chi ella sia.

Soc. Leggiadra niente, amabile poi, meno ancora... Ella è la figlia del mio mercante di Strasburgo, il quale mi ha sempre servito bene, ma questa volta, sia detto in confidenza, credo che m' abbia ingannato.

(*Michele si raschia più forte*)

Bar.

Bar. E voi mi pare, le rendete ben la pariglia. Ah! se vostra moglie sapesse le vostre ragazzate...

Soc. Zitto, zitto.... Segretezza per segretezza.

Bar. Sì, come volete. Torniamo al nostro affare. Voi sapete, amico, il trasporto, ch' io ho per li piedi piccoli.

Soc. Lo so... (*con enfasi*). Piccoli spesse volte per effetto dell'arte nostra.

Bar. Ora dunque la fortuna me ne ha fatto capitar uno, non più grosso di così (*mostrando l'estremità delle dita unite*). Ed io v'ho fatto venire per prenderle misura di scarpe.

Soc. Volentieri... E dov'è la persona?

Bar. La persona? Ella è quì.

Soc. Quì? E dove?

Bar. Quì; dietro a questa cortina.

Soc. (*ridendo*) Ah! ah! dietro a questa cortina? Ah! ah!

Bar. Oh! non è già quale vi credete... (*più piano*) Ehi, zitto, è un'onestissima donna.

Soc. (*a mezza voce*) Un' onestissima donna in casa d' un dragone, d'un francese, e di più in Germania? Ah! ah! Ditemi in grazia, la conosco io?

Bar. (*piano*) Sì, la conoscete: suo marito è uno dei ragguardevoli cittadini di questa città.

Soc. (*all' orecchio*) Come si chiama egli? Vi supplico.

Bar. Oh! ne vorreste sapere un po' troppo.

Soc. Perchè? Io già so anche tacere... E poi mi figuro, che sarà un qualche balordo...

nè v'è alcun male a riderne un pochetto ... (*e ride*)

Bar. (*ride anch' egli con Michele*) Sì, sì... veramente balordo... Venite, venite; ma soprattutto bisogna promettermi di non vederla.

Soc. Per prenderle la misura, bisognerà ben, ch' io la vegga, o ch' io sia orbo.

Bar. No, dovete promettermi di non veder, che il suo piede.

Soc. Di non veder che il suo piede? Benissimo, se si potrà.

Bar. (*lo condusse alla portiera*) Accostatevi, accostatevi.

Soc. Non m' è mai accaduto un caso simile. (*giunto alla portiera*) Vi prego, madama io non vi toccherò, che insensibilmente.

Bar. A proposito di toccare: non mi avete detto, che voi avete il compasso negli occhi?

Soc. Senza dubbio.

Bar. Ebbene dunque, madama, siate sicura, che il calzolajo non si prenderà libertà di soverchio. Mettete fuori il pedino, e accordatemi il favor, che desidero.

Soc. Sì, madama: un semplice colpo d' occhio mi basta; un mezzo minuto, e non più.

Bar. E che, madama, non vagliono nè le preghiere, nè le promesse? Non vi degnate fidarvi del nostro buon amico Sock? Quand' è così, converrà tirar la portiera.

Soc. Certamente, non v' è altro che tirar la portiera (*Sock, che s' era messo in atto di prender*

der la misura, si leva per tirar la portiera: gli altri l' impediscono)

Bar. Adagio.

Mich. Bel bello. (*fa, che Sock si rimetta nell' atto, in cui era*)

Soc. (*di nuovo in ginocchio*) Via, signora: ve ne supplico... ve ne scongiuro... (*Lucia mette fuori la punta d'un piede senza scarpa; Sock resta stupefatto*) Cospetto di bacco! quanto è gentile. (*lo considera*) Ah! madama aveva torto di fare tanta resistenza... Che proporzione!... che forma elegante!...

Bar. Spicciatevi.

Soc. (*rialzandosi*) Avevate ragione, signore. (*Lucia ha già ritirata il piede*) Non ho mai veduto un piede compagno a quello.

Bar. Non ve l'ho detto io? Sono un valente professore. (*battendogli la mano sulla spalla*)

Soc. Oh sì! e voglio farvi vedere, ch' io non lo sono meno di voi.

Bar. Ma siete sicuro di non isbagliare?

Soc. Vi dico, che vedrete un saggio della mia abilità.

Bar. Non basta ancora, maestro Sock: le scarpe m' abbisognano in questa giornata.

Soc. Dentro questa giornata? Non è possibile.

Bar. Eppure bisogna farle: prendete, io ve le pago un zecchino (*glielo dà*)

Soc. Un zecchino?... Vedremo... Sì (*riflettendo*) Adesso mancano al mezzo giorno tre ore: ve ne vogliono quattro per fare

una scarpa... impiegheremo due garzoni di più... Sì, sì, le avrete verso sera (*in atto d' andarsene*)

Bar. Tanto meglio; ma preme, che sieno graziose.

Sock Lo saranno quanto l'oggetto: lasciatevi servire da me (*va verso la portiera*) Ma, madama come le vuole? lustrate? (*ad ogni interrogazione va verso la portiera, e Michele lo rispinge*)

Mich. Sì.

Soc. Colla punta?

Mich. Sì.

Soc. Il tacco alto?

Mich. Eh sì, alla moda.

Soc. Fibbia alta, o bassa?

Bar. No, senza fibbia. (*alla portiera*) Senza fibbia, non è vero, madama? (*un momento di silenzio*) Non rispondete? Michele bisognerà tirar la portiera. (*Michele la move appena*) E così, madama, senza fibbia?

Luc. (*si raschia dolcemente in falsetto*)

Bar. Ah! una rosettina galantemente annodata... Appunto, appunto.

Soc. Ho inteso. (*sempre verso la portiera*) E di che roba?

Mich. Di seta.

Soc. Ma v' è seta, e seta.

Bar. Dite dunque, madama?.. E noi tirerem la portiera.

Mich. Aspettate... di raso... (*alla portiera*) Di raso, non è vero?

Luc.

Luc. (*come sopra*)

Soc. (*contraffacendola*) Pare un augelletto in gabbia.

Bar. Si spiega però quanto basta.

Soc. E... finchè mi sovviene... liscie, o fiorate? (*alla portiera*) Di che colore?

Mich. Un momento... fiorate... e di colore ponsò. (*alla portiera*) Dico bene? color ponsò?

Luc. (*come sopra*)

Soc. Di colore ponsò. (*andando, e salutando il Barone*) Bellissimo, bellissimo caso!

Bar. Andate, andate, e non perdete più tempo.

Soc. Vado, e sarete servito... Circa poi gli stivali, che concludiamo?

Bar. Fate, che io prima mi trovi contento della vostra puntualità... discorreremo; addio.

Soc. Se voleste...

Mich. (*spingendolo fuori*) Eh! finitela una volta.

Soc. Signor Barone, la riverisco. (*e parte*)

Bar. Michele, con destrezza accompagnalo a casa sua, per assicurarci, che non torni.

Mich. Dite bene. Così farò. (*Michele gli va dietro*)

SCENA VIII.

Il Barone, Lucia.

Bar. Finalmente siam fuor d'imbroglio. (*tira la portiera*) Venite, cara madama Sock; non abbiate alcun timore. Michele lo accompagna fino a casa: state sicura (*la prende per mano, e la fa uscire*)

Luc.

Luc. (*tenendo l' altra mano sugli occhi, e volgendosi ad altra parte*) Ove potrò celarmi? Che confusione! Ma me la son meritata... Sciocca, imprudente, ch' io fui!

Bar. Eh, via! che cosa avete? Non mi guardate più? Veggio, che siete sdegnata... No, no; son certo che mi perdonerete, in grazia almeno della bella burletta: e in somma alle corte, sarà meglio, che ne ridiamo tutti due.

Luc. (*aprendo gli occhi e sorridendo*) E come si fa a non riderne?

Bar. Il colpo è eccellente, non può negarsi... E ciò, ch'è più grazioso, è il modo, in cui l'ho fatto ciarlare. Ah! ah! ah! (*ride*)

Luc. Sì, l'ho udito quel briccone... Ma intanto, che cosa pensate di fare?

Bar. Lasciate operare a me; e vedrete, vi replico, che non siamo poi sì pazzi, e imprudenti, come voi lo credete.

Luc. Sì, sì, avete un bel dire: voi siete più astuto di tutti gli uomini insieme.

Bar. Forse io sarò astuto; ma que' vostri occhi non sono già meno furbi... Incantano... Siete adorabile.

Luc. Basta, basta così, signor Barone. Lo scherzo s' innoltrò ancora di troppo. Se più a lungo mi trattenessi, sarei una sfacciata. (*facendogli una riverenza*) Io conto sulla vostra stima e sulla vostra onoratezza.

Bar. Contate su tutti que' sentimenti, che voi sapete ispirare.

SCE-

SCENA IX.

Il Barone, Lucia, Hantz con una coccarda sul cappello. Un Brigadiere di dragoni.

Luc. (*volendo partire*) Che veggio? Uno de' vostri dragoni. (*il Brigadiere entra il primo*)
Bar. Che c'è?
Luc. (*scorgendo Hantz*) Ah! son perduta, signore. Mio figliastro è con lui.
Bar. Chi?
Luc. Il figlio di mio marito, quel buon capo d'opera, di cui v'ho parlato (*ella volge loro le spalle*)
Bar. Non abbiate paura di nulla.
il Bri. (*accostandosi col cappello in mano, dritto, fiero, e serio*) Mio capitano, non vi è niente di nuovo nella compagnia, se non che...
Bar. (*interrompendolo*) Perchè entrate senza bussare?
Han. (*resta un pò indietro col cappello in testa*)
Brig. Senza bussare! (*scorge Lucia*) Ah! Capitano mio, scusate... io non prevedeva... ma partirò subito.
Bar. Restate.
Luc. (*tirando il Barone per l'abito*) Eh! no, signore; lasciateli andare.
Bar. (*piano a Lucia*) Vi dico che non abbiate paura. (*forte*) Che si vuole da me? Chi è quest' uomo?
Brig. Quest' è il figlio d'un calzolajo, che vorrebbe

rebbe cangiar la lesina con una spada. Animo, salutate il vostro capitano.

Han. (*saluta ridicolosamente, e si rimette*)

Bar. Ho capito: tu dunque sei di buona volontà, amico mio?

Han. Oh! sì, signore, vi protesto, che servirò con tutto l'impegno.

Bar. (*facendosi un po' indietro per lasciar vedere Lucia*) Voi stessa, madama, l'udite. Ei viene ad arrolarsi di sua buona volontà; onde le vostre preghiere non giovano. Io non posso rilasciarlo, mentre ciò sarebbe contro il mio dovere.

Luc. (*a parte*) Un'altra furberia della medesima stampa.

Bar. Io ne sono rammaricatissimo, vi dico; ma non si può. Madama, non v'inquietate: avrò per lui particolare premura.

(*Lucia si lascia vedere adesso e sorride*)

Han. Ah! ah! la mia cara matrigna. Siete voi? E come mai quì? Ma, così è... Non v'ha rimedio... ho risoluto, ed ho sottoscritto.

Luc. Tanto meglio, libertino, malvivente, disgraziato; ti tratteranno, come tu meriti.

Bar. (*al Brigadiere*) Senz'altro indugio, guidatelo al quartiere.

Brig. (*ad Hantz*) Andiamo, andiamo.

Han. Viva la guerra, viva la condizione di soldato! Signor capitano, vedrete chi sono. Matrigna, addio; salutate mio padre.

(*e parte allegro cantando*)

Luc.

Luc. (*subito*) Egli corre alla guerra; ed io fuggo da voi, che siete peggio della guerra, e del diavolo...

Bar. Trattenetevi un momento. (*l'arresta*)

Luc. Mi maraviglio di voi...
(*sempre in atto di fuggire*)

Bar. Conoscerete, che so scherzare senza punto far oltraggio all'onore.

Luc. Quando ne sarò persuasa, allora non fuggirò. (*e fugge via*)

Bar. Seguitiamola pure, e terminiamo ridendo questa strana ed innocente avventura.
(*le va dietro*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Il teatro si cangia, e rappresenta una camera ordinaria, con tavola ec.

SCENA PRIMA.

Lucia sola.

Luc. Eccomi quì sbalordita ancora e confusa. Povere donne, a che mai siamo soggette!... Quando ci penso, è bene scaltro quel signor Barone!... Eh! no; io, io sono stata una ciarliera... (*in collera*) perchè cinguettare così da pazza? Oh! merito peggio... (*in calma*) E se mio marito arrivasse a sapere?... (*raccogliendosi*) ebbene, lo sappia: io non son rea; è stata una cattiva azione. Sì, preveniamolo... E' necessario ... Quest' è un' altra pazzia: egli già non mi crederebbe ... no, non crederebbe niente, (*più irata*) poichè in fatti la cosa non è credibile... Ei viene: regoliamoci nella miglior maniera ... Forse... (*se ne va lentamente alla parte opposta*)

SCE-

SCENA II.

Sock, Lucia.

Soc. (*arriva rivolto verso l'esterno della scena ; scarpe, e fettuccia da orlarle in mano, e dice alla cantonata*) Sì, sì, debbono esser così ; avete fatto bene ad orlarle : siete due bravi ragazzi, e vi pagherò da bere. (*ferma Lucia, e la prende per mano*) Ah! sei quì (*senz' asprezza*). Dove ti vai intanando? Non t' ho veduta quasi in tutt' oggi ... Orsù a noi, a noi; prendi, mettiti a seder là, mia cara moglie... Lavoriamo, e affrettati di far le rosette a queste scarpe.

Luc. A queste scarpe? (*si mette a sedere ad un lato della tavola*)

Soc. Sì, eccoti della fettuccia.

Luc. (*a parte*) Sarà meglio farle, per evitare ogni dichiarazione.

Soc. A proposito t' hanno pagate le pianelle di questa mattina? (*siede anch' egli, e taglia roba per altro lavoro, sopra una picciola tavoletta, che tiene sulle ginocchia*)

Luc. (*lavora intorno alle scarpe cogli occhi bassi*) No.

Soc. Bisognerà, che tu vi torni .... Ma che cos' hai oggi? Non hai desinato, sei malinconica... Oh! scommetto, che tu non ti sei divertita così bene, come io.

Luc. (*senza guardarlo*) Perchè io non mi diverto di freddure.

Soc.

Soc. Di freddure? Oh cospetto. Senti, senti... Ma, dimmi un poco, non sai dove sia Hantz? in bottega non l'hanno veduto.

Luc. Egli è ingaggia...

Soc. Come?

Luc. Sì, dico, che siccome tu lo lasci correre qua e là giorno e notte, alla fine forse lo ingaggieranno.

Soc. Buono! Piuttosto sarai tu, che l'avrai fatto secondo il solito arrabbiare ... Ingaggiato? Non v'è pericolo, nò; sa troppo bene il fatto suo.

Luc. (*a parte*) Come suo padre.

Soc. Or via, almeno lavora a dovere su queste scarpe... Ah! se tu sapessi per chi sono; se tutto sapessi il bel casetto, la graziosa burla... Ah! ah! (*ride*) Non t' immagineresti mai ciò che m'è accaduto.

Luc. (*appoggiandosi sulla tavola*, *a parte*) Nè anche tu certo.

Soc. Ma, che cos' hai?

Luc. Nulla; un po' male alla testa.

Soc. Non hai preso oggi il tuo caffè?

Luc. Eh! sì, ne ho bevuta la mia tazza, sta pur quieto.

Soc. Ebbene dunque, ascolta: questo racconto ti svagherà... Stamane appena tu eri uscita, sono stato chiamato a casa d' un uffiziale, per prender misura di scarpe ad una donna: ah! ah! (*ride*, *e s' alza*) in somma ho dovuto lavorare all' orba, e la signorina era l' onesta moglie d' uno dei nostri

qui

quì del paese. Poveretto! (*e ride*) E non ti vien da ridere anche a te?

Luc. Io ridere! (*fra i denti*) non rido, no, non rido... (*forte*). Non comprendo, come tu abbia voluto aver parte in simile intrico.

Soc. E perchè no? Gli scherzetti galanti mi piacciono a me.

Luc. Si chiama questo avere poca carità pel suo prossimo.

Soc. Eh! che m'importa? E poi, odi il bello dell'istoria. Si tratta d'una donna, ch'io non conosco nè punto, nè poco.

Luc. Tu non la conosci? E a chi pretendi di darlo ad intendere?

Soc. Ch'io sia impiccato, se l'ho veduta... T' assicuro, che per conoscerla darei volentieri il zecchino, che ho ricevuto.

Luc. Un zecchino? Adesso capisco: t'hanno pagata la segretezza.

Soc. La segretezza? Torno a dirtelo: non m'è stato permesso di veder altro, che il suo piede sotto una portiera; e ne ho una rabbia maledetta.

Luc. Oh! oh! doveva essere molto leggiadro quel piede, se t'ha messo tanta voglia di conoscere la persona.

Soc. Sì; è vero, era vaghissimo... Il tuo, non lo nego, è passabile; ma lascia, ch'io tel dica, l'altro m'è parso assai più gentilino.

Luc. (*a parte*) Non so chi mi tenga... briccone... Questo, questo è l'effetto della

proprietà (*gli volta le spalle sempre lavorando sulle scarpe*)

Soc. Ti dispiace forse questa cosa ? Ah ! sei gelosa ? Quand' è così, non ne parliamo più... Sì, hai anche ragione... Convien confessare, che colei di quella femmina non può essere, che poco di buono.

Luc. Io non dico questo.

Soc. Come ? Vorresti ora difendere una donna di quella sorta: non lo credo mai.

Luc. Non interamente; ma sono sicura (*ripigliandosi*) da tutto ciò che tu m' hai detto, ch' ella non era colpevole.

Soc. Oh bella ! E perchè dunque si nascondeva ? (*e si rimette al lavoro*)

Luc. Gli uomini son fatti così. Giudicano sempre contro di noi. Non aspettano l' evidenza: un' apparenza leggiera basta a far che pronunzino in nostro danno. Sì, signore, vi sono dei casi, che sforzano a certi passi occulti, per salvare e apparenza, e sostanza; e spesso si fanno cose, che non si vorrebbero fare. (*Lucia è estremamente imbrogliata, massime quando Sock la guarda*)

Soc. Ma, dimmi un poco: ti dà volta il cervello ? Che vai tu ingarbugliando e la sostanza, e l' evidenza, e l' apparenza ?... Ah ! ah ! l' apparenza ! Una donna nascosta in casa d' un uffiziale !... Vanne, vanne a contar queste ciancie a suo marito; ma a me !... a me !... Eh ! eh ! figurati.

Luc. (*a parte*) E a chi dunque ?

Soc. No, no, moglie mia; io non son nato jeri.

Luc. (*da se*) E' quì qualcuno: finalmente respiro. (*si alza*)

SCENA III.

Sock, Lucia, Michele.

Soc. Servo vostro, monsù Michele.

Mich. Servitore... Servitore umilissimo di madama Sock. (*si salutano*)

Soc. Stava per portar le scarpe al vostro padrone.

Mich. E' uscito di casa, e vengo ad aspettarlo quì.

Soc. Vorrà forse parlare di quel contratto...

Mich. Sì... scommetto, che madama Sock non mi riconosce.

Luc. Io? no, signore.

Mich. (*le fa un cenno, che la rassicura*) Per altro ci siamo veduti più d'una volta.

Soc. E dove mai?

Mich. A Strasburgo, in quelle allegre bettole... (*ripigliandosi*) col suo signor padre. Anzì ho avuto l'onore di ballare spesso la schiava con lei.

Luc. E' vero, signore: ora me ne ricordo.

Mich. Certamente: tutti facevano a gara per prendervi in ballo.

Soc. Sì, sì; e voi siete quello, che ha detto al vostro padrone, ch'io mi sono rimaritato.

to: (*a parte*) Questo Michele ha una cera di temerario, che consola.

*Mich.*Vi ricordate? Che grazia! Che leggerezza in quelle danze! Viva la schiava! E' proprio la mia favorita. (*ne intona un po' l' aria, e vuol prender per mano Lucia, e ballare*)

Soc. (*trattenendolo*) Piano, piano... basta così... Non siamo più a Strasburgo.

*Mich.*Scusatemi: ve lo confesso; sono anch'io come il padrone: mi piace il ballo, precisamente per amore delle ballerine.

Soc. Eh! il vostro padrone poi, mi pare, per esempio, che s' accomodi a tutto. (*all' orecchio*) Quella di questa mattina... eh.

Mich.(*sogghignando*) Sì: vostra moglie non ne sa nulla, è vero?... Ma ecco il mio padrone.

SCENA IV.

Il Barone, Sock, Michele.

Soc. (*a Lucia, scorgendo il Barone* (Vattene: quì tu non ci hai che fare. (*Lucia ne va passo lento dopo aver salutato il Barone*)

Bar. Perchè non lasciate, che resti? Questa vostra maniera è disobbligante; e veggo, che non mi trattate da amico.

Soc. Non serve che le mogli sappiano tutto ... In fine, queste sono le vostre scarpe, e certamente ben fatte.

Bar.

Bar. Mediocremente. Si vede, che sono state fatte con fretta.

Soc. In verità, se manca loro qualche cosa, la colpa è vostra.... Dovevate lasciarmi veder la persona: almeno avrei potuto calzarla all'aria del suo volto.

Bar. (*indifferentemente*) Vi so dir che avrei potuto lasciarvela vedere.

Soc. Ebbene, andiamo a provargliele.

Bar. No, no, mio caro Sock; è inutile questo disturbo... Vengo a confessarvelo: ho mutato pensiero.

Soc. Vale a dire?

Bar. Vale a dire, che quella è una donna piena di riguardi... Ha voluto far la crudele.... In somma mi son disgustato con lei; e... voi potete tenervi le vostre scarpe.

Soc. Ma non mi torna già il conto... Voi, signor Barone, con vostra buona licenza m'avete ordinate le scarpe, avrete la bontà di prenderle; ed io non posso in coscienza restituirvi il vostro denaro. (*a parte*) Non si trova ogni giorno un zecchino così.

Bar. Son d'accordo; ma amichevolmente aggiustiamoci. Non conoscete nessuna, a cui potessero star bene?

Soc. Io?

Bar. Sì... qualcuna di quelle donnette, di cui ci parlavate questa mattina.

Soc. Fate, fate pur da voi stesso i vostri regali... io non c'entro. Oh! guardate... Ma, or

mi viene in mente... tenetele, e mettetele nella vostra raccolta.

Bar. No, vi dico: non voglio aver niente, che mi risvegli l'imagine di quella perfida.

Soc. (*tirando Michele a parte*) Non potreste voi un poco rappatumarli insieme?

*Mich.*E come mai?

Soc. Sì, fatelo per amor mio, ve ne prego. (*Michele ride moltissimo*)

Bar. Non avete una figlia, a cui potessero star bene, e piacere?... Ma, venite qua: è cosa facile; datele à vostra moglie.

Soc. A mia moglie scarpe di raso fiorato?

Bar. E perchè no?

Soc. Signor Barone, mi corbellate? La moglie d'un calzolajo!

Bar. Non m' avete detto, ch' eravate uffizial municipale? Ma senza anche ciò, v' assicuro, che in Francia, e particolarmente a Parigi vi sono delle mogli di calzolaj assai meglio calzate di molte ballerine dell' opera.

Soc. (*sorridendo*) A Parigi?

Bar. Domandatelo a Michele.

*Mich.*Come! Delle calzolaje? Ne ho vedute con fibbie di diamanti su i piedi.

Soc. Fibbie di diamanti!

*Mich.*Di diamanti. (*a parte*) Diamanti del Reno.

Soc. (*a parte sorridendo*). Ella me ne aveva appunto domandato un pajo simile.

Bar. Via, via mastro Sock, confessate, che nel vostro ritegno c' entra un po' d'avarizia.

Soc.

Soc. E' vero, non lo nego: tutto è divenuto sì caro.

Bar. Io già me n'era accorto. Ora non più repliche. Dovete farle questo presente... M' è venuta in capo quest' idea, e bisogna soddisfarmi: altrimenti non abbiamo più insieme nessuno contratto.

Mich.(*piano a Sock*) Sapete ch' egli è singolare.

Soc. Ma voi mi parlate di queste scarpe per mia moglie; e non sapete ancora se le vadano bene.

Bar. Questa poi è un'altra difficoltà.

Soc. (*va a prendere il compasso*) Quanto a me io le credo troppo corte. (*ne misura una*) Bisogna per altro ch' io vegga (*lascia cader le braccia*). Oh! cospetto di bacco: come se le avessi fatte per lei.

Mich.(*a parte*) Che mammalucco! Dice, come se...

Soc. Su via, v' ubbidirò in favor del contratto, che mi avete offerto; ma non vi rendo già il zecchino.

Bar. Tenetelo pure: servirà per bere alla mia salute.

Soc. Venendo poi all' affare degli stivali pel reggimento francese, io non posso darli, che a due zecchini il pajo; e mi vuole ancora del denaro anticipato.

Bar. Benissimo. (*gli da un picciolo rotolo*) Tenete, questi sono venticinque Luigi.

Soc. Ma sariano necessarie due righe di scrittura.

Bar. Oibò, mastro Sock: voi avete la mia parola; e... voi mi date la vostra.
(*il Barone gli porge la mano*)

Soc. (*toccandogli la mano*) Sì, in parola d' uffiziale di città.

Bar. Ma con patto... (*accenna le scarpe di raso fiorato*).

Soc. Sì, sì (*lo tira a parte*) Ma siccome vorrei con mia moglie farmi il merito di questa bagatella; così vi prego di comandar a Michele, che non dica mai a mia moglie ch' esse vengano da voi. Me la farete questa grazia?

Bar. Michele?... non è capace. (*andando*) Amico, fidatevi di me.

Soc. Oh! sì, me ne fido, e non dico altro.

Bar. Ci siamo intesi: addio, il mio caro Sock. (*parte*)

Soc. (*lo accompagna, e tira Michele pel vestito, mentre vuol seguitare il padrone*) Caro il mio signor Michele, fatemi il piacer di dirmi, chi era la donna di questa mattina. Sentite: vi calzerò tutt' un anno senza essere pagato.

Mich. In coscienza non posso dirvelo, poichè si tratta della più egregia donna...

Soc. (*scoppiando dalle risa*) Egregia donna!... Eh! frottole... dite, dite.

Mich. Sull' onor mio ella è tale, e non l' avrei mai creduto.

Soc. Ma se già sono disgustati insieme, non v' è più scrupolo a palesare...

Mich.

*Mich.*Tutto al contrario. Ella è onorata, e lo sono ancor io; vi saluto...

(*parte correndo*)

SCENA V.

Sock, *Lucia*.

Soc. Sì, sì onorato come lei. Oh! oh! per me credo, che sieno tutti due d'una taglia. (*a Lucia*) Vieni, vieni, che vieni a tempo. Accostati, animo, ragazza mia, ti amo di core.

Luc. Ed io ti amo non meno.

Soc. Oggi poi mi sento in maggiore trasporto.

Luc. Questa è per me una consolazione.

Soc. Vedi tu queste scarpe?

Luc. (*arrossendo*) Le veggo.

Soc. Ebbene, io te le dono.

Luc. A me?

Soc. A te.

Luc. No, no, perdonami; non le voglio.

Soc. Eh via, carina, prendile.

Luc. (*a parte*) Misera me! non ne posso più.

Soc. Finiamola; non voglio altri rifiuti.

Luc. Ma, se jeri me le negasti...

Soc. E jeri aveva torto.

Luc. (*a parte*) Questa è una furberìa del Barone. Non, so, s'io debba accettarle. (*forte*) No, no, non le voglio.

Soc. T'ho detto jeri di no per farti oggi una sorpresa.

Luc. No, no, marito mio, no. (*a parte*) Non ho coraggio d' ingannare un marito sì buono.

Soc. Prendile, ti supplico; te lo domando per grazia.

Luc. (*imbarazzata*) Non posso, non posso. Vendile, e sarà meglio.

Soc. (*inginocchiandosi*). Cara Lucia, ho da mettermi in ginocchio a pregarti?

Luc. Oh! adesso poi non resisto... Non m'è possibile il dir di no; e tu meriti tutta la mia tenerezza. (*ella gli stringe la mano, e prende le scarpe*)

Soc. (*con gran. sospiro di contentezza*). Lode al cielo, le ha prese.

Luc. (*a parte ridendo*) E' troppo buono, è troppo buono.

Soc. Da brava va a provartele, e poi non se ne discorra più. (*teneramente*) Te le proverai da te sola?

Luc. (*teneramente anch' essa*) Sì, come ti piace.

SCENA VI.

Sock solo.

Soc. Poter del mondo! Tremava, che non volesse accettarle. Ella m'avrebbe fatto un brutto tiro; poichè quel signor Barone non ischerza, e per me andava in un fumo un bel contratto. Ma, viva un uomo, come son io fatto a posta per combattere, e vincere l' ostinazione d'una donna.

SCE-

SCENA VII.

Sock, Hantz ubbriaco.

Soc. Ah! tristarello; sei tu?
Han. Sì, mio padre... son io, son io.
Soc. E donde vieni?
Han. Donde vengo?... Eh! non vedete?
Soc. Sei un bel ragazzaccio.
Han. Sono un bel ragazzaccio, sicuro. (*scuote la saccoccia, ove ha del denaro*) Me l' ha detto anche il mio capitano.
Soc. Come! il tuo capitano? E' dunque vero?
Han. Sì, vero ... verissimo ... Io sono dragone.
Soc. Misero me! Disgraziato, che sei! Sì; tua matrigna me lo aveva ben detto.
Han. Mia matrigna... Oh! guardate, lo credo anch' io; se m' ha veduto.
Soc. Ti ha veduto! E dove ti ha veduto?
Han. Dove m' ha veduto? Sì, che non lo sapete ancor voi?
Soc. Ma, dove in malora?
Han. Forse che non l' avete mandata voi dal mio capitano per pregarlo di non ingaggiarmi?
Soc. Dal tuo capitano?
Han. Sì ... dal mio capitano: eh! giuro al cielo, non sono già ancora ubbriaco.
Soc. (*riflettendo*). Dimmi un poco: sai tu il suo nome?
Han. S' io lo so? Aspettate.... Pì... Pi... Piè...

Soc.

Soc. (*vivacemente*) Piè-corto?

Han. Sì, Piè-corto, appunto.

Soc. (*in furore*) Piè-corto!

Han. Lo conoscete voi forse? Oh! è un grand' uomo.

Soc. Che intendo? E' poi vero?... Lucia. (*chiama*)

Han. S' è vero? Ve lo giuro: è verissimo, quanto è verissimo, che ho bevute quattro bottiglie di vino, e che vado a beverne altre quattro. (*vuol andarsene*)

Soc. Fermati... Giusto cielo! Son tradito, disonorato. (*chiama Lucia, e batte i piedi*)

Han. Sta a vedere, che l' ho fatta bella.

Soc. (*da se*) Ah! non senza il suo perchè mia moglie voleva pur difendere quella femmina; ma io ti concierò...

Luc. (*buttandosi in ginocchio*) Oh cielo!

SCENA ULTIMA.

Gli attori precedenti, Il Barone Michele, Il Brigadiere.

Bar. (*al Brigadiere, accennandogli Hantz*) Eccolo là, arrestatelo, e conducetelo via.

Soc. (*frapponendosi*). Adagio, adagio. (*tra denti*) Signor mio, signor mio, se non aveste indosso un' uniforme rispettabile, vorrei ben io...

Bar. Che cosa vorreste fare?

Soc. E potete ancor domandarlo? Come! Mi acca-

accarezzate, mi lusingate per sedurmi la moglie, per ingaggiare mio figlio? Farmi un tiro il più enorme, e poi deridermi ancora! Vi dico francamente, che quest'azione non è degna d'un uffiziale d'onore.

Bar. (*al Brigadiere, accennando Hantz*) Io ve lo aveva predetto: perchè l'avete lasciato partire?

Brig. Come doveva tenerlo? Costui non sa cosa sia subordinazione.

Bar. (*facendo che Lucia si rialzi*) Alzatevi, madama Sock... e voi, mastro Sock, favorite d'intendermi bene. Io sono in obbligo di rendere omaggio alla verità.

Soc. E che omaggio volete rendere?

Bar. Un omaggio giusto, e dovuto. (*con calore*) Questa mattina era solo in casa... Michele, che n'era uscito, ritorna, e mi dice che sta alla mia porta una donna, ch' egli conosceva.

Soc. Ch' egli conosceva?.. Birbante!

Mich. Ve l'ho già detto un altra volta...

Bar. Tacete... Una donna giovane, maritata di fresco, maritata con voi; la quale aveva sbagliato, credendo di entrare nella casa del consigliere mio vicino. Michele ha proposto d'introdurla da me, per ridere un momento di questo suo sbaglio.

Soc. Per ridere un momento!

Bar. Non m'interrompete... Ho fatto credere a lei d'esser io quel consigliero... Ella aveva in mano un pajo di pianellette...

Pas-

Passando di discorso in discorso, le ho domandato, perchè non ne portava delle simili essa pure... Mi ha risposto (sempre con somma modestia) che voi nol volevate... Allora m'è venuta in capo l'idea stravagante di vedere un calzolajo prender misura di scarpe a sua moglie, e non conoscerla. V'ho fatto chiamare, senza ch'ella lo sappia... ed è stata obbligata di nascondersi a suo dispetto...

Soc. A suo dispetto?

Bar. Così è. Vi ricordate la minaccia, che si andava facendo di tirar la portiera?

Soc. E' vero.

Bar. Or bene, quella era per forzarla a rassegnarsi: il resto poi lo sapete.

Soc. Io so il resto!... Oh! se lo sapessi!

Bar. Voi potete tutto sapere... ve lo giuro sull'onore...

Soc. Sull'onore!.... sull'onor vostro; ma non già sul mio.

Bar. Sì, sull'onor vostro, su quello della vostra onestissima, della vostra rispettabil consorte, a cui domando sinceramente perdono.

Mich. (*in ginocchio*) E glielo domando ancor io.

Soc. Tutto va bene; ma nessuno lo crederà.

Bar. Lo crederanno tutti quelli, che credono alla virtù.

Soc. Bella virtù veramente! Andar a palesare i piccioli secreti domestici.

Luc. Più scusabile è questo, che non è il calzar più d'una donna gratuitamente.

Soc.

Soc. Come?

Luc. Sì, sì, come, come! Il tuo mercante di Strasburgo non t'ha ingannato, come lo meritavi.

Soc. (*considera il Barone*)

Bar. Ella ha udito tutto; ed io v' ho fatto ciarlare a bella posta.

Soc. Signori principianti in malizia, vedete quì il vostro maestro (*accenna il Barone*). Or via capisco, che fra i conjugati bisogna perdonarsi reciprocamente qualche cosa.

Luc. A me certo tu non hai nulla da perdonare... fuorchè un poco di balordaggine.

Soc. Desidero, che sia così; e voglio, che piuttosto si dica, ch'io sono stato sì sciocco da non riconoscere il piede di mia moglie, che giammai far pensare, ch'io avessi il minimo sospetto della sua fedeltà.

Bar. Non si penserà niente; non si saprà niente, vel dico io. (*agli altri*) E a voi, avvertite, impongo silenzio sotto i più rigorosi gastighi.

Han. Oh! io non fò mai ciarle, io.

Soc. Non so, che dire; m' arrendo: ma bisogna che abbiate ancor la bontà di rilasciare questo pazzarello.

Brig. Sì, sarà molto ben fatto; poichè e gli ha troppo buona gamba.

Han. (*piangendo*) No, no, voglio servire, voglio essere soldato.

Luc. Eh! chetati, Hantz; resta con noi: tu vedi che già la guerra è finita.

Han.

Han. Bene dunque, la pace, la pace: non penso ad altro. (*tocca la mano a Lucia*)

Bar. (*agli sposi*) Abbracciatevi, ed io mi fo mallevadore di tutto.

Soc. Volentieri (*s' abbracciano*)

Bar. Orsù, mastro Sock, madama Sock gentilissima (*li prende per mano*) mi si perviene una delle vostre pianelline per la mia raccolta.

Soc. L' avrete sì; ma prudenza nel parlare.

Luc. (*un poco scostata*) E mi raccomando, che non vi mettiate sotto alcuna annotazione.

Bar. Qualunque fosse l' annotazione, essa non potrebbe mai esservi, che favorevole. Intanto mi lusingo, che non avrete nè abborimento, nè astio contro di me.

Luc. No certamente; anzi voi mi fate conoscere, che un uffiziale galante, e discreto, è la più amabile persona di questo mondo.

Fine della Commedia.

E

DEL TOMO TERZO.

PRO-

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome, e per ordine di Alfabeto.

Brancaleoni Illustr. Sig. Giambattista

Morosini N. D. Margarita nata Cont. Vigonza
Medini Illustr. Sig. Co. Giambattista

Orsoni Sig. Lazaro

Pizzoni Illustr. Sig. Tomaso

Revedin Illustr. Sig. Co. Pietro
Roselli Sig. Cristina nata Beati

Sala Illustr. Sig. Giovanni

Tiboni Sig. Bartolameo.

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

di Lorena Armagnac S. A. S. la Sig. Principessa Giuseppina Vedova di Savoja Carignano.
Alfieri di Cumiana Nob. Sig. Cont. Carlotta.

Bo-

Bovio Silvestri Nob. Sig. March. Raimondo
Brini Sig. Lorenzo.

del Caretto Nob. Sig. Ab. Gran Croce de' SS. Maurizio, e Lazaro Consigliere, ed Elemosinario di S. M. Sarda, e Riformatore dell' Università
di Choiseul S. E. Sig. Barone Ambasciatore di Francia in Torino.
Codronchi Illustr., e Reverend. Mons. Ministro della S. Sede in Torino
Carroggio Illustr. Sig. Dott. Lorenzo Ministro di Genova in Torino
Carli Sig. Giambattista

Doz Nob. Sig. Dott. Giuseppe

Fontana Nob. Sig. Cont. Residente di Venezia in Torino

Giardini Sig. Giacomo

Marenzi Nob. Sig. Gabriele
Micali Sig. Carlo

Nicoli Illustr. Sig. Pietro

Palombi Illustr., e Reverend. Monsignore
Pagani Cesa Nob. Sig. Co. Luigi
Perabò Illustr. Sig. Dott. Antonio

di S. Rafaele Nob. Sig. Co. Consigliere, e Riformatore dell' Università di Torino

Reg-

Reggio Illustr. Sig. Dott. Simeone.
Illustr., ed Eccell. Sig. Rettore dell' almo Collegio di Spagna in Bologna.

Santa Croce S. E. il Sig. Principe
Solaro della Chiusa Nob. Sig. Marchese.
Soderini Illustr. e Reverend. Monsignore
Spada Illustr. Sig. Dottore
Simonetti Illustr. Sig. Dott. Domenico

Taparello di Lagnasco Nob. Sig. Co. Roberto primo Scudiere, Gentiluomo di Camera, e gran Cacciatore di S. M. Sarda
Turinetti di Pertengo Nob. Sig. Conte.
Tiene Nob. Sig. Co. Francesco
Tiraboschi Illustr. Sig. K. Ab. Girolamo Presidente della Ducale Biblioteca di Modena
Tassinari Bonazzoli Illustr. Sig. Catterina
Toscanelli Sig. Carlo Maria per copie due
Trenti Sig. Carlo per copie sei

di Villahermosa S. E. Sig. Duca Ambasciatore di Spagna in Torino
Valperga di Coluso Nob. Sig. Ab. K. Gerosolimitano.
Udny Illustr. Sig. Giovanni Console Britannico in Livorno
Venturini Sig. Pietro q. Carlo

Zoppi Nob. Sig. Giovanni.

IN QUESTO
TOMO TERZO

Contengonsi

EMILIA. Pag. 3

OSPITE INFEDELE. 93

TRADUZIONI.

LA VEDOVA DEL MALABAR. 213

LA CALZOLAJA. 287